

ACHILLE DELLA RAGIONE

**Dalla nascita alla morte
un percorso affascinante**

EDIZIONE NAPOLI ARTE

Prefazione

Da tempo meditavo, pressato dalle richieste dei miei lettori, di raccogliere in un volume le mie meditazioni su tematiche di importanza fondamentale: vita e morte, bene e male, bello e brutto, amore e odio, Dio, origine dell'universo, lavoro, denaro, consumismo, droga, follia, economia, dolore, carcere, omosessualità etc.

Finalmente mi sono deciso a recuperare il testo di relazioni congressuali, interviste televisive, articoli per riviste cartacee e telematiche e lettere pubblicate dai principali quotidiani italiani ed è nato questo libro, dedicato soprattutto ai posteri, che potranno meditare su questi delicati argomenti, su cui nei secoli si sono espressi i massimi pensatori dell'umanità.

Auguro a tutti buona lettura, ma soprattutto pensate a lungo su quanto ho perentoriamente affermato.

Achille della Ragione

Napoli novembre 2020

L'embrione tra etica e biologi

Pubblicato su Quaderni radicali n.70-71-72(marzo-agosto 2000)

Fino al 1978 in Italia vigeva una legislazione sull'aborto regolata dalle norme del codice Rocco, una triste eredità del fascismo, che prevedeva, a salvaguardia dell'integrità della stirpe, pesanti sanzioni penali per il medico e per la stessa donna che si sottoponesse alla I.V.G.

Nessuna eccezione era prevista e questa normativa restrittiva accomunava l'Italia ai paesi più arretrati culturalmente del terzo mondo.

Dopo un parere parzialmente permissivo della Corte costituzionale emanato nel 1975, grazie alle vigorose provocatorie campagne portate avanti dai radicali, che organizzarono anche una struttura, il Cisa (Centro italiano sterilizzazione aborto), in cui le donne stesse intervenivano attivamente applicando il semplice metodo Karman, il parlamento partorì faticosamente una legge, la 194, che regolava in maniera più moderna la spinosa e dibattuta materia.

La legge 194 del 22-5-78 ha radicalmente cambiato la normativa che regola in Italia l'interruzione della gravidanza (I.V.G), permettendo l'esecuzione della stessa nei primi novanta giorni di gestazione in una casistica molto ampia di casi, che vanno dalle indicazioni mediche a quelle sociali e psicologiche.

«È una tra le leggi più liberali al mondo, che si basa esclusivamente sulla volontà della donna, con ben poche restrizioni, anche se è inficiata dalla nascita da un grave peccato originale: l'ipocrito compromesso tra forze di sinistra e cattolici, frutto dell'ambiguo clima politico dell'epoca, che ha prodotto l'aborto giuridico di considerare lecita una prestazione eseguita in ambiente ospedaliero e nelle pochissime cliniche private convenzionate e reato grave la stessa prestazione, se effettuata in uno studio privato, anche se attrezzato meglio di una struttura pubblica» (della Ragione A., Pianeta donna, p. 9, Napoli 1999).

Nel 1981 due referendum abrogativi, uno sollecitato dall'area cattolica, la quale mirava a sradicare la legge abolendo completamente i risultati conquistati ed uno portato avanti dall'area radicale, che desiderava realizzare una piena depenalizzazione dell'aborto, furono portati all'attenzione del corpo elettorale che, con diverse percentuali li respinse entrambi.

La legge ha avuto sempre una parziale e difficoltosa applicazione soprattutto nel sud del paese, per gli ostruzionismi che larghe fette del potere hanno costantemente esercitato, dagli obiettori di coscienza, finti o veri che fossero, agli amministratori delle U.S.L. democristiani, agli assessori alla Sanità pilateschi che cercavano ogni cavillo per affossare la

legge e solo la vigilante attenzione esercitata dalle donne di ogni ceto sociale e di ogni area politica ha fatto sì che una applicazione della normativa, anche se stentata, non abbia mai subito interruzioni.

Il ricorso all'aborto, fuori dagli ospedali è fortemente diminuito, anche se non ho mai capito perché si continui pervicacemente a chiamare clandestina e non privata una I.V.G. realizzata fuori dalle strutture pubbliche, come se una donna che dovendosi sottoporre ad una appendicectomia non sia libera di scegliere tra il ricovero in ospedale o il ricorrere al suo medico di fiducia; ciò che è logico e lecito per ogni prestazione medica è considerato reato esecrabile unicamente per l'interruzione volontaria della gravidanza se realizzata fuori delle strutture pubbliche!

Le preoccupanti motivazioni demografiche che erano state uno dei motivi che avevano indotto il Parlamento ad approvare la legge 194 sono oggi venute meno. L'Italia negli ultimi venti anni è divenuta infatti il paese che presenta il più basso indice di nascita per donna del pianeta, l'1,1 quando sarebbe necessario un valore superiore a 2 nascite per donna per rimpiazzare semplicemente la popolazione. Questa situazione è simile in tutto l'Occidente, mentre è diametralmente opposta nelle nazioni del terzo mondo. Questa variazione della situazione demografica, unita al mutato quadro politico, ha dato più volte fiato ai gruppi che si agitano per l'abolizione della legge 194 o per svuotarla di contenuto e operatività. Il crollo della fertilità della nostra popolazione è fenomeno complesso e di esso molti parametri sfuggono ancora completamente all'indagine scientifica, ma deve anche far riflettere per le gravi implicazioni di ordine sociale che nel giro di uno o due generazioni saremo costretti ad affrontare. Nel 1978, nel chiudere l'ultima pagina di un mio libro sull'argomento, riflettevo su alcune motivazioni di ordine demografico, le quali obbligavano ad accettare l'ampio ricorso all'aborto, che oggi francamente non mi sentirei più di condividere in pieno. «Lo sviluppo demografico indiscriminato della popolazione mondiale rappresenta senz'altro il più grosso pericolo che incombe oggi, come una spada di Damocle, sull'umanità e ne pregiudica, se non risolto adeguatamente, ogni possibilità di sviluppo futuro. La soluzione di questo problema, oltre che nella buona volontà degli uomini è incentrata sulla diffusione capillare e nello sviluppo di tutte le metodiche contraccettive attualmente conosciute e nello studio di nuove, sempre più semplici ed efficaci. In attesa che tale auspicio venga realizzato esiste però il dramma quotidiano dei singoli individui e delle nazioni, soprattutto del terzo mondo, afflitte dalle diseguaglianze sociali, dalla povertà, dall'ignoranza e dai tabù.

L'aborto rappresenta a volte la soluzione temporanea di molti di questi problemi, ma rappresenta sempre il frutto di una decisione sofferta ed a volte traumatizzante.

La scienza e la politica debbono lavorare insieme per dare a tutte le coppie la possibilità di programmare con serenità la propria vita riproduttiva, cosicché in un futuro speriamo prossimo, ogni bambino che nascerà sarà stato desiderato ed atteso con amore e possa vivere la sua vita con il rispetto e la dignità dovuti ad ogni essere umano». (della Ragione A., *Moderne metodiche per provocare l'aborto*, p. 161-162, Napoli 1978).

In Italia per motivi di opportunismo ed equilibrio politico ancora non sono state utilizzate metodiche farmacologiche per indurre l'I.V.G. a differenza di altre nazioni, Francia in testa, dove sono in uso da oltre 10 anni. Abbiamo un'esperienza specifica con l'uso di una associazione farmacologica di nostra ideazione, sperimentata per oltre un anno in ambiente ospedaliero (*Contraccezione, fertilità sessualità*, vol. 18, n. 4, luglio 1991 e *Idem.*, vol. 19, n. 3, maggio 1992) ed abbiamo constatato che l'utilizzo di una metodica non chirurgica è molto gradita dalle pazienti. Il gravoso problema della obiezione di coscienza tra il personale medico e paramedico ospedaliero potrebbe essere alleviato dall'applicazione di metodiche farmacologiche, perché è auspicabile che le donne possano introdurre da sole in vagina le candelette di prostaglandine o assumere una compressa ed in tal modo, finalmente, dell'aborto non dovrebbero più interessarsi legislatori e preti, medici ed assistenti sociali, e questa scelta, difficile e quasi sempre dolorosa, spetterebbe unicamente alla donna e alla sua coscienza.

Sull'annosa querelle dell'aborto si innestano le più moderne riflessioni sulla definizione di uno statuto ontologico per l'embrione, sempre in bilico tra considerazioni etiche e conoscenze biologiche. Si parla poco e mal volentieri di questo argomento sui grandi organi di informazione, un po' per un inconscio desiderio di rimuovere il problema, ma anche perché fino ad oggi voci autorevoli di scienziati, filosofi ed opinionisti se ne sono sentite ben poche esprimersi sull'argomento. Viceversa è una problematica la cui discussione non può essere più differita, perché tocca non solo l'aborto, ma anche la fecondazione in vitro, la sperimentazione sugli embrioni e tante altre questioni sollevate dal vertiginoso progredire delle conoscenze scientifiche.

Bisogna cominciare a riflettere sulla prevedibile circostanza che quella dei nostri figli sarà l'ultima generazione che si riprodurrà in maniera tradizionale; la successiva, gradualmente, usufruirà certamente delle tecniche di fecondazione assistita e tutto lo sviluppo dell'embrione avverrà fuori dal corpo delle donne.

Per evitare che future commissioni bioetiche decidano per noi come debbano avvenire le cose, è opportuno che si cominci a discuterne sui mass-media e si faccia tesoro delle considerazioni che all'estero sono state avanzate già da alcuni anni.

Non vorrei sembrare eccessivamente vanaglorioso se di nuovo faccio partire la riflessione da alcune considerazioni che, circa venti anni fa, fornivo in risposta ad una lettrice, in un mio libro di divulgazione ginecologica, sull'inizio della vita: «È così giungiamo al secondo quesito da lei postomi indubbiamente il più difficile e delicato di tutto il libro, e che per questo ho voluto trattare per ultimo.

Quando comincia la vita? Sembra più un problema filosofico e religioso che scientifico. Possiamo provare a dare tre risposte possibili, che seguono tre diversi ragionamenti.

Cominciamo con una dottrina che coincide con quella della chiesa cattolica, la quale pone l'inizio della vita al momento della fecondazione, cioè quando avviene l'unione dello spermatozoo con l'ovulo.

Si tratta indubbiamente di una fase molto importante, anche sotto il punto di vista scientifico, perché in quel preciso momento avviene infatti lo scambio delle informazioni genetiche tra i due gameti (l'ovulo e lo spermatozoo) e si viene a creare una individualità nuova e diversa rispetto a ciò che esisteva prima, anche se la materia che ha prodotto questa nuova entità era già qualcosa di vivente.

La fecondazione avviene nella tuba e precede di circa sette giorni l'annidamento nella mucosa uterina, evento che è impedito dall'azione di alcuni contraccettivi anti-annidatori come la spirale, che seguendo questa teoria dovrebbe essere considerata a tutti gli effetti un abortivo. Ipocriti perciò tutti quei medici che non eseguono l'aborto a richiesta della donna, ma applicano la spirale, che in un anno può provocare 12-13 micro-aborti.

Tra coloro che si interessano al problema della vita questa teoria viene seguita da un trenta per cento circa degli scienziati.

Esiste poi un'altra teoria, che assegna dignità alla persona umana soltanto quando questa è munita di un cervello e di un sistema nervoso centrale, tale da distinguerla dalle bestie. Poiché l'inizio di una attività elettrica cerebrale, anche rudimentale, può collocarsi intorno al principio del secondo trimestre, tali persone ritengono che soltanto da allora si può cominciare a parlare di entità umana da tutelare.

Questa teoria è molto pericolosa poiché, seguendo tale ragionamento, anche un decerebrato o un individuo in coma irreversibile vengono ad essere considerati esseri non umani e non degni di tutela e di rispetto. A tal proposito è prassi routinaria, nei trapianti di organi, prelevarli da individui che versano in queste condizioni.

Esiste poi un'altra teoria che ha avuto larga diffusione ad opera di Monod, uno scienziato francese, premio Nobel per la medicina, che è forse la più seguita attualmente tra gli scienziati, secondo la quale la vita è un'entità sorta per la combinazione di più fattori alcuni milioni di anni fa, e da allora non si è più fermata; essa agisce perciò con continuità e non tollera la discontinuità, quale potrebbe essere la nascita di nuovi esseri.

Lo spermatozoo e l'ovulo che producono l'embrione sono già vita, per cui questa ha avuto una sola volta origine, un'origine tra l'altro comune a tutti gli esseri viventi: piante, animali e uomini.

Le confesserò che io propendo per quest'ultima teoria, anche se non ho sempre la certezza di essere nella verità (della Ragione A., Parliamone con il ginecologo, p. 181-183, Napoli 1982).

La problematica di definire se l'embrione è persona a pieno titolo, quindi degna di rispetto e protezione, oppure è un mero agglomerato di cellule, per cui può essere eliminato o manipolato a piacimento, rappresenta una selva oscura e chi vi si aggira può facilmente smarrire la diritta via...

La necessità di stabilire uno statuto ontologico dell'embrione è nata dai progressi delle tecniche di fecondazione assistita, che ha prodotto un numero crescente di embrioni ai primi stadi di sviluppo, non utilizzati nel processo riproduttivo e con l'ipotetica possibilità di essere adoperati per importanti sperimentazioni scientifiche.

Sotto il profilo filosofico in genere la persona viene contrassegnata da due caratteristiche fondamentali: l'individualità e la razionalità.

La razionalità, se non allo stato potenziale, compare chiaramente ben dopo la nascita, viceversa per l'individualità esiste un momento cruciale nello sviluppo dell'embrione, intorno al 14° giorno dalla fecondazione, dopo il quale si può essere certi che fenomeni come la gemellarità ritardata (scissione), il chimerismo (fusione) o la degenerazione cellulare (mola vescicolare) non si possono più verificare, dando la certezza all'embrione della sua individualità.

Questo termine è stato ritenuto eticamente significativo da parte di una corrente di pensiero laica, sviluppatasi soprattutto nei paesi anglosassoni, mentre per i cattolici lo sviluppo dell'embrione è un continuum senza salti significativi ed il momento della fecondazione rappresenta l'unico spartiacque ontologico da tenere in considerazione nella valutazione morale.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che le moderne scoperte della biologia molecolare hanno demolito definitivamente tutte le teorie vitalistiche, avendo dimostrato che non esiste una vera e propria materia vivente, con proprietà caratteristiche in esclusiva rispetto all'universo inanimato,

essendo identiche le molecole che costituiscono sia il mondo organico che quello inorganico.

Gli assertori della teoria del cosiddetto pre-embrione, a dimostrazione della loro tesi che prima del quattordicesimo giorno non sono presenti nel prodotto del concepimento né individualità, né razionalità, espongono una serie di argomentazioni, di cui la principale è, a nostro giudizio, quella della potenziale gemellarità. Infatti nei primi giorni dopo la fecondazione e prima che si costituisca la stria primitiva, con una precisa disposizione spaziale delle cellule lungo l'asse cranio-caudale, è possibile che si distacchino due raggruppamenti cellulari, i quali diano luogo a due gemelli monozigoti, di conseguenza due ben distinti e diversi individui.

Questa cognizione è di recente acquisizione ed indubbiamente deve costituire fattore di profonda riflessione da parte di tutti.

Naturalmente il caso considerato potrebbe rappresentare la classica eccezione che conferma la regola, essendo chiaro che lo sviluppo dell'embrione normalmente si indirizza verso la formazione prima di un feto e poi di un neonato.

A riguardo della razionalità è indubbio che fino a quando non si sia sviluppato anche un solo abbozzo di sistema nervoso mancano del tutto le basi materiali per il manifestarsi di qualsivoglia razionalità. È pacifico che se si vuole ritenere la razionalità un carattere non potenziale, anche il neonato, che ne è privo non sarebbe coperto da tutela e l'eventuale infanticidio non equivarrebbe all'uccisione di una persona!

La conclusione da trarre dopo queste riflessioni è lasciata al discernimento del lettore: se l'embrione è persona a pieno titolo, uno di noi per intenderci meglio o è un mero agglomerato di cellule privo di valore morale, oppure per cercare una via di mezzo riconoscere all'embrione il carattere di un processo dinamico con valore e diritti morali progressivamente crescenti e proporzionali allo sviluppo biologico.

La meditazione su queste argomentazioni non è mero esercizio intellettuale, vista l'importanza che tali questioni rivestono nella pratica, come ad esempio il tentativo perpetrato di recente da parte di un ben preciso raggruppamento politico di farsi paladino di una nuova regolamentazione legislativa della questione, con la proposta di modifica dell'articolo 1 del codice civile, la cui eventuale approvazione, oltre a sconvolgenti complicazioni sul piano giuridico, annullerebbe di fatto la legge 194.

Storia dell'aborto dall'antichità ai nostri giorni

Fino al 1978 in Italia vigeva una legislazione sull'aborto regolata dalle norme del codice Rocco, una triste eredità del fascismo, che prevedeva, a salvaguardia dell'integrità della stirpe, pesanti sanzioni penali per il medico e per la stessa donna che si sottoponesse alla interruzione della gravidanza. Nessuna eccezione era prevista e questa normativa restrittiva accomunava l'Italia ai paesi più arretrati culturalmente del terzo mondo. Dopo un parere parzialmente permissivo della Corte costituzionale emanato nel 1975, grazie alle vigorose provocatorie campagne portate avanti dai radicali, che organizzarono anche una struttura, il Cisa (Centro italiano sterilizzazione aborto), in cui le donne stesse intervenivano attivamente applicando il semplice metodo Karman, il Parlamento partorì faticosamente una legge, la 194 del 22 maggio 78, che regolava in maniera più moderna la spinosa e dibattuta materia.

La legge ha radicalmente cambiato la normativa che regola in Italia l'interruzione della gravidanza (I.V.G), permettendo l'esecuzione della stessa nei primi novanta giorni di gestazione in una casistica molto ampia di casi, che vanno dalle indicazioni mediche a quelle sociali e psicologiche. È una tra le leggi più liberali al mondo, che si basa esclusivamente sulla volontà della donna, con ben poche restrizioni, anche se è inficiata dalla nascita da un grave peccato originale: l'ipocrita compromesso tra forze di sinistra e cattolici, frutto dell'ambiguo clima politico dell'epoca.

Nel 1981 due referendum abrogativi, uno sollecitato dall'area cattolica, la quale mirava a sradicare la legge, abolendo completamente i risultati conquistati ed uno portato avanti dall'area radicale, che desiderava realizzare una piena depenalizzazione dell'aborto, furono portati all'attenzione del corpo elettorale che, con diverse percentuali, li respinse entrambi.

La legge ha avuto sempre una parziale e difficoltosa applicazione soprattutto nel sud del paese, per gli ostruzionismi che larghe fette del potere hanno costantemente esercitato, dagli obiettori di coscienza, finti o veri che fossero, agli amministratori delle U.S.L. democristiani, agli assessori alla Sanità pilateschi che cercavano ogni cavillo per affossare la legge e solo la vigile attenzione esercitata dalle donne di ogni ceto sociale e di ogni area politica ha fatto sì che una applicazione della normativa, anche se stentata, non abbia mai subito interruzioni.

L'interruzione volontaria della gravidanza, regolata da una legge dello Stato trentennale, la famigerata 194 del 22 maggio 78, è argomento che suscita sempre, per la delicatezza della materia trattata, accesi dibattiti ed ancor più accese polemiche; essa fu emanata sotto l'assillo di inderogabili

scadenze e può essere interessante una breve carrellata di soli quaranta secoli per delineare in che maniera la società e le religioni hanno giudicato l'aborto procurato.

Anche nella più remota antichità l'aborto è stato praticato e di esso si hanno notizie in testi cinesi, assiro babilonesi ed egizi sin dal 2000 a.C., fino ai Veda, libri sacri indiani collocabili al V secolo a.C.

Nell'antica Grecia, patria del sapere e della saggezza, Ippocrate vietava al medico di interrompere la gravidanza, anche se nei suoi testi trattava in maniera esaustiva l'argomento, indicando i rari casi in cui si poteva agire. Socrate considerava l'aborto una libera scelta della madre, Platone, nella "Repubblica" lo riteneva strumento di equilibrio demografico, mentre Aristotele non riconosceva personalità giuridica al feto prima del parto. I Romani regolarono a lungo la materia attraverso la "Lex Cornelia", fino a quando, in epoca augustea, per il rilassamento generale dei costumi si addivenne ad un aumento degli aborti procurati, che trovarono un argine soltanto con l'emanazione del diritto giustiniano, il quale puniva l'aborto come delitto e riconosceva al nascituro la soggettività giuridica, sotto la spinta dell'affermazione del Cristianesimo che, divenuta religione di Stato dopo l'editto di Costantino del 313 d.C., fece assumere ad alcune pronunce canoniche la forza di legge.

Nell'ambito degli studiosi Tertulliano, vissuto tra il 160 ed il 250, fu il primo a porsi il problema dell'animazione del prodotto del concepimento che trovò poi con S. Agostino una risposta accettata dalla Chiesa per molti secoli; il grande pensatore riteneva che l'animazione avvenisse prima della nascita, anche se non precisava quando. S. Alberto Magno, vissuto quasi mille anni dopo, affermava viceversa che il maschio possedeva un'anima 40 giorni dopo il concepimento, mentre una femmina dopo 90. S. Tommaso d'Aquino (1225-1274), sul cui pensiero si fonda la teologia e l'etica cristiana, sosteneva la tesi dell'"animazione ritardata", secondo la quale l'anima non poteva essere infusa al momento della fecondazione, perché la materia, il "corpo", non è adeguatamente preparata a ricevere la forma, l'"anima", per cui si deduce che quest'ultima è infusa "dopo un certo tempo".

In tempi recenti sul problema si è espresso Jacques Maritain, il più grande filosofo cattolico del nostro secolo, il quale, nel 1973, ben conoscendo le nuove frontiere della biologia, dopo la scoperta del DNA e del corredo cromosomico, ha ritenuto "un'assurdità filosofica" credere che al momento del concepimento ci sia l'anima spirituale.

La questione dell'animazione fu sancita definitivamente da Pio IX, il quale nel 1869 nella "Apostolicae sedis", acclarò che, qualsiasi fosse il periodo di gestazione, il prodotto del concepimento possedeva un'anima.

In epoca post unitaria il codice Zanardelli, varato nel 1889, nel contemplare l'aborto, identificava la vita giuridica del feto con il primo atto respiratorio, mentre il regime fascista, nel 1927, aggravava le pene previste per l'aborto procurato, allo scopo di difendere il patrimonio demografico e l'integrità della stirpe; normativa repressiva accolta qualche anno dopo nel codice Rocco, il quale stabiliva che il feto divenisse persona al momento del parto. All'estero emblematica fu la posizione dell'Unione Sovietica che, nell'interpretare il pensiero marxista, concesse prima l'aborto senza alcun limite, riconoscendo alla lavoratrice la più completa disponibilità del proprio corpo, salvo fare marcia indietro dopo soli 4 anni avviando una larga campagna contro l'aborto. Fino a quaranta anni fa in Italia il metodo più adoperato dalle donne per abortire consisteva nel famigerato laccio: una sonda introdotta da una mammana nell'interno dell'utero, spesso senza alcuna precauzione igienica, che provocava, tra contrazioni e dolori, l'espulsione dell'embrione, il più delle volte con copiose emorragie e con il frequente strascico di infezioni.

Le donne più ricche potevano ricorrere all'aiuto di un medico che praticava un raschiamento della cavità uterina, un intervento traumatizzante, anche perché eseguito quasi costantemente senza poter contare sull'aiuto di un anestesista.

Poi anche in Italia, alla metà degli anni Settanta giunse il metodo Karman, una tecnica rivoluzionaria basata sull'aspirazione dell'embrione, ottenuta praticando il vuoto con una speciale siringa. Tale tecnica, per quanto semplicissima, ha impiegato decenni per essere apprezzata dai ginecologi, tanto che ancora oggi oltre la metà degli interventi eseguiti nelle strutture pubbliche viene realizzata con il classico raschiamento.

Negli ultimi anni il ricorso all'aborto è fortemente diminuito e le preoccupanti motivazioni demografiche che erano state uno dei motivi che avevano indotto il Parlamento ad approvare la legge 194 sono oggi venute meno.

L'Italia è divenuta infatti il paese che presenta il più basso indice di nascita per donna del pianeta, l'1,1, quando sarebbe necessario un valore superiore a 2 nascite per donna per rimpiazzare semplicemente la popolazione. Questa situazione è simile in tutto l'Occidente, mentre è diametralmente opposta nelle nazioni del terzo mondo. Una variazione della situazione demografica, unita al mutato quadro politico che ha dato più volte fiato ai gruppi che si agitano per l'abolizione della legge 194 o per svuotarla di contenuto e operatività.

Il crollo della fertilità della nostra popolazione è fenomeno complesso e di esso molti parametri sfuggono ancora completamente all'indagine scientifica, ma deve anche far riflettere per le gravi implicazioni di ordine

sociale che nel giro di uno o due generazioni saremo costretti ad affrontare. Il panorama è da tempo radicalmente mutato perché da circa un ventennio una nuova scoperta ha rivoluzionato completamente l'orizzonte delle tecniche per indurre l'I.V.G., la possibilità di provocare l'aborto attraverso la somministrazione di sostanze farmacologiche che evitano il ricorso all'intervento chirurgico, una circostanza non prevista dalla legislazione vigente.

In Italia ogni tanto sommessamente si è discusso di autorizzare la vendita del farmaco, ma, come avvenne a suo tempo per la pillola contraccettiva, bisognerà attendere a lungo. Si prevede infatti ardua la battaglia per far sì che anche le donne italiane possano usufruire di una metodica in grado di sottrarle all'intervento chirurgico, all'annessa ospedalizzazione per il ricorso all'anestesia generale, all'impatto emozionale con persone e strutture potenzialmente indagatorie, circoscrivendo l'intervento del medico all'assistenza dei rari effetti collaterali ed a risolvere i pochi casi di aborto incompleto.

Anche il gravoso problema dell'obiezione di coscienza tra il personale medico e parasanitario, che assilla e paralizza tanti ospedali, sarebbe alleviato da tale metodica, perché è ipotizzabile che le donne possano da sole introdursi in vagina le candelette del farmaco e finalmente dell'aborto non dovrebbero più interessarsi legislatori e preti, medici ed assistenti sociali, facendo sì che questa scelta, difficile e quasi sempre dolorosa, riguardi unicamente la donna e la sua coscienza.

Monogamia virtù o necessità?

I fondamenti culturali e biologici della stabilità di coppia nella specie umana

Molti studiosi ritengono che la monogamia nell'uomo sia il prodotto unicamente di un'evoluzione culturale, perché sin dalla notte dei tempi i nostri antenati hanno cercato di formalizzare le relazioni sessuali, dando luogo con la famiglia alla base del tessuto sociale. Vivere in coppia crea vantaggi per entrambi: protezione per la donna, collaborazione per l'uomo e, generando dei figli, si può avere assistenza nel lavoro ed un sostegno divenuti vecchi.

In epoca storica la monogamia, trionfante nella società borghese, è stata fortemente incoraggiata dal Cristianesimo che prima di farne un sacramento ne ha fatto una necessità in nome della non violenza, perché la poligamia, se da un lato avrebbe favorito la fertilità e la riproduzione, dall'altro imponeva l'uso della forza da parte del maschio per procacciarsi e conservarsi le femmine.

La dottrina cristiana sul matrimonio influenzerà il cammino dell'umanità perché molti popoli anche di religione diversa trarranno ispirazione per regolare fecondità e rapporti tra i sessi.

I Vangeli non parlano di monogamia esplicitamente e sarà Paolo a farne un pilastro dell'organizzazione sociale in Occidente, impregnando il matrimonio di una morale sessuofobica, che ha condizionato pesantemente la storia della Chiesa. Le sue affermazioni oggi appaiono come delle emerite e demenziali corbellerie, ma hanno trasformato il mondo più di tante teorie scientifiche o filosofiche. Per Paolo l'amore è una follia, una malattia, il prodotto di una mancanza, di un disordine; l'attività sessuale è una cosa vile.

Nella Lettera ai Corinzi esclama: "Non toccare donna è cosa buona per l'uomo....colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio... il matrimonio è inferiore alla verginità".

Paolo è però costretto ad accettare la necessità del matrimonio, non solo per la riproduzione, ma anche per dare uno sfogo alla concupiscenza, egli ritiene che debba essere monogamico e non debba perseguire il piacere. Nella lettera agli Efesini afferma: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna ed i due formeranno una carne sola".

All'inizio non si poteva ipotizzare che la nuova religione potesse imporre i suoi dettami in un mondo dominato dalla poligamia che imperava sia a Gerusalemme che a Roma.

Ci vorranno quasi duemila anni prima che la monogamia diventi una realtà per l'Occidente. Il Cristianesimo conquisterà Roma e nel IV secolo diventerà ufficialmente religione di Stato.

Il matrimonio si baserà costantemente su scelte fatte dalle famiglie senza che i futuri sposi si conoscano ed a volte addirittura quando sono ancora dei bambini. L'amore è un sentimento sconosciuto e per incontrarlo dovremo attendere il IX secolo per trovare nel Giuramento di Strasburgo, scritto nell'842, in una lingua precedente al francese per la prima volta il termine *amur*, che nel 1100 diventerà *amour*; ed è a partire da questo secolo che, mentre nel resto del mondo la poligamia domina incontrastata, in Occidente la monogamia si imporrà come modello vincente per gran parte della popolazione, fino ad anni recenti quando ha cominciato a scricchiolare per il disfacimento dei costumi e per la conquista da parte della donna di più ampi spazi di libertà.

I futurologi pontificano che la coppia stabile ha i giorni contati e sia destinata ad estinguersi per lasciare spazio a nuove forme di unione, dal sesso virtuale alla famiglia allargata; molti prevedono che tutti avranno più partner con la stessa disinvoltura con la quale oggi abbiamo più amici e le scoperte della scienza, dalla fecondazione assistita alla telematica, agevoleranno la gestione delle relazioni multiple.

Un quadro tra fantasia ed allucinazione che potrà verificarsi solo e soltanto se saranno violate delle norme categoriche previste dalla biologia, che sono alla base della monogamia nella specie umana.

Una prima circostanza che spinge le coppie umane a divenire stabili, sviluppando caratteristiche che tendono a fortificare il rapporto, come la fedeltà e la gelosia, è legata al lungo periodo impiegato dai cuccioli... della nostra specie a divenire autonomi, un tempo paragonabile a quasi un terzo della vita, a differenza di molti altri animali, i quali, in un periodo molto più breve, diventano adatti al concepimento ed in grado di procacciarsi il cibo.

Tutte le coppie animali restano unite fino alla maggiore età dei discendenti, una regola rispettata anche quando non si tratta di coppia, bensì di un rapporto poligamico, come nel caso del leone, che rimane in gruppo con le sue leonesse fino alla completa autonomia dei novelli re della foresta. Più consistente il secondo motivo: Il genere umano presenta infatti, per il perpetuarsi di un meccanismo di tipo omeostatico molto sofisticato e solo in parte conosciuto, una percentuale costante del 50% di maschi e di femmine.

Questo postulato biologico è alla base della monogamia della nostra specie. A lungo nei secoli scorsi si è data la colpa alla donna quando non generava un figlio maschio, poi si è creduto che era l'uomo attraverso i suoi spermatozoi a stabilire il sesso della prole; ma erano scoperte fallaci: a determinare una eguale e costante percentuale tra i due sessi presiede un mirabile meccanismo ancora del tutto sconosciuto.

La presenza in una popolazione, come ad esempio quella italiana, di un maggior numero di donne è legato unicamente alla maggior durata della vita femminile, caratteristica costante in tutto il mondo.

Ma ha ben poca importanza se esaminando le classi di età più avanzate (oltre i 60-70 anni) troviamo più donne che uomini, è necessario soltanto che nell'età feconda vi sia un perfetto equilibrio tra i due sessi. Questa "armonia percentuale", necessaria per il quieto vivere delle famiglie, della società e degli Stati è tenuta sotto controllo in maniera a dir poco prodigiosa: infatti in periodi post bellici, quando i maschi diminuiscono, per una generazione nascono meno femmine.

Una scoperta recente è stata l'osservazione che gli embrioni abortiti spontaneamente, nelle prime fasi della gravidanza, sono più frequentemente di sesso maschile, di conseguenza il rispetto della percentuale paritaria non avviene al momento della fecondazione, quando contiamo 170 maschi per 100 femmine, bensì nel momento più significativo, il periodo di maggiore fertilità, tra i 20 ed i 35 anni. La prospettiva di poter a breve scegliere il sesso dei propri figli deve farci riflettere sulla circostanza che la scienza, con le sue incessanti scoperte, rende le nostre scelte sempre più difficili e che le chiavi del nostro destino sono in gran parte nelle nostre mani, se sapremo valutare correttamente i quotidiani cambiamenti provocati dal continuo progredire delle conoscenze.

Il poter leggere, grazie alle continue scoperte scientifiche, nel gran "libro" della natura le tracce inequivocabili di un ordine deve invitarci ad una profonda riflessione e la stupefacente maniera con la quale la natura programma il rapporto percentuale tra i sessi ne rappresenta uno degli infiniti esempi.

Il Newton nel porre termine al suo "Philosophiae Naturalis Principia Mathematica", una tra le più importanti opere dello scibile umano, non ritenne fuori luogo dissertare sugli attributi di Dio. Sia perciò permesso, ad un laico inveterato, blasfemo nei riguardi delle parole di un Padre della Chiesa, invitare tutti a meditare sulla certezza che tali delicati meccanismi è assolutamente improbabile che siano sorti per combinazione! Per una più esauriente disamina dell'argomento consiglio di consultare su internet il mio saggio la Fecondazione in vitro: vantaggi attuali e rischi futuri.

La fecondazione in vitro: vantaggi attuali e rischi futuri

*Relazione presentata al convegno sulla fecondazione assistita svoltosi il 13 dicembre
2003 al Goethe Institute, consultabile sul sito di Radio radicale*

Quella dei nostri figli, al massimo quella dei nostri nipoti, sarà l'ultima generazione, nel mondo occidentale, che partorirà secondo i dettami della Bibbia. Le successive non dovranno più sobbarcarsi ai disagi della gestazione ed ai pericoli del parto, perché nei prossimi anni le tecniche di fecondazione assistita, nate per risolvere l'infertilità, avranno trovato una soluzione a tutti i problemi legati allo sviluppo completo dell'embrione in un utero artificiale.

Nelle more l'ingegneria genetica saprà debellare la maggior parte delle malattie ereditarie e sarà inoltre possibile scegliere, oltre al sesso, anche i principali caratteri individuali: colore degli occhi e dei capelli, costituzione fisica e, probabilmente, anche significativi tratti della personalità ed il quoziente intellettivo.

I genitori potranno avere il figlio che più desiderano, sarà semplice come andare in un negozio e comprare il tipo di bambola che il bambino desidera. Sarà certo questione di disponibilità finanziaria, ma i risultati non saranno meno sconvolgenti.

La pratica del sesso diverrà facoltativa ed interesserà i pochi pervicaci appassionati, che non vorranno usufruire delle scoperte della neuro sessuologia, la quale, una volta identificate le aree cerebrali deputate all'orgasmo, saprà sollecitarle a piacimento, attraverso stimoli virtuali o farmacologici.

"Se nulla è certo, molto è possibile, qualcosa è probabile, poco è improbabile". Una massima di grande saggezza, ma che trova una ridotta applicazione nel rapido delinearsi dello scenario prossimo venturo, nell'ipotizzare il quale ben poche sono le variabili che possono trasformare il risultato finale.

Una legislazione restrittiva, anche se adottata da molti Stati, non potrà fermare il progresso, al massimo potrà accentuare le disparità economiche, permettendo solo ai più ricchi di accedere alle nuove scoperte. I divieti infatti non hanno alcuna efficacia su quelle pratiche scientifiche che non necessitano di una tecnologia particolarmente sofisticata.

Un laboratorio per la fecondazione assistita non richiede grandi attrezzature, né materiali difficili da procurarsi e, tanto meno, un know how particolarmente ostico da apprendere e da trasmettere.

Il quadro futuribile che abbiamo delineato non prevede salti di conoscenza significativi, ma semplicemente il normale sviluppo della scienza, che si può ipotizzare allo stato attuale degli studi.

Alcuni traguardi come ad esempio la determinazione del sesso della propria prole è già realizzabile, anche se con tecniche da perfezionare e già sta creando pericolosi squilibri nella composizione di quelle popolazioni, come quella cinese, che da alcuni anni ne fanno ricorso.

In Cina infatti è permesso avere un solo figlio, per cui, per ataviche motivazioni, sia economiche che culturali, quando una donna è all'inizio della gravidanza, spesso chiede di potersi sottoporre ad indagini per la determinazione del sesso del nascituro, oggi possibili già dalla settima, ottava settimana di gestazione ed in caso di un embrione di sesso femminile decidersi a ricorrere all'aborto volontario, che nella Repubblica Popolare cinese è non solo permesso, ma anche incoraggiato.

Quando si adoperano le tecniche di fecondazione assistita è sempre possibile scegliere il sesso del nascituro e, quando questa pratica diverrà molto diffusa, gli effetti collaterali... devastanti si vedranno dopo una sola generazione.

Il genere umano presenta infatti, per il perpetuarsi di un meccanismo di tipo omeostatico molto sofisticato e solo in parte conosciuto, una percentuale costante del 50% di maschi e di femmine.

Questo postulato biologico è alla base della monogamia della nostra specie. A lungo nei secoli scorsi si è data la colpa alla donna quando non generava un figlio maschio, poi si è creduto che era l'uomo attraverso i suoi spermatozoi a stabilire il sesso della prole; ma erano scoperte fallaci: a determinare una eguale e costante percentuale tra i due sessi presiede un mirabile meccanismo ancora del tutto sconosciuto.

La presenza in una popolazione, come ad esempio quella italiana, di un maggior numero di donne è legato unicamente alla maggior durata della vita femminile, caratteristica costante in tutto il mondo.

Ma ha ben poca importanza se esaminando le classi di età più avanzate (oltre i 60-70 anni) troviamo più donne che uomini, l'importanza è che nell'età feconda vi sia un perfetto equilibrio tra i due sessi.

Questa "armonia percentuale", necessaria per il quieto vivere delle famiglie, della società e degli Stati è tenuta sotto controllo in maniera a dir poco prodigiosa: infatti in periodi post bellici, quando i maschi diminuiscono, per una generazione nascono meno femmine.

Una scoperta recente è stata l'osservazione che gli embrioni abortiti spontaneamente, nelle prime fasi della gravidanza, sono più frequentemente di sesso maschile, di conseguenza il rispetto della percentuale paritaria non avviene al momento della fecondazione, quando contiamo 170 maschi per 100 femmine, bensì nel momento più significativo, il periodo di maggiore fertilità, tra i 20 ed i 35 anni. La prospettiva di poter a breve scegliere il sesso dei propri figli deve farci riflettere sulla circostanza che la scienza, con le sue incessanti scoperte, rende le nostre scelte sempre più difficili e che le chiavi del nostro destino sono in gran parte nelle nostre mani, se sapremo valutare correttamente i quotidiani cambiamenti provocati dal continuo progredire delle conoscenze.

Il poter leggere, grazie alle continue scoperte scientifiche, nel gran "libro" della natura le tracce inequivocabili di un ordine deve invitarci ad una profonda riflessione e la stupefacente maniera con la quale la natura programma il rapporto percentuale tra i sessi ne rappresenta uno degli infiniti esempi.

Il Newton nel porre termine al suo "Philosophiae Naturalis Principia Mathematica", una tra le più importanti opere dello scibile umano, non ritenne fuori luogo dissertare sugli attributi di Dio.

Sia perciò permesso, ad un laico inveterato, per alcuni in via di conversione, invitare tutti a meditare sulla certezza che tali delicati meccanismi è assolutamente improbabile che siano sorti per combinazione!

Fecondazione eterologa: come, quando, perché

Prima di parlare dell'argomento, divenuto di viva attualità dopo una pronuncia della Corte Costituzionale che ha cancellato un medioevale divieto, vogliamo precisare la fondamentale differenza che intercorre tra fecondazione assistita (o artificiale), la quale include le tecniche messe in atto per favorire la riproduzione in tutte quelle coppie che non riescono ad avere un figlio per vie naturali, dalla fecondazione eterologa che adopera un gamete, sia esso un ovulo o del liquido spermatico, proveniente da un donatore.

L'inizio degli studi sulla fecondazione artificiale iniziò dalle sperimentazioni di Stephan Ludwig Jacobi, un contadino tedesco che aveva studiato scienze naturali. Egli, nel 1762, fu il primo a fecondare artificialmente delle uova di trote e salmoni, prelevando uova deposte dalle femmine e bagnandoli con il liquido spermatico degli esemplari maschili.

Successivamente, gli studi sulla fecondazione artificiale vennero ripresi dall'italiano Lazzaro Spallanzani il quale, nel 1777, riuscì a fecondare le uova di rane e rospi. Le prime notizie accertate sulla fecondazione assistita praticata sugli esseri umani risalgono al 1838. Nel 1978 si ebbe la prima fecondazione artificiale in vitro, messa in atto dai medici anglosassoni Patrick Steptoe e dal premio Nobel Robert Edwards.

La fecondazione artificiale è stata oggetto negli anni di un articolato dibattito, in particolare relativo all'uso di alcune tecniche, come la fecondazione eterologa, la commercializzazione di embrioni, la maternità surrogata, la produzione di embrioni a fini di ricerca o di sperimentazione che suscitano controversie di tipo bioetico. In seguito a tale dibattito è stata varata la legge 19 febbraio 2004 n. 40.

In Italia, in seguito a questo dibattito, si è tenuta nel 2005 una consultazione referendaria per abrogare alcuni punti della legge sulla fecondazione, giudicata dai referendari (radicali, forze di sinistra e laiche, e alcuni esponenti, come ad esempio Fini dello schieramento di centrodestra) troppo restrittiva nelle tecniche utilizzabili. L'affluenza alle urne del 25,9% non raggiunse però il quorum.

“È vietato il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo”. La legge 40/2004, all'articolo 4 comma 3, vietando l'applicazione di tecniche con gameti di terzo donatore (tecniche eterologhe), di fatto negava la possibilità a migliaia di coppie sterili di avere dei figli.

Esso ricadeva direttamente sulle coppie che erano costrette a recarsi in centri di procreazione medicalmente assistita all'estero per provare ad avere un figlio, e non avevano, spesso, la possibilità di pagare le migliaia di euro per accedere a queste tecniche.

Il che significava rinunciare ad avere figli. Questo assurdo divieto è stato cancellato con una sentenza della Corte Costituzionale del 9 aprile 2014.

Oggi il panorama è completamente cambiato, non bisognerà più recarsi all'estero per coronare un giusto sogno per ogni coppia: la nascita di un figlio.

Si potrà usufruire del servizio sanitario nazionale o di strutture private di fiducia, a differenza dell'ipocrita legge che regola l'interruzione volontaria di gravidanza, la quale obbliga a servirsi degli ospedali, paralizzati da un numero di obiettori di coscienza che sfiora il 90%. Un decisivo passo in avanti che ci permette di rientrare tra il novero dei paesi civili.

Concludo questo breve contributo ricordando che per decenni ho praticato la fecondazione eterologa nel mio studio privato (in un periodo di vuoto legislativo), ottenendo brillanti risultati adoperando seme fresco ricavato da donatori convocati in coincidenza con l'ovulazione delle pazienti monitorata attraverso controlli ecografici.

Fecondazione eterologa, parliamone ancora

Un nostro recente articolo sull'argomento: Fecondazione eterologa, come, quando, perché, inviato a tutti i ginecologi e parlamentari italiani, ha sviluppato un vivace dibattito sulla stampa e sulla rete e ci ha fatto pervenire numerosi commenti ed osservazioni, che ci inducono a ritornare sul tema, anche per cercare di disinnescare la trappola del governo, il quale, annunciando un decreto legge per regolare la materia, vuole annullare gli effetti liberatori della recente Corte Costituzionale sulla legge 19 febbraio 2004 n. 40 (Norme in materia di procreazione medicalmente assistita).

L'intervento legislativo chiaramente rivolto a riempire un vuoto nella disciplina di un fenomeno così complesso e eticamente sensibile, ha sollevato com'è noto sin da subito vaste reazioni nell'opinione pubblica, in cui la contrapposizione dei diversi orientamenti ha trovato un momento di emersione nello svolgimento del referendum abrogativo tenutosi il 12 e il 13 giugno del 2005. Il mancato raggiungimento del quorum, unito al persistere di forti dissensi intorno ad alcune scelte operate dalla legge, ha tutta via fatto sì che, progressivamente, le redini del dibattito pubblico intorno alla fecondazione assistita venissero prese in mano dai giudici, in primis quelli ordinari e amministrativi fino ad arrivare alla Corte Costituzionale e da ultimo alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, che sono state investite da una serie di doglianze intorno ai punti più controversi della Legge 40.

Il grosso pericolo che bisogna scongiurare è di precipitare nello stesso errore della legge 194/1978, che regola l'interruzione volontaria della gravidanza, la quale permette la pratica dell'aborto solo e soltanto nelle strutture pubbliche, penalizzando la scelta della donna di potersi rivolgere ad un ginecologo di sua fiducia.

Una legislazione assurda ed unica in Europa, che durerà fino alla pronuncia della Corte di Giustizia europea, che personalmente ho investito della questione.

Tra le tante mail che ho ricevuto voglio segnalare la parte centrale di una pervenutami dall'avvocato Cosimo Di Lorenzo di Roma, il quale sottolinea il ruolo sempre più incisivo assunto dalle istituzioni giuridiche internazionali nel rendere omogenee le normative degli Stati europei.

“Un elemento centrale cui si presterà attenzione è costituito dall'irruzione sulla scena della Corte Europea dei diritti dell'uomo, le cui pronunce rese in materia (sia nei rispetti dell'Italia che di altri Paesi) hanno assunto,

soprattutto di recente, una progressiva centralità nell'articolazione delle censure rivolte contro la legge in questione .

In questa prospettiva, l'interrogativo intorno alle sorti del diritto alla salute non può non muovere, di conseguenza, anche da un'indagine intorno alla cause dalla centralità acquisita dagli argomenti europei nella giurisprudenza interna, considerato se non altro che su un tema come questo - lo si può notare sin da ora - l'articolazione e la ricchezza dei profili di tutela presenti nella nostra Costituzione (che collocano il diritto alla salute al crocevia di una molteplicità di interessi e valori costituzionalmente rilevanti, anche attinenti a supremi principi costituzionali) avrebbe dovuto rendere recessiva la struttura ben più scarna dal pronto di vista dei valori tutelati e sistematicamente neutra dei diritti e delle libertà contenute nella Convenzione”.

Senza dilungarci inutilmente invitiamo l'opinione pubblica, anche se distratta dalle vacanze, a vigilare sull'operato del governo e chi volesse approfondire l'argomento può consultare sul web il mio breve saggio: L'embrione tra etica e biologia.

La fine della vita

“Nulla si crea e nulla si distrugge” è uno dei paradigmi della scienza ed anche il nostro corpo dopo la morte, disintegrandosi, ritorna nella terra e restituisce le sostanze della sua materialità. Ma i nostri pensieri, i dolori, le speranze, la felicità, gli smarrimenti, le malinconie, i ricordi, i desideri, gli affetti, non vogliamo dire la nostra anima, dove finiscono? Se nulla si distrugge, se la nostra misera carcassa continua ad esistere trasformandosi, perché ciò che a noi continua a sembrare immateriale dovrebbe scomparire. Una modesta radio a transistor è in grado di captare le voci provenienti dall’altro emisfero terrestre, ci permette di ascoltare un monologo di Amleto recitato a New York o il ritmo di una frenetica danza brasiliana da Rio, il cervello dell’uomo è la cosa più prodigiosa che vi sia nell’universo, perché non possiamo credere che esso possa afferrare i nostri sentimenti, che vagano nello spazio dopo la nostra morte? Un bambino che oggi nasce potrebbe raccogliere un messaggio di uno sconosciuto che chiude la sua esistenza e gli lascia in eredità le sue inquietudini, le sue speranze, le sue gioie ed i suoi dolori.

Milioni di uomini di antiche e sagge civiltà, hanno creduto e credono a questa possibilità, anche noi possiamo crederlo, sperarlo, temerlo. Sono pensieri che ci danno l’idea della nostra miseria e della nostra nobiltà: sperduti nell’infinita immensità degli spazi, destinati a vivere un lampo a confronto dell’eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso, a contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al nostro destino.

I confini della vita

Gentile direttore,

la delicata tematica dell'eutanasia da giorni riempie le prime pagine dei giornali e fa tornare attuale l'arduo quesito sull'inizio della vita. Arduo è il quesito sull'inizio della vita, ma quanti si interrogano su quando la vita finisca? Fortunatamente della problematica la Chiesa non se ne è mai interessata e questo disinteresse ha favorito il progresso della scienza dei trapianti, a differenza delle tecniche di fecondazione assistita o dell'aborto, che cozzano contro il dogma dell'animazione coincidente con la fecondazione, sancito nel 1869 da Pio IX nella "Apostolicae sedis". A questa conclusione si è giunti dopo che sulla spinosa questione si erano espressi tutti i maggiori studiosi cristiani, da Tertulliano a S. Agostino, fino a giungere a S. Alberto Magno, che candidamente asseriva che il maschio possedeva un'anima dopo 40 giorni dal concepimento, mentre la donna dopo 90 e S. Tommaso d'Aquino, sul cui pensiero si fonda la teologia e l'etica cristiana, che sosteneva la tesi dell'animazione ritardata, prima della nascita, ma molto tempo dopo la fecondazione. Non mi dilungo perché vorrei invitare a meditare sul preciso momento della morte.

Pochi sanno che il cuore adoperato per un trapianto è perfettamente pulsante, anche se il vecchio proprietario ha il cervello che non funziona più (elettroencefalogramma piatto).

Una situazione identica a tanti ricoverati da anni, senza speranza, nei nostri centri di rianimazione, anche loro con il cervello distrutto, ma con un cuore o i polmoni malandati che non interessano per un trapianto. Se a questi soggetti asportassimo il cuore senza utilizzarlo sarebbe eutanasia? E come mai non lo è se l'organo serve per un trapianto? Alcune cellule resistono alla mancanza di ossigeno più delle altre, ad esempio le cellule pilifere vivono fino a 6 giorni dopo la morte ufficiale, anche dopo il seppellimento del corpo. In caso di morte traumatica in un giovane è impressionante, vegliando il cadavere, scoprire che al mattino ci vorrebbe il barbiere. La delicata linea di confine tra l'inizio e la fine della vita mal si presta ad essere delineata con precisione, se si vuole trovare una risposta unicamente biologica, che non può soddisfare pienamente.

Una verità difficile da accettare per il laico, che non voglia travalicare nella scienza come dogma. Un argomento che diverrà sempre più scottante, che ha costituito per oltre trent'anni per il sottoscritto, come medico e come libero pensatore, oggetto di studio e riflessione, senza speranza oramai di una risposta soddisfacente e definitiva.

Gli animali hanno un'anima?

Anche i leghisti, eccezionalmente, dimenticano di essere beceri celoduristi interessati solo alla strenua difesa dei loro interessi ed avanzano proposte in Parlamento, con l'appoggio della sinistra, che denotano un'anima candida, anzi a sentire le parole della promotrice, onorevole Francesca Martini, ritengono che anche gli animali la posseggano, almeno i più abituati a vivere con l'uomo come il cane, il gatto, il cavallo.

Torneremo a discutere dell'argomento, ma prima spendiamo qualche parola sulle iniziative della sottosegretaria alla salute, una piacente signora bionda, molto chic, amante dei bei vestiti e dei tacchi a spillo, proveniente da un'antica e stimata famiglia di medici e farmacisti, da sempre impegnata nel difendere i diritti degli animali, come quando, avendo letto sui quotidiani che Trenitalia si apprestava a vietare l'ingresso sui vagoni ai cani superiori ai 6 kilogrammi, si è precipitata dall'amministratore delegato Moretti, in rappresentanza di 6 milioni di proprietari e lo ha convinto a recedere dalla sua decisione.

Quindi una proposta rivoluzionaria: una mutua per i cani poveri.

“ Non è giusto che solo i ricchi possano permettersi la compagnia di un cane, bisogna dare alle persone sole ed alle famiglie disagiate pacchetti sanitari gratuiti per la salute dei loro piccoli amici”.

Fin qui le lodevoli ed originali idee della bella e combattiva deputata, ma vorrei tornare al cuore della discussione per affrontare l'argomento: anche gli animali hanno un'anima?

Fino a metà del medioevo si riteneva che la donna non possedesse un'anima e lo scopo della sua vita era unicamente legato al suo percorso



terrestre senza speranza alcuna di trascendenza: tenere pulita la casa, soddisfare le pulsioni sessuali degli uomini ed assicurare la procreazione.

Nell'ambito degli studiosi Tertulliano, vissuto tra il 160 ed il 250, fu il primo a porsi il problema dell'animazione del prodotto del concepimento che trovò poi con S. Agostino una

risposta accettata dalla Chiesa per molti secoli; il grande pensatore riteneva che l'animazione avvenisse prima della nascita, anche se non precisava quando. S. Alberto Magno, vissuto quasi mille anni dopo,

afferitava viceversa che il maschio possedeva un'anima 40 giorni dopo il concepimento, mentre una femmina dopo 90. S. Tommaso d'Aquino(1225-1274), sul cui pensiero si fonda la teologia e l'etica cristiana, sosteneva la tesi dell'"animazione ritardata", secondo la quale l'anima non poteva essere infusa al momento della fecondazione, perché la materia, il "corpo", non è adeguatamente preparata a ricevere la forma, l'"anima", per cui si deduce che quest'ultima è infusa "dopo un certo tempo". In tempi recenti sul problema si è espresso Jacques Maritain, il più grande filosofo cattolico del nostro secolo, il quale, nel 1973, ben conoscendo le nuove frontiere della biologia, dopo la scoperta del DNA e del corredo cromosomico, ha ritenuto un'assurdità filosofica credere che al momento del concepimento ci sia l'anima spirituale. La questione dell'animazione fu sancita definitivamente da Pio IX, il quale nel 1869 nella "Apostolicae sedis", acclarò che, qualsiasi fosse il periodo di gestazione, il prodotto del concepimento possedeva un'anima.

Per rispondere alla domanda se esiste o meno l'anima nell'animale, oltre che nell'uomo, bisognerebbe prima capire che cosa si intende per anima, la quale dovrebbe essere un'entità immateriale, che sopravvive dopo la morte fisica. Sotto l'aspetto scientifico questa definizione potrebbe essere vera dal momento che, nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma. E se questo è valido per la materia potrebbe esserlo anche per la sua componente energetica.

Le religioni orientali riconoscono l'anima ad ogni creatura, dotata della stessa dignità umana con la medesima possibilità di raggiungere altissimi livelli di spiritualità, indipendentemente dal corpo in cui risiede. Per i Veda tutti gli esseri viventi sono spiritualmente uguali, perché tutti nascono dalla stessa sostanza.

Erotodo affermava che gli Egizi per primi affermarono l'immortalità dell'anima e che questa trasmigra attraverso tutti gli esseri prima di incarnarsi in un corpo umano, più tardi anche Liebnitz sostenne che le anime degli animali sono imperiture. Pitagora secondo la sua dottrina della metempsicosi afferma che uccidendo un animale può accadere di uccidere il proprio stesso padre. Empedocle riteneva che negli animali s'incarnassero le anime degli uomini. Anche per Platone una sola anima passa attraverso una pluralità di vite e di corpi. Plutarco scrisse un'esauriente opera circa la somiglianza dell'uomo con gli animali. Mentre per Aristotele, non solo gli animali ma anche le piante posseggono un'anima, principio e causa del corpo vivente, sostanza reale e sorgente di movimento. E Lucrezio diceva che gli uomini sono differenti dagli animali solo nella forma fisica.

Nel seno della Cristianità il problema dell'anima degli animali viene ripreso da molti santi, tra questi S. Bernardo che chiama "spirito" l'anima degli animali. Anche S. Giovanni Crisostomo parla dell'immortalità dell'anima degli animali, mentre S. Giustino afferma che l'anima dell'uomo appartiene alla stessa natura di quella del cavallo e dell'asino.

D'altronde come potrebbe essere diversamente? Vi sono inconfutabili analogie fisiologiche e neurologiche tra noi e gli animali e, anche a livello scientifico, i grandi primati sono simili a noi per una percentuale molto alta, vicina al 90-95% dei geni.

Gli animali come l'essere umano sono in grado di procreare, sanno a volte usare la logica, sono curiosi. La gelosia tra gli animali è molto diffusa, hanno paura, sono capaci di altruismo, giocano. A volte sanno anche mentire, sanno fingere, hanno il senso dell'organizzazione, sono dotati di senso estetico, sanno essere grati, compassionevoli, sperano, amano, s'innamorano, s'adirano, tengono il broncio, soffrono la solitudine, la delusione, sanno essere altruisti, sanno sacrificare a volte la loro vita per gli altri e si lasciano anche morire di inedia per la perdita del compagno, o del proprio padrone. E' innegabile che le facoltà percettive di molti animali (vista, olfatto, udito, facoltà di premonizione extrasensoriali) sono di gran lunga più sviluppate che non negli esseri umani.

L'illusione che esistano differenze tra gli uomini e gli animali viene mantenuta per timore che le somiglianze creino l'obbligo di dover accordare loro dei diritti e di dover rinunciare alla nostra arrogante supremazia su di loro: non avremmo più alcuna giustificazione morale a trattarli in modo diverso da noi.

E' forse l'intelligenza a rendere l'essere umano una creatura speciale e quindi con la prerogativa dell'anima? Aristotele, Leonardo da Vinci, Einstein all'età di un anno non avevano pensieri più sublimi di quelli di un cane. I primati antropoidi dimostrano relazioni filogenetiche con l'intelligenza umana uguali a quelle di un bambino di due anni, mentre queste capacità sono assenti nei bambini autistici. Questi ultimi, come i cerebrolesi, i comatosi e tutti coloro che non sono più in grado di ragionare, forse, sarebbero privi di anima perché intellettualmente poco dotati?

Le menti più illuminate della cultura laica, hanno tutti difeso l'idea dell'anima negli animali.

Diceva il matematico Renè Tom : "C'è più mistero negli occhi del mio gatto che in una galassia in fuga."

E Victor Hugo, quasi in modo provocatorio scriveva: "Fissa lo sguardo del tuo cane e poi osa affermare che gli animali non hanno un'anima."

Mentre Erich Fromm affermava: “L’uomo è l’unico primate che uccida e torturi quelli della sua specie”.

Con lo stesso infausto pretesto, che solo l’uomo è ad immagine di Dio, l’essere umano ha trovato modo di giustificare tutti i suoi crimini nei confronti della creazione e ha fatto della terra un’immensa camera di tortura per gli animali.

Se l’anima dell’animale non perisce con la morte del corpo è probabile che nell’aldilà ritroveremo gli animali a cui siamo stati affezionati in questa vita. Ma nello stesso tempo i macellai, i vivisettori, i cacciatori, i pellicciai, i pescatori, ognuno che mangia la carne ecc. potrebbero anche incontrare le anime degli animali che hanno ucciso e forse sarebbe certamente imbarazzante.

Possiamo forse concludere che l’anima ce l’hanno tutte le creature o non ce l’ha nessuna, perché così sembra giusto oltre che logico.

L'oscuro tabù della morte

Non amiamo parlare della morte, ci infastidisce solo il pensiero, ci comportiamo come se si trattasse di un argomento che non ci riguarda, siamo così impegnati a lavorare, ad occupare ogni istante di tempo libero, a divertirci, a viaggiare, sempre di fretta, senza un momento di sosta per meditare sull'epilogo della nostra vita.

Oggi più di ieri temiamo la morte, l'ultimo tabù che ci è rimasto dopo aver distrutto tutti gli altri, dal sesso all'amor patrio, che ci attanagliavano da tempi lontani. La nostra società, profondamente secolarizzata, vuole allontanare l'idea della fine della nostra vita terrena, perché è un pensiero che ci induce ad esacerbanti esercitazioni metafisiche sul motivo della nostra esistenza, sul nostro destino, su Dio.

Oggi nelle grandi città si muore in assoluta solitudine, in punta di piedi, per non turbare il frenetico girotondo di chi rimane; negli stessi ospedali i morituri vengono ghettizzati in reparti di pseudo rianimazione o per malati terminali. Non sono in condizione più di dominare o quanto meno controllare le tremende emozioni che accompagnano il momento del trapasso. Pochi, anche i parenti più stretti dedicano loro soltanto qualche visita frettolosa, perché nessuno è più in grado di sussurrare quelle dolci parole di cui hanno bisogno, nessuno sa più stringere quelle mani tremanti per infondere coraggio e rassegnazione.

Soltanto in qualche sperduto paesello, dove si conservano ancora dialetto e forti legami sociali, la morte viene onorata, recitata, rappresentata come un grande dramma collettivo al quale tutti partecipano, facendosi depositari della memoria del defunto. Un cerimoniale commosso e corale inimmaginabile nelle affollate città dove disperdiamo tutto e non abbiamo tempo né per la memoria né per il dolore.

Nel Medio evo la morte era viceversa accompagnata da un grandioso apparato rituale, nel quale i sentimenti venivano incanalati e sublimati. L'uomo moriva davanti a tutti, se ricco oltre ai parenti si raccoglievano attorno al letto i servi e gli abituali frequentatori della casa, se povero erano presenti moglie e figli anche se bambini, i quali spesso in coro recitavano candide preghiere. Negli ultimi istanti una sensazione miracolosa dava al moribondo la forza di dare l'addio, chiedere e concedere il perdono, dispensare consigli ai più giovani che venivano accolti con un'autorevolezza fino ad allora sconosciuta.

Il suo corpo non si allontanava molto dalla casa, trovando ospitalità nelle chiese o in luoghi posti dentro le mura urbane. Poi leggi severe hanno collocato i cimiteri lontano dalle città e noi da allora li visitiamo raramente,

come rifiutiamo quei cerimoniali pomposi impregnati di esequie, di lutto, di estremo cordoglio, di orpelli funerari.

Ora che abbiamo abbandonato questi antichi rituali protettivi e consolatori la morte ci devasta maggiormente, facendo scempio delle nostre certezze, che ci illudevamo fossero incrollabili. La scomparsa di una persona cara, con la quale abbiamo vissuto a lungo condividendo gioie e dolori, ci sconvolge, lacerando per sempre la nostra esistenza e strappandoci la gioia di vivere. Essa continua a vivere soltanto nel nostro ricordo dove vi è spazio per un'immortalità surrogata. Il corpo dopo la morte, disintegrandosi, ritorna nella terra e restituisce le sostanze della sua materialità. Ma i nostri pensieri, i dolori, le speranze, la felicità, gli smarrimenti, le malinconie, i ricordi, i desideri, gli affetti, non vogliamo dire la nostra anima, dove finiscono? Se nulla si distrugge, se la nostra misera carcassa continua ad esistere trasformandosi, perché ciò che a noi continua a sembrare immateriale dovrebbe scomparire.

Una modesta radio a transistor è in grado di captare le voci provenienti dall'altro emisfero terrestre, ci permette di ascoltare un monologo di Amleto recitato a New York o il ritmo di una frenetica danza brasiliana da Rio, il cervello dell'uomo è la cosa più prodigiosa che vi sia nell'universo, perché non possiamo credere che esso possa afferrare i nostri sentimenti, che vagano nello spazio dopo la nostra morte? Un bambino che oggi nasce potrebbe raccogliere un messaggio di uno sconosciuto che chiude la sua esistenza e gli lascia in eredità le sue inquietudini, le sue speranze, le sue gioie ed i suoi dolori.

Milioni di uomini di antiche e sagge civiltà, hanno creduto e credono a questa possibilità, anche noi possiamo crederlo, sperarlo, temerlo. Sono pensieri che ci danno l'idea della nostra miseria e della nostra nobiltà: sperduti nell'infinita immensità degli spazi, destinati a vivere un lampo a confronto dell'eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso, a contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al nostro destino.

Napoli 7 aprile 2008

Immortalità: sogno o realtà

Il sogno dell'immortalità ha solleticato l'uomo sin dalla notte dei tempi, come dimostrano graffiti, antiche leggende, dall'epopea di Gilgamesh alla mitica Shangri La, dal mito di Titone al sogno di Faust ed i corredi funerari che accompagnavano i potenti nel difficile percorso verso l'ignoto. Le recenti scoperte della medicina e della biologia, in primis la clonazione, hanno aperto un promettente sipario sul destino dell'uomo, che non vuole arrendersi alla caducità della vita.

Oggi tre forme di immortalità sono perseguibili. Per il credente vi è il cammino più semplice. Una volta accettata l'idea di un'anima, diversa e separata dal corpo, basta comportarsi secondo i dettami previsti dalla propria religione ed è pronta una vita eterna, il Paradiso per i cristiani, un lussureggiante giardino colmo di vergini per l'islamico, un tortuoso percorso di reincarnazioni per gli induisti.

Per gli antichi Greci e per molti laici l'unica possibile forma di immortalità è costituita dalla memoria dei posteri, per qualche generazione o per millenni, privilegio riservato ai grandi dell'umanità. Ed a questa immortalità ridotta... possono accedere tutti gli esseri viventi, ne godono infatti i miei splendidi rottweiler Lady ed Athos, che continuano a vivere nel mio ricordo e nel mio cuore. Per i minerali e per i metalli, come ci ammoniva l'impareggiabile Totò in una toccante poesia: la morte semplicemente non esiste.

Oggi le scoperte della scienza, dalla ingegneria genetica alla chirurgia dei trapianti, dalle tecniche di ibernazione alla clonazione, ci aprono sconfinati orizzonti ed il sogno dell'immortalità, assopito, prende forza e vigore. Possedere un clone e poter trasferire nel nuovo involucro le proprie esperienze rappresenta un sogno malizioso, ma presto realizzabile. L'etica lo vieta, vi saranno insuperabili problemi di sovrappopolazione di disparità di accesso e tanti altri ancora, ma nessuno potrà vietare ad ognuno di noi di sognare l'immortalità.

Si è aperta una finestra su un mondo nuovo, del quale non riconosciamo i confini, ma confidiamo di poter partecipare alla più straordinaria avventura dell'umanità, da far impallidire l'audacia di Ulisse. Il nostro cuore si riempie di orgoglio e commozione, come Mosè dalla cima del monte Nebo intravediamo la Terra Promessa.

Sepoltura o cremazione, una scelta difficile



Nicchia della famiglia della Ragione

Da sempre nella nostra cultura la sepoltura dei defunti rappresentava una scelta obbligata per tutti, la più logica con l'affermazione: polvere sei e polverei ritornerai ad essere. Il nostro corpo, anche se parzialmente divorato dai vermi, restituiva così alla natura le sostanze con cui era composto. Poi l'affollamento dei cimiteri ha introdotto la pratica disgustosa quanto necessaria della esumazione per fare posto a nuovi clienti. Da alcuni anni mi capita di discorrere di morte con amici e conoscenti e tutti affermano categoricamente che desiderano essere cremati.

Quando chiedo il perché di questa scelta vengono addotti 2 motivi, il primo economico, il secondo, pure importante, per evitare il fastidio ai figli, che quasi sempre abitano lontano, di dover sporadicamente recarsi sulla tomba a deporre un fiore. Anzi quasi tutti ambiscono a che le proprie ceneri vengano disperse al vento o nell'acqua del mare, affinché scompaia ogni traccia del passato, una eventualità vietata dalla legislazione vigente. La Chiesa da alcuni mesi si è pronunciata ufficialmente sulla cremazione, affermando che la pratica è tollerata purché non costituisca nelle intenzioni offesa alla materialità della salma, ma ha stabilito che le ceneri debbano essere deposte in un luogo sacro, per cui, almeno i credenti, non potranno conservarle in casa. Personalmente, forse perché possiedo una nicchia di famiglia (fig.1), desidero lasciare ai posteri un segno del mio passaggio terreno, con la segreta speranza che in futuro, migliorate le tecniche di clonazione, qualche discendente deciderà di farmi rivivere, donando all'umanità un nuovo Achille della Ragione.

Funerali pomposi per una morte indimenticabile

Non amiamo parlare della morte, ci infastidisce solo il pensiero, ci comportiamo come se si trattasse di un argomento che non ci riguarda, siamo così impegnati a lavorare, ad occupare ogni istante di tempo libero, a divertirci, a viaggiare, sempre di fretta, senza un momento di sosta per meditare sull'epilogo della nostra vita.

Oggi più di ieri temiamo la morte, l'ultimo tabù che ci è rimasto dopo aver distrutto tutti gli altri, dal sesso all'amor patrio, che ci attanagliavano da tempi lontani.

La nostra società, profondamente secolarizzata, vuole allontanare l'idea della fine della nostra vita terrena, perché è un pensiero che ci induce ad esacerbanti esercitazioni metafisiche sul motivo della nostra esistenza, sul nostro destino, su Dio.

Oggi nelle grandi città si muore in assoluta solitudine, in punta di piedi, per non turbare il frenetico girotondo di chi rimane; negli stessi ospedali i morituri vengono ghettonizzati in reparti di pseudo rianimazione o per malati terminali. Non sono in condizione più di dominare o quanto meno controllare le tremende emozioni che accompagnano il momento del trapasso. Pochi, anche i parenti più stretti dedicano loro soltanto qualche visita frettolosa, perché nessuno è più in grado di sussurrare quelle dolci parole di cui hanno bisogno, nessuno sa più stringere quelle mani tremanti per infondere coraggio e rassegnazione.

Soltanto in qualche sperduto paesello, dove si conservano ancora dialetto e forti legami sociali, la morte viene onorata, recitata, rappresentata come un grande dramma collettivo al quale tutti partecipano, facendosi depositari della memoria del defunto. Un cerimoniale commosso e corale inimmaginabile nelle affollate città dove disperdiamo tutto e non abbiamo tempo né per la memoria né per il dolore.

Nel Medio evo la morte era viceversa accompagnata da un grandioso apparato rituale, nel quale i sentimenti venivano incanalati e sublimati.

L'uomo moriva davanti a tutti, se ricco oltre ai parenti si raccoglievano attorno al letto i servi e gli abituali frequentatori della casa, se povero erano presenti moglie e figli anche se bambini, i quali spesso in coro recitavano candide preghiere.

Negli ultimi istanti una sensazione miracolosa dava al moribondo la forza di dare l'addio, chiedere e concedere il perdono, dispensare consigli ai più giovani che venivano accolti con un'autorevolezza fino ad allora sconosciuta. Il suo corpo non si allontanava molto dalla casa, trovando

ospitalità nelle chiese o in luoghi posti dentro le mura urbane. Poi leggi severe hanno collocato i cimiteri lontano dalle città e noi da allora li visitiamo raramente, come rifiutiamo quei cerimoniali pomposi impregnati di esequie, di lutto, di estremo cordoglio, di orpelli funerari.

Ora che abbiamo abbandonato questi antichi rituali protettivi e consolatori la morte ci devasta maggiormente, facendo scempio delle nostre certezze, che ci illudevamo fossero incrollabili. La scomparsa di una persona cara, con la quale abbiamo vissuto a lungo condividendo gioie e dolori, ci sconvolge, lacerando per sempre la nostra esistenza e strappandoci la gioia di vivere. Essa continua a vivere soltanto nel nostro Ricordo dove vi è spazio per un'immortalità surrogata.

Per il credente la morte è un fardello più tollerabile, mentre per il laico rappresenta un Angosciante salto nel buio.

Nulla si crea e nulla si distrugge" è uno dei paradigmi della scienza ed anche il nostro corpo dopo la morte, disintegrandosi, ritorna nella terra e restituisce le sostanze della sua materialità. Ma i nostri pensieri, i dolori, le speranze, la felicità, gli smarrimenti, le malinconie, i ricordi, i desideri, gli affetti, non vogliamo dire la nostra anima, dove finiscono? Se nulla si distrugge, se la nostra misera carcassa continua ad esistere trasformandosi, perché ciò che a noi continua a sembrare immateriale dovrebbe scomparire. Una modesta radio a transistor è in grado di captare le voci provenienti dall'altro emisfero terrestre, ci permette di ascoltare un monologo di Amleto recitato a New York o il ritmo di una frenetica danza brasiliana da Rio, il cervello dell'uomo è la cosa più prodigiosa che vi sia nell'universo, perché non possiamo credere che esso possa afferrare i nostri sentimenti, che vagano nello spazio dopo la nostra morte? Un bambino che oggi nasce potrebbe raccogliere un messaggio di uno sconosciuto che chiude la sua esistenza e gli lascia in eredità le sue inquietudini, le sue speranze, le sue gioie ed i suoi dolori.

Milioni di uomini di antiche e sagge civiltà, hanno creduto e credono a questa possibilità, anche noi possiamo crederlo, sperarlo, temerlo.

Sono pensieri che ci danno l'idea della nostra miseria e della nostra nobiltà: sperduti nell'infinita immensità degli spazi, destinati a vivere un lampo a confronto dell'eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso, a contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al nostro destino.

Tutte queste considerazioni valgono per la contemporaneità, ma non per il napoletano, il quale ha avuto da sempre un rapporto particolare con i morti e con la morte; del primo abbiamo parlato in un altro capitolo, del secondo tratteremo brevemente ora, dopo questo lungo prologo, cercando di

interpretare la pomposità che accompagna il trapasso a Napoli e soprattutto in provincia.

*Ormai per me il trapasso è 'na pazziella
è 'nu passaggio dal sonoro al muto
e quanno s'è stutata 'a lampetella
significa ca l'opera è fernuta
e 'o primm'attore s'è ghiuto a cuccà*

Così recita Totò nella sua poesia 'O schiattamuorto, il nome con cui è indicato in vernacolo l'addetto a riporre il morto nella bara, una figura temuta e rispettata allo stesso tempo, nella quale vi è la massima fiducia da parte del popolo che farà con dignità, ma soprattutto con bontà, il suo triste ufficio.

Ed infatti così ci descrive il suo operato il principe del sorriso:

*E 'o cocco luongo, stiso 'int''o spurtone,
pure si è vecchjo pare n'angiulillo,
o muorto nun ha età, è 'nu guaglione
ca s'è addurmuto placido e tranquillo
'nu suonno doce pe' ll'eternità*

Il funerale riveste nell'immaginario del napoletano un momento di riscatto sociale ed i parenti del morto attraverso delle esequie grandiose vogliono mostrare l'affetto con cui era circondato dalla famiglia e dagli amici, l'importanza che occupava nella società o anche solo nel vicolo.

Per fare una cerimonia pomposa ed indimenticabile sono disposti a spendere un patrimonio, a fare debiti, spesso con gli strozzini, purché gli onori da tributare alla salma siano memorabili.

A Napoli le ditte di pompe funebri, quasi tutte in mano alla camorra, sono in grado di offrire uno sfarzo sconosciuto altrove ed un servizio completo, dal necrologio sulla stampa ai manifesti per il quartiere, fino alla messa in chiesa ed alle mance per i seppellitori.

Negli ultimi tempi per pubblicizzarsi utilizzano anche slogan mordaci e foto osé. Insuperabile ricordo la reclame di una ditta che affermava: "Perché ostinarsi a vivere, se con 10 milioni potete avere un ottimo funerale".

Si eccede negli omaggi floreali, si chiede all'impresa di pompe funebri un carro trainato da quattro cavalli, un cocchiere austero ed elegante, si commissiona ad un fotografo un vero e proprio servizio alla pari di un matrimonio. La bara viene scelta con cura tra i modelli più recenti e più costosi, avendo cura che sia intagliata in legni preziosi e dai colori giusti.

Il corteo con parenti ed amici dovrà sfilare a lungo ed in rispettoso silenzio, con i posti stabiliti da una rigida gerarchia: in testa la vedova, inconsolabile ed i figli, a seguire i parenti, prima i più stretti e poi la folla degli amici,

dei conoscenti e dei tanti curiosi, che si accodano per educazione o anche per fare quattro passi all'aria aperta. Obbligatorio e rispettato il lutto stretto, due anni per la famiglia, sei mesi per i parenti più lontani.

A Napoli esistono numerose arciconfraternite, la più celebre è quella della Trinità dei Pellegrini, i cui soci si impegnano ad assistersi reciprocamente in occasione del momento fatale, indossando splendide uniformi durante la celebrazione della messa solenne, che si svolge nella chiesa annessa all'ospedale, nel corso di una sfarzosa cerimonia.

Veramente originale è l'utilizzo in condominio di una bara di eccezionale pregio artistico per l'ultimo viaggio. Ho scoperto questa macabra usanza nel corso delle ricerche per la pubblicazione del mio libro sulle chiese di Ischia, dove a Forio, nell'Arciconfraternita di S. Maria Visitapoveri, esiste ed è stata utilizzata dall'Ottocento fino a pochi anni fa, una splendida bara di un rosso smagliante poggiante su quattro piedi a zampa di leone, decorata sui lati da intagli dorati a racemi con fiori e con al centro una medaglia rilevata con la Madonna delle Grazie. Essa veniva adoperata per trasportare il feretro, accompagnato dai confratelli nel tragitto dalla chiesa al cimitero ed a turno tutti gli iscritti usufruivano nel momento fatale del passaggio gratuito.

Nonostante l'abitudine di applaudire il morto nel momento dell'ingresso nel furgone dopo la cerimonia in chiesa sia nato proprio a Napoli, in occasione dei funerali di Totò, questa imbarazzante usanza, che ha preso piede in tutti i funerali solenni, non è molto praticata per il saluto della gente umile. Un più consono silenzio accompagna i momenti più toccanti, ai quali fa seguito una serie interminabile di abbracci e baci, anche tra sconosciuti. Riposi in pace amen.

Testamento biologico, riparliamone

La crisi economica, le elezioni europee e la luce dei riflettori sulla vita privata del Presidente del Consiglio hanno fatto dimenticare all'opinione pubblica le discussioni sul testamento biologico, del quale i politici sembra non siano più interessati. Un momento favorevole per poter trattare l'argomento quando gli animi non sono accesi e l'eterna diatriba tra laici e cattolici sembra sopita.

Il testamento biologico rappresenta l'espressione della volontà di un soggetto, fornita in condizioni di lucidità mentale, in riferimento alle terapie che intende accettare o rifiutare nel caso dovesse trovarsi nell'impossibilità di manifestarla a seguito di una malattia irreversibile ed invalidante da richiedere un trattamento con l'ausilio di macchinari che mantengano artificialmente la vita allo stato vegetativo.

La dizione testamento viene presa dal linguaggio giuridico in riferimento ai tradizionali pronunciamenti dove si lasciano per iscritto le decisioni in merito alla destinazione di beni materiali da lasciare ai propri eredi. Tale forma di documento esiste in quasi tutti i Paesi occidentali, il più famoso è quello in uso in Inghilterra, che prende il nome di "living will". Alcune volte viene indicato un parente o un fiduciario incaricato di far rispettare la volontà della persona che redige il testamento biologico.

In Italia non esiste ancora una legge specifica sull'argomento, un disegno legislativo, approvato da uno dei rami del Parlamento in forma restrittiva, a giorni sarà all'esame della Camera, ma il privato cittadino può, servendosi di un notaio, predisporre una sorta di testamento biologico. A tale scopo si possono seguire le indicazioni del professor Umberto Veronesi contenute sul suo sito.

All'occorrenza si potrà trovare un magistrato che lo farà valere o un medico che, seguendo i dettami della deontologia professionale, tenga conto delle decisioni del paziente. E su questo punto in questi giorni la quasi totalità dei presidenti degli ordini si sono espressi affinché vengano definite in sede legislativa le condizioni per cui le volontà del paziente abbiano valore giuridico e gli atti sanitari commessi o omessi in ottemperanza ai desideri del testatore, escluse quelle di eutanasia o assistenza al suicidio, li esonerino da ogni responsabilità civile e penale.

L'articolo 32 della Costituzione della Repubblica italiana stabilisce che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge» e l'Italia ha ratificato nel 2001 la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina (L. 28 marzo 2001, n.145) di Oviedo del 1997 che stabilisce che «i desideri precedentemente espressi

a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione». Il Codice di Deontologia Medica, in aderenza alla Convenzione di Oviedo, afferma che il medico dovrà tenere conto delle precedenti manifestazioni di volontà dallo stesso.

Per la prima volta in Italia, il 5 novembre 2008, il Tribunale di Modena emette un decreto di nomina di amministratore di sostegno in favore di un soggetto qualora questo, in un futuro, sia incapace di intendere e di volere. L'amministratore di sostegno avrà il compito di esprimere i consensi necessari ai trattamenti medici. Così facendo si è data la possibilità di avere gli stessi effetti giuridici di un testamento biologico seppur in assenza di una normativa specifica. La Chiesa cattolica, attraverso il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, ha sollecitato a varare, con la speranza di un ampio concorso, una legge sul fine vita che, riconoscendo valore legale a dichiarazioni inequivocabili e rese in forma certa ed esplicita, dia nello stesso tempo tutte le garanzie sulla presa in carico dell'ammalato, e sul rapporto fiduciario tra lo stesso e il medico, cui è riconosciuto il compito di vagliare i singoli atti concreti e decidere in scienza e coscienza, fuori dalle gabbie burocratiche.

Riguardo il rifiuto dell'alimentazione e dell'idratazione, l'argomento principale su cui sono divisi i due disegni di legge discussi attualmente in parlamento, ha precisato che non c'è la necessità di specificare alcunché a riguardo, in quanto queste somministrazioni sono ormai universalmente riconosciute come trattamenti di sostegno vitale, qualitativamente diversi dalle terapie sanitarie. Questa sarebbe una salvaguardia indispensabile, se non si vuole aprire il varco a esiti agghiaccianti anche per altri gruppi di malati non in grado di esprimere deliberatamente ciò che vogliono per se stessi.

Quello che la Chiesa auspica, mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico è che non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l'ordinamento italiano.

A conclusione di questa breve dissertazione vorrei aggiungere alcune mie considerazioni sul delicato confine tra l'inizio e la fine della vita. Sempre arduo è stato il quesito sull'inizio della vita, ma quanti si interrogano su quando la vita finisca? Fortunatamente, della problematica la Chiesa non se ne è mai interessata e questo disinteresse ha favorito il progresso della scienza dei trapianti, a differenza delle tecniche di fecondazione assistita o dell'aborto, che cozzano contro il dogma dell'animazione coincidente con la fecondazione, sancito nel 1869 da Pio IX nell'“*Apostolicae sedis*”.

A questa conclusione si è giunti dopo che sulla spinosa questione si erano espressi tutti i maggiori studiosi cristiani, da Tertulliano a Sant'Agostino, fino a giungere a Sant'Alberto Magno, che candidamente asseriva che il maschio possedeva un'anima dopo 40 giorni dal concepimento, mentre la donna dopo 90, e San Tommaso d'Aquino, sul cui pensiero si fonda la teologia e l'etica cristiana, che sosteneva la tesi dell'animazione ritardata, prima della nascita, ma molto tempo dopo la fecondazione.

Non mi dilungo perché vorrei invitare a meditare sul preciso momento della morte. Pochi sanno che il cuore adoperato per un trapianto è perfettamente pulsante, anche se il vecchio proprietario ha il cervello che non funziona più (elettroencefalogramma piatto).

Una situazione identica a tanti ricoverati da anni, senza speranza, nei nostri centri di rianimazione, anche loro con il cervello distrutto, ma con un cuore o i polmoni malandati che non interessano per un trapianto. Se a questi soggetti asportassimo il cuore senza utilizzarlo sarebbe eutanasia? E come mai non lo è se l'organo serve per un trapianto?

Alcune cellule resistono alla mancanza di ossigeno più delle altre, ad esempio le cellule pilifere vivono fino a 6 giorni dopo la morte ufficiale, anche dopo il seppellimento del corpo. In caso di morte traumatica in un giovane è impressionante, vegliando il cadavere, scoprire che al mattino ci vorrebbe il barbiere.

La delicata linea di confine tra l'inizio e la fine della vita mal si presta ad essere delineata con precisione, se si vuole trovare una risposta unicamente biologica, che non può soddisfare pienamente.

Una verità difficile da accettare per il laico, che non voglia travalicare nella scienza come dogma.

Un argomento che diverrà sempre più scottante, che ha costituito per oltre trent'anni per il sottoscritto, come medico e come libero pensatore, oggetto di studio e riflessione, senza speranza oramai di una risposta soddisfacente e definitiva.

Parliamo di eutanasia

La vita è degna di essere vissuta quando possiamo studiare lavorare, amare, ridere, passeggiare, pensare; oggi, nel mondo, centinaia di migliaia di cadaveri viventi affollano ospedali e cronici, con crescenti spese per la società. Soggetti privi di coscienza e che mai più parleranno, sentiranno, vedranno, cammineranno, potranno dare una carezza, i quali fino a pochi anni fa sarebbero morti in poche ore, costretti in un limbo infernale dall'accanimento di una medicina, che offende la solennità della morte e la dolcezza della vita, operando una grottesca quanto sinistra contaminazione. Anche la Chiesa ha affermato: "Nell'imminenza di una morte inevitabile è lecito rinunciare a trattamenti che procurano soltanto un prolungamento precario e penoso della vita! Il lavoro dei medici deve essere improntato all'etica: non è il loro compito tenere in vita i morti, ne' quantomeno resuscitarli, nessuno vi è mai riuscito dopo Cristo.

Vogliamo serenamente riaprire l'imbarazzante dibattito sull'eutanasia?

Eutanasia, cosa ne pensava Ippocrate

L'eutanasia è uno degli argomenti più delicati che da tempo anima la diatriba tra laici e cattolici: è giusto prolungare le sofferenze di un corpo ridotto a feticcio di vita, a vegetale? Il testamento biologico è continuamente posto all'attenzione del Parlamento senza che si riesca a prendere una decisione definitiva. Per farsi un'idea può essere utile conoscere quale era il pensiero di Ippocrate, il più celebre medico di tutti i tempi, sulla spinosa questione. Egli per primo liberò la medicina dalle pratiche magiche e dagli oracoli, ai quali si rivolgevano i sofferenti in cerca di sollievo. Invece di cercare l'origine dei malanni negli influssi nefasti degli astri, insegnò ad interrogare il corpo, ad ascoltare le pulsazioni, affidandosi al metodo scientifico. Il sommo maestro non pronuncia sentenze definitive, bensì dispensa consigli che denotano una saggezza ed un pragmatismo oggi sconosciuti, egli non si sente di dire al medico di insistere nell'accanimento terapeutico, ma nemmeno gli riconosce il diritto di sopprimere una vita umana. Combattere il dolore è una buona missione, ma senza esagerare. Ammonisce ognuno di noi a "fare amicizia con la morte", perché essa è il giusto compimento della vita e "l'immortalità non è lo scopo della medicina". Poche semplici parole, scolpite per l'eternità, le quali dovrebbero costituire una bussola sicura non solo per la classe medica, ma anche per l'opinione pubblica, che dovrebbe essere libera di poter decidere il proprio destino.



Lettera pubblicata il 7 dicembre 2012 su "il Venerdì di Repubblica" nella rubrica "questioni di cuore" di Natalia Aspesi

Per le coppie anziane, dopo tanti anni passati assieme sorge il desiderio anche di morire insieme.

A me e mia moglie questa rara occasione capitò anni fa in un aereo in avaria, che tentò un atterraggio di fortuna senza carrelli, ma riuscimmo fortunatamente a salvarci. Da allora tanto tempo è passato: Gli occhi si cercano sempre, le mani si accarezzano più di prima. Il desiderio si trasforma, i corpi stanchi e rugosi, diventano il soffice cuscino cui adagiarsi.

Il vecchio desiderio di Filemone di essere trasformato con l'amata Bauci in una quercia e in un taglio uniti per sempre nel tronco e nelle radici è una mera utopia. In un paese che non permette l'eutanasia, non resta che bere assieme una tazza di dolce veleno, regalandosi vicendevolmente la morte.

Achille Della Ragione



Natalia Aspesi

André Gorz, scrittore, filosofo, uno dei fondatori del settimanale francese *Nouvel Observateur*, si uccise nel 2007 assieme alla moglie malata, non potendo immaginare di vivere senza di lei, erano insieme da 58 anni. Di lui, Sellerio ha pubblicato nel 2008 *Lettera a D. inno: d'amore a Dorine*, la compagna di tutta la vita da cui non ha voluto separarsi. Mi perdoni se le ricordo che altri hanno fatto ciò che lei immagina, se segnalo ancora una volta il film *Amour* che racconta una storia simile. Mi perdoni anche se le dico che, se ovviamente penso che l'eutanasia sia un diritto per chi vuole porre fine alla sofferenza o per chi sopravvive con le macchine come un vegetale, non posso pensare che si rinunci alla vita, perché muore una che sino a quel momento l'ha divisa con noi. Davanti saranno anni vuoti, tristi, ma varrà sempre la pena di viverli anche in solitudine, perché comunque la morte non unisce, cancella soltanto e non ci sono dei, che, come racconta Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, premiano Filemone e Bauci facendoli morire insieme e trasformandoli, per sempre, in alberi.

Natalia Aspesi

Incoraggiamo il suicidio

Il tema di cui tratteremo è sicuramente scabroso, ma invito i lettori a meditare sugli innegabili vantaggi economici e sociali che scaturirebbero se prendesse piede la cultura del suicidio, quando la vita non è più degna di essere apprezzata. Il Cristianesimo condanna il suicidio e lo stesso è per le altre religioni monoteiste, mentre le culture orientali sono più tolleranti, dalle vedove che dovevano morire assieme al marito nei roghi purificatori, ai samurai, che quando il loro onore era compromesso preferivano la morte alla vita, fino all'esaltazione di una morte gloriosa che perseguivano i kamikaze, i quali si scagliavano impavidi contro le navi nemiche durante l'ultima guerra mondiale. Analogo fu il gesto dimostrativo di Jan Palach, compiuto a Praga in piazza San Venceslao col suicidio dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte del patto di Varsavia nell'agosto del 1968, durante la cosiddetta primavera di Praga.

Gli antichi filosofi greci consideravano il suicida un disertore dalla vita, e la legislazione ateniese ne esponeva pubblicamente la salma al vilipendio della cittadinanza, mentre del tutto antitetica è invece la posizione della filosofia stoica, che più di ogni altra difende il diritto al suicidio.

Se esaminiamo il mondo animale, regolato da leggi perfette, ideate da una mente suprema ed infallibile, potremmo citare numerosi esempi, il più famoso, quello degli elefanti, che, diventati vecchi o malati, abbandonano il branco per morire in solitudine.

La letteratura si è dichiarata da sempre favorevole al suicidio, dalle tragedie greche ai romanzi di Dostoevskij

.Il suicidio ha sempre affascinato gli scrittori e gli artisti in generale. Tra letteratura e filosofia, Dante Alighieri nella Divina Commedia colloca i suicidi all'Inferno nel cerchio dei violenti contro sé stessi (XI,40-45), dove condanna Pier della Vigna. Giustifica tuttavia Catone, uccisosì a Utica (fig.2), collocandolo nel Purgatorio in quanto autore di un gesto eroico di libertà "politica", poiché aveva rinunciato alla vita pur di non sottomettersi al regime di Giulio Cesare.

Virgilio si rivolge lui, quale custode dell'accesso al monte del Purgatorio, per presentargli Dante stesso in cerca di libertà:

*«Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.»*
(Purgatorio - Canto primo, versi 70-72)

Qualche esempio classico della trattazione del suicidio in letteratura può essere la tragica conclusione di Romeo e Giulietta (1600 circa) di William Shakespeare o I dolori del giovane Werther di Johann Wolfgang Goethe (1774) o le Ultime lettere di Jacopo Ortis di Ugo Foscolo considerato il primo romanzo epistolare della letteratura italiana (1801), dove il protagonista si uccide, atto che è insieme una liberazione e una protesta: liberazione dal dolore e protesta contro la natura, che ha destinato l'uomo all'eterna infelicità.

Nel pensiero di Vittorio Alfieri c'è una visione eroica del suicidio quale estremo atto di libertà. Il tema del suicidio ricorre spesso nelle Operette morali (per esempio nel Dialogo di Plotino e di Porfirio) di Giacomo Leopardi (1827), in cui il poeta fa una distinzione su quelli che potevano essere i motivi di suicidio per le genti del passato e quelli della sua epoca e fu argomento di ispirazione per Madame Bovary di Gustave Flaubert (1856).

Capolavori della letteratura russa, quali I demoni (1871) e il racconto La mite (1876), entrambi di Fëdor Dostoevskij (1871), e Anna Karenina di Lev Tolstoj (1877), trattano il tema del suicidio.

Potremmo citare il nome di centinaia di personaggi celebri, che hanno scelto il suicidio come degno finale del loro percorso terreno; tra i tanti ricordiamo: Cleopatra, Lucrezia, Catone, Nerone, Van Gogh, Salgari, Hemingway, Dalila, Tenco, Edoardo Agnelli e Marilyn Monroe.

Concludiamo rendendo nota una recente sentenza della Corte Costituzionale, che finalmente ha collocato l'Italia nel novero dei Paesi civili, dichiarando che l'assistenza a chi vuole concludere prematuramente la propria vita non è reato.

Ed allora chi è gravemente ammalato, da tutti abbandonato e senza speranze, cosa aspetta a concludere la sua inutile esistenza con un gesto coraggioso quanto nobile, che apporterà tangibili benefici alla società, *Inps in primis*.

Lo scorrere del tempo e la vecchiaia

Dopo aver accennato al concetto di tempo, passiamo poi ad esaminare dei momenti significativi dello scorrere della vita ed avendo da tempo compiuto 73 anni la vecchiaia è un argomento che mi riguarda da vicino e sul quale ho scritto spesso, a partire da un articolo, più volte riciclato (l'ultima volta su Il Mattino del 24 agosto 2020), che ha avuto l'onore di uscire come editoriale su La Stampa, dal titolo eloquente: Maledetta vecchiaia.

Propongo poi ai lettori un esame delle basi biologiche della senescenza, e l'illusione di possibili rimedi, poscia dopo una serie di brevi lettere al direttore, una conclusione con l'incontro con la morte, che a volte può essere dolce, come affermato in precedenza nella rubrica di Natalia Aspesi sul Venerdì de La Repubblica.

Il tempo impietoso

Il tempo scandisce la vita dell'uomo e di tutto l'universo, inesorabilmente, imprime le rughe sul volto, tinge i capelli di bianco, increspa i muri, sgretola le rocce, corrode il ferro, fa appassire i fiori e marcire la frutta, è alla base del triste destino di tutti i viventi: il disfacimento. Una forza invisibile ed implacabile che non si ferma mai ed a cospetto della quale il percorso della nostra vita è meno che un'inezia. L'umanità è in cammino da decine, forse centinaia di migliaia di anni e la nostra vita ne rappresenta una minuscola particella; immaginiamo di andare avanti nel tempo al 1° giugno (giorno della mia nascita...) del 2133, sarà una domenica, un giorno che non mi sarà concesso di vedere, ma non sarò il solo, non lo vedranno i neonati, né alcuno dei sette miliardi attualmente abitanti la Terra, né quelli che nasceranno domani o fra un mese o anche fra dieci anni. Se ci spostiamo indietro nel tempo al 17 marzo del 1861(proclamazione del regno d'Italia) ci troviamo di nuovo, in un giorno così importante per la nazione nella quale viviamo, che nessuno di noi ha vissuto. Meditando su queste due date così lontane se rapportate alla durata della vita dell'uomo, ma così insignificanti rispetto all'eternità, ci assale un senso di angoscia e di sgomento. Affacciati per un trascurabile periodo al palcoscenico dell'universo provenienti da un misterioso silenzio, precipitiamo rapidamente in un altro silenzio ancora più infinito. L'intervallo tra questi due silenzi è il breve cammino della nostra vita.

Il tempo

Noi viviamo immersi nel tempo e ciò rappresenta un grande mistero ancora senza soluzione. Il grande Sant'Agostino a tale proposito era lapidario: "So bene cosa sia il tempo, ma se mi chiedono cosa sia non so rispondere". Per capirne il valore vogliamo provare a chiedere cosa rappresenti a chi ne ha vissuto intensamente una frazione. Per capire il valore di un anno chiederemo lumi ad uno studente che è stato bocciato; per intendere il valore di un mese ci rivolgeremo ad una madre che ha partorito prematuramente; per capire il valore di una settimana chiederemo all'editore di un settimanale; per valutare il valore di un'ora chiederemo all'innamorato Achille che attende in ritardo di incontrarsi con l'amata Elvira; per apprendere l'importanza di un minuto possiamo saperlo da chi ha appena perso il treno; per capire l'importanza di un secondo ci rivolgeremo a chi ha appena evitato un incidente; per capire l'importanza di un decimo di secondo chiederemo all'atleta che per esso ha perso l'alloro olimpico; Ieri: storia; domani: mistero. Non ci resta che da vivere ed intensamente il presente, cercando ciò che più ci piace: salute, felicità, successo, mentre l'orologio del tempo prosegue inesorabile il suo cammino.

Lo scorrere inesorabile del tempo

A chi come il sottoscritto ha superato da poco e di poco gli anta...capita sempre più spesso di incontrare per strada o in un salotto una vecchia compagna di liceo o anche un'antica fiamma e di rimanere senza fiato; è lei, ma nello stesso tempo non è lei: il viso scolpito in un'immobilità marmorea senza espressione e senza vita, gli occhi miseramente protrudenti su orbite lisce come carta velina e, colpo di grazia, labbra turgide e prominenti laddove, a nostra memoria, albergava una boccuccia deliziosa. Sono gli effetti devastanti di una chirurgia plastica che sempre più frequentemente trasforma donne, anche intelligenti e sensibili, in una grottesca caricatura di felliniana memoria. L'icona di questi incubi mefistofelici è da anni la madre di tutte le dive: Sophia Loren, che, ultrasettantenne, vorrebbe mostrare la metà degli anni, facendosi baluardo di un seno poderoso, il quale, al di là ogni smentita, è ragionevolmente fatto e rifatto a ripetizione. Ed il penoso olocausto dell'apparenza e della vacua vanità si compie e si celebra giorno dopo giorno per milioni di donne che lo perpetuano scioccamente, senza accorgersi che non fanno altro che sottolineare la loro vera età e sfidare impunemente l'inesorabile scorrere del tempo.

Il Napoli 19 giugno 2007 – Il MATTINO 14 luglio 2007

Maledetta vecchiaia

Se osserviamo gli animali in libertà - senza dimenticare che anche noi lo siamo - ci accorgiamo che non conoscono né vecchiaia né lunghe malattie e invece, con il nostro incauto comportamento, abbiamo condannato a questa maledizione anche gli animali domestici.

Uno dei pensieri che più mi rattrista al mattino è che il tempo, inesorabile, non scorre eguale per tutti i viventi. Il giorno appena trascorso equivale a sette giorni per il mio fedele amico Porthos; oggi abbiamo in proporzione la stessa età, ma il suo tempo scorre impietosamente più veloce.

La natura, nella sua infinità saggezza - o Dio, se preferite - non aveva previsto per l'uomo che si potessero superare i 30-40 anni: la menopausa per le donne, la calvizie per gli uomini, la presbiopia per entrambi sono aberrazioni non programmate.

L'uomo viveva nel vigore della giovinezza e moriva nel pieno delle proprie forze, non conosceva l'umiliazione del degrado fisico e la morte per consunzione. Poi la civiltà, la prosperità e la medicina hanno aggiunto anni alla vita senza aggiungere vita agli anni, dando luogo alla vecchiaia, una maledizione tra le più difficili da tollerare. Il nostro corpo invecchia, ma dentro molti di noi rimangono giovani.

Ci è vietato guardare le ventenni (o i ventenni) con cupidigia, ma la bellezza ancora ci attrae irresistibilmente; non abbiamo davanti a noi molti anni da vivere, ma non ci rassegniamo all'idea di morire. Spesso riusciamo a sopravvivere decentemente, ma quando siamo costretti dall'avanzare inesorabile degli anni e dalle malattie a subire mille limitazioni, ci sentiamo degli abusivi della vita.

Ma la mazzata più forte che ci riserva la vecchiaia è la perdita del proprio compagno. Non vi è saggezza che possa confortarci. Abbiamo rinunciato al branco, ma siamo programmati per vivere in coppia. Chi muore per primo non capisce la sua fortuna: dovunque egli vada, il compagno che resta va all'inferno.

Vecchi senza fine

Il numero dei vecchi sta salendo da anni in maniera esponenziale, non solo nel mondo occidentale, ma anche nei paesi del terzo mondo; una circostanza che provoca problemi sociali ed economici da far tremare le vene ai polsi. Infatti la percentuale di giovani sulle cui spalle vi è il carico di provvedere a questi eserciti sterminati, le cui file si ingrossano giorno dopo giorno, tende a divenire sempre più bassa. Pochi anni fa tre lavoratori concorrevano a pagare la pensione per un anziano, fra poco un lavoratore dovrà mantenere tre vecchi. Nei giorni scorsi sull'autorevole rivista Lancet è stata pubblicata una ricerca secondo la quale la maggior parte dei bambini di oggi sono destinati a divenire centenari, una prospettiva sconvolgente, che metterebbe in forse lo stesso futuro dell'umanità. Una catastrofica pandemia di sopravvivenza sta per abbattersi sul mondo senza speranza di salvezza in antidoti o vaccini e con l'unica allucinante soluzione di un'eutanasia di massa, programmata ed obbligatoria. Il premio Nobel per la medicina quest'anno è stato assegnato a tre scienziati americani, due dei quali donne, che hanno dedicato la loro vita allo studio dell'invecchiamento cellulare, segno inequivocabile di come il problema sia tenuto in grande considerazione, ma nessun medico ha pronta una terapia per lo stupore dell'uomo che continuerà a vivere invece di morire.

Egli dovrà prepararsi a diventare poco ingombrante, ad essere tollerato, compatito, inascoltato. Lo specchio gli fornirà un'immagine nella quale stenterà a riconoscersi, dovrà dimenticare di essere stato maschio o femmina, perché la senilità nei suoi gradi più accentuati ci fa somigliare un po' agli angeli, almeno nella mancanza di un sesso, vicino ai cento anni ridiventiamo come i neonati nella culla, distinguibili unicamente per il colore della maglietta.

Molti saranno costretti ad invocare la morte per mettere fine ad un'esistenza fuori da ogni logica ed al di là dei programmi della natura, tornerà di moda l'invocazione di San Francesco a sorella morte corporale, pietosa risoltrice di imbarazzanti situazioni.

La società dovrà già da ora prepararsi a reggere l'impatto di questa pandemia sul sistema previdenziale, ad organizzare un sistema assistenziale che supplisca ai compiti di una famiglia patriarcale oramai un pallido ricordo del passato, mentre la medicina dovrà cercare disperatamente di aggiungere vita agli anni, dopo aver contribuito con le proprie scoperte ad aggiungere soltanto anni alla vita.

Sempre più anziani ma con gli stessi servizi

Gentile dottore,

mentre la crescita zero, anzi sotto zero, fa aumentare il numero di vecchi e mentre la famiglia tende a sfasciarsi sempre più, non vi è da parte delle istituzioni un parallelo impegno a creare strutture adeguate a ricevere una quota di popolazione, che aumenta in percentuale giorno dopo giorno.

Non si tratta solo di costruire case di riposo, ma anche e soprattutto strutture di accoglimento diurno, accoppiata ad un'assistenza domiciliare flessibile ed efficiente.

Tanti giovani non si separerebbero dagli anziani, se potessero contare su un aiuto durante le ore di lavoro. Lo Stato risparmierebbe e le famiglie non si disgregherebbero, oltre a realizzarsi una maggiore giustizia sociale tra coloro che possono permettersi una o più badanti ed i meno fortunati, costretti ai salti mortali per conciliare il lavoro agli obblighi verso gli anziani.

Il Mattino 23 dicembre 2005 – Il Roma 24 dicembre 2005

La solitudine flagello per gli anziani

La solitudine che affligge gran parte delle persone anziane, costrette nelle nostre metropoli dal polverizzarsi delle famiglie a vivere da sole, è una delle condizioni più crudeli che possano essere riservate ad un essere umano. Non potere più fare affidamento, per scambiare una parola, su amici e parenti, perché lo scorrere inesorabile del tempo ha creato il vuoto intorno, facendo sparire l'uno dopo l'altro tutti gli alberi di quella grande foresta che è stata la nostra vita, viene percepito distintamente come una condanna peggiore della stessa morte. Non vi è sorte più triste per chi invecchia lentamente, dopo aver lasciato il lavoro, ritrovarsi da solo in un tempo infinito nel quale non vi sono più incontri, dialoghi, appuntamenti.

Trascorrere ore ed ore davanti alla televisione senza la compagnia di un parente, un amico, un semplice conoscente con il quale potersi scambiare una parola o ripercorrere assieme un ricordo, un tassello di una lunga esistenza giunta al capolinea. Esistenze urbane senza speranza che aumentano sempre più per l'innalzarsi della vita media e per la crisi irreversibile del modello di famiglia patriarcale, costrette, sulla soglia della morte, ad un'interminabile agonia fatta di malattie e di noia, ma soprattutto di una solitudine disperata di chi viene inghiottito nel nulla, dimenticato da tutti.

Il Mattino 13 gennaio 2009

La tenacia dell'amore senile

Dedicato ad Elvira

L'amore può resistere in eterno ed in questo si differenzia dall'attrazione fisica, destinata a finire con lo scorrere inesorabile degli anni e con le ingiurie che essi, impietosi, arrecano al corpo, quando la lunga ed allegra cavalcata della gioventù cede il passo agli acciacchi ed al perfido filo tessuto dalle Parche.

Proprio allora una lunga storia d'amore può vivere i suoi momenti più esaltanti anche se la passione iniziale è svanita, sostituita però da complicità, comprensione, rispetto, amicizia, affetto, autoironia, attributi caratteristici di ogni autentica, libera, fortunata avventura amorosa.

La donna che sa di essere amata incede sicura di sé tra la gente con il passo felpato di chi si muove leggero tra le nuvole, come una superba ragazza senza età, incurante delle rughe, che pure hanno solcato il suo volto come capricciose onde marine o come campi di grano dopo l'aratura. La bellezza l'aveva resa affascinante e potente, è stata, a secondo dei giorni e delle notti Sherazade e Mata Hari, Sophia Loren e la fata Morgana, ha prodotto sogni, estasi ed affabulazioni, ma anche dannazione e tormento; ora vuole semplicemente perdersi nell'amore del suo innamorato.

Bisogna vivere senza drammi l'incedere delle lancette dell'orologio dell'universo, perché chi ama ed è amato vive al di fuori di quelle fugaci convenzioni rappresentate dallo spazio e dal tempo.

Una dolce morte

Per le coppie anziane, dopo tanti anni passati assieme sorge il desiderio anche di morire insieme.

A me e mia moglie questa rara occasione capitò anni fa in un aereo in avaria, che tentò un atterraggio di fortuna senza carrelli, ma riuscimmo fortunatamente a salvarci. Da allora tanto tempo è passato: Gli occhi si cercano sempre, le mani si accarezzano più di prima. Il desiderio si trasforma, i corpi stanchi e rugosi, diventano il soffice cuscino cui adagiarsi.

Il vecchio desiderio di Filemone di essere trasformato con l'amata Bauci in una quercia e in un taglio uniti per sempre nel tronco e nelle radici è una mera utopia. In un paese che non permette l'eutanasia, non resta che bere assieme una tazza di dolce veleno, regalandosi vicendevolmente la morte.

risposta di Natalia Aspesi

André Gorz, scrittore, filosofo, uno dei fondatori del settimanale francese *Nouvel Observateur*, si uccise nel 2007 assieme alla moglie malata, non potendo immaginare di vivere senza di lei, erano insieme da 58 anni.

Di lui, Sellerio ha pubblicato nel 2008 *Lettera a D. inno: d'amore a Dorine*, la compagna di tutta la vita da cui non ha voluto separarsi.

Mi perdoni se le ricordo che altri hanno fatto ciò che lei immagina, se segnalo ancora una volta il film *Amour* che racconta una storia simile. Mi perdoni anche se le dico che, se ovviamente penso che l'eutanasia sia un diritto per chi vuole porre fine alla sofferenza o per chi sopravvive con le macchine come un vegetale, non posso pensare che si rinunci alla vita, perché muore una che sino a quel momento l'ha divisa con noi.

Davanti saranno anni vuoti, tristi, ma varrà sempre la pena di viverli anche in solitudine, perché comunque la morte non unisce, cancella soltanto e non ci sono dei, che, come racconta Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, premiano Filemone e Bauci facendoli morire insieme e trasformandoli, per sempre, in alberi.

Natalia Aspesi

Lettera pubblicata il 7 dicembre 2012 su "il Venerdì di Repubblica" nella rubrica "Questioni di cuore" di Natalia Aspesi

Passiamo ora a considerare le malattie che spesso accompagnano il percorso terreno dell'uomo, come medico ho sviluppato una sorta di idiosincrasia verso di esse per cui tratteremo solo della depressione e del suo opposto: la felicità ed infine della cecità.

La malattia del secolo

La malattia del secolo non è nell'AIDS, nel cancro, ma la depressione, che colpisce decine di milioni di persone, con una prevalenza per il sesso femminile, costringendo questi disperati ad affollare gli studi di psicanalisti e psichiatri e ad ingurgitare tonnellate di farmaci.

Una malattia antica, quanto la nostra civiltà e che in passato più delicatamente era definita melanconia, dopo aver assunto nel tempo tante altre dizioni: accidia, tedio, tristezza, noia, fino all'attuale sindrome maniaco depressiva.

La malattia è caratterizzata da tre gesti: la mano sul mento, il gomito sul ginocchio e l'Occhio sbarrato, che guarda dentro se stesso nei meandri dell'anima.

Più che un morbo è un mito grandioso, il più alto che abbia mai elaborato la civiltà occidentale in 25 secoli.

Nessuno lo eguaglia, né Apollo, né Dioniso, né Hermes, nessuno ha la sua poderosa energia e la sua straripante vitalità. Il paradosso è che, nata in Grecia, si è diffusa in tutta Europa, in una terra che ha sempre cercato di espandersi, di conquistare, di illuminare con la cultura tutto il mondo.

Forse è l'ombra speculare della brillante luce occidentale, salvo che vera anima dell'Europa sia proprio lei, la notturna melanconia, con i suoi pipistrelli, le comete, gli orchidei tenebroso, I crogioli alchemici, le pozioni magiche, non vi sono state epoche in cui non si sia manifestata, con punte nel medioevo, colmo di conventi o nel 500 e nel 600, quando viene descritta con scrupolosa precisione, e ai nostri giorni è portata all'estremo, facendo scempio di tante esistenze.

Le sue definizioni non cambiano nel tempo; è sorprendente come medici antichi e moderni scrivano le stesse parole adoperate dal poeta e dall'artista. L'unica differenza è che in passato si pensava di essere posseduti da un demone, mentre oggi la PET cerebrale mette in mostra un disordine neuronale, con corti circuiti impazziti.

Quando prende possesso di noi all'improvviso, la sensazione soffocante ci dà l'impressione di essere in carcere, circondati da mura altissime senza

finestre. Non intravediamo alcuna uscita, mentre lei continua a inondarci fino al delirio.

La depressione è antitesi e contraddizione, è lentezza esasperata, con il sole che si ferma e il mondo che perde gradualmente i suoi colori, per tingersi di grigio sempre più scuro fino al buio più profondo e richiamo al brivido della velocità, con la realtà che scorre sempre più frenetica.

Si è abbattuti ed eccitati nello stesso tempo. Sembra strano come tante sensazioni opposte rispondano allo stesso nome, ma la nostra mente non risponde alle rigide regole della geometria, bensì è dominata da vibrazioni e paradossi.

La vita sembra arrestarsi, si sta seduti in poltrona senza interesse per niente. Si scoppia in lacrime all'improvviso, senza un reale motivo e non si ama più nessuno nemmeno se stessi.

Altre volte si precipita nei colori del fuoco, si diventa vivaci e brillanti, ci si affaccia con gioia alla finestra, la mattina ci si sveglia di buon umore, tutto sembra lieto, le forme si sciolgono in una luce sempre più intensa, le passioni trionfano, mentre l'esaltazione sconfinava nel furore, una sorta di estasi, durante la quale alcuni acquistano proprietà paranormali, cimentandosi in vaticini e godendo di visioni.

I rimedi del passato fanno sorridere, dall'uso di pietre preziose: berillio, topazio e calcedonio, fino all'assunzione di tisane, di valeriana, camomilla e menta. Un risultato di poco più efficace lo forniscono i moderni psicofarmaci, Prozac in testa.

Dalla depressione non si guarisce, perché è una malattia non del corpo, ma dell'anima.

Le basi biologiche della felicità

Se non esistesse la felicità la vita non sarebbe degna di essere vissuta, anzi forse non esisterebbe affatto, almeno quella dell'uomo, che pare sia l'unico essere in grado di provarla, a differenza del dolore, che affligge tutti i viventi.

Alla base esiste una differenza biologica fondamentale: gli animali posseggono come noi fibre nervose specializzate e zone cerebrali adibite a percepire la sofferenza fisica, mentre solo gli uomini hanno un complesso sistema di mediatori chimici, imperniato principalmente sulle endorfine e raffinate ramificazioni neurotiche in grado di elaborare la complessa sensazione della felicità.

Da millenni poeti e scrittori ne hanno parlato, filosofi e fondatori di religioni hanno cercato e consigliato il modo per raggiungerla, migliaia di aforismi hanno tentato di definirla, ma l'essenza della felicità continua a sfuggire, soprattutto a quelli che non sono riusciti mai ad assaporarla pienamente.

In gran parte il destino decide la quantità di felicità che ci spetta, infatti per goderne dobbiamo possedere un adeguato corredo genetico, che ci predisponga, con delicati equilibri tra recettori centrali e vettori periferici, ad una soddisfacente fruizione. Una parte secondaria rivestono poi l'ambiente, le relazioni sociali, gli incontri, soprattutto con l'altro sesso, le abitudini di vita, l'età, lo stato di salute. Essere sani e possibilmente giovani, anzi sono condizioni imprescindibili per essere felici.

Credere in Dio, avere molti amici, allegri e sorridenti, non porsi grandi traguardi, difficili da raggiungere, avere abbastanza denaro, ma non troppo, sono altri ingredienti utili per raggiungere lo scopo. Drasticamente ridimensionati dalle indagini scientifiche e psicologiche sono i miti della società occidentale: potere, ricchezza, successo non sono la ricetta giusta.

Recenti ricerche hanno identificato un'area precisa del cervello deputata alle emozioni piacevoli localizzata nel lobo frontale dell'emisfero sinistro ed un neurotrasmettitore specializzato: la dopamina.

Anche un medico della mutua attento può constatare nei suoi pazienti affetti da ictus, che quelli colpiti nell'emisfero sinistro vanno incontro a disturbi di tipo depressivo, mentre gli altri spesso sono colpiti da uno stato perenne di euforia del tutto ingiustificata.

Esperimenti eseguiti con la Pet, una moderna tecnica in grado di valutare i flussi sanguigni, hanno dimostrato che i soggetti esaminati in situazioni di allegria sono interessati da un aumentato afflusso di sangue verso il lobo frontale sinistro, mentre quando si prova tristezza e depressione è

interessata la zona omologa di destra, come pure alcuni studi eseguiti sui monaci tibetani, mentre praticano la meditazione trascendentale, hanno dimostrato un iperafflusso verso il lobo frontale sinistro, in coincidenza con le loro dichiarazioni di essere felici.

Una società profondamente materialista come la nostra cerca delle scorciatoie per raggiungere i suoi scopi ed una dimostrazione lampante è l'aumento vertiginoso della frequentazione da parte degli studenti delle cattedre, appositamente create in molte università americane, per insegnare a raggiungere la felicità.

I consigli principali che vengono elargiti dagli esperti sono di praticare una costante attività fisica, che sembra aumenti la concentrazione nel sangue dei mediatori chimici responsabili di stati emotivi gradevoli e cercare di pensare positivo: ritornare ogni sera con la mente a tre situazioni piacevoli pare faccia miracoli.

Naturalmente in attesa che la farmacologia trovi la soluzione del problema con una pillola e possiamo essere certi che quando verrà messa in commercio le farmacie saranno prese d'assalto.

La cecità: la più terebrante delle maledizioni

La cecità è il più grave flagello che possa colpire l'uomo, anche nell'animale essa rappresenta una condizione devastante, ma la natura, preveggenete, ha previsto, dopo breve intervallo, la morte, mentre nella nostra specie la pietà fa proseguire una vita non più degna di essere vissuta. La scienza fino ad oggi non è stata in grado di trovare un valido rimedio e siamo ancora lontani dal giorno in cui si troverà una soluzione risolutiva.

L'utilizzo delle cellule staminali per reintegrare i danni alla retina e la creazione di una minuscola telecamera in grado di inviare al cervello gli stimoli visivi sono lodevoli filoni di ricerca, purtroppo ancora in fase embrionale e bisognevoli di cospicui investimenti, che le istituzioni e le università dei paesi ricchi non elargiscono volentieri, perché la cecità colpisce prevalentemente gli abitanti di nazioni povere.

Nell'attesa che la medicina sia capace di venire in soccorso di questi sventurati, alcuni palliativi potrebbero essere facilmente escogitati per rendere più tollerabile la vita di chi è colpito da questa terribile menomazione.

Una delle cause più diffuse di cecità è provocata in Africa dall'oncocercosi, un'infestazione che colpisce le popolazioni dimoranti vicino ai fiumi ed in un continente in agonia alla disperata ricerca dell'acqua gran parte della popolazione vive sulle sponde dei pochi fiumi non ancora in secca.

Sarebbe relativamente facile per la ricerca farmacologica ideare dei medicinali, anche di basso costo, idonei a sconfiggere queste così diffuse patologie, ma i potenziali utenti sono quasi tutti indigenti ed in un mondo che segue solo le egoistiche leggi del profitto le aspettative di questi infelici non trovano ascolto.

Anche la cataratta, che in Occidente si risolve con un intervento di routine di pochi minuti, negli sperduti villaggi sub sahariani costringe al buio perenne centinaia di migliaia di uomini, che non godono di alcuna assistenza sanitaria.

Il Mali ha il tasso di cecità più alto del mondo con il 27% della popolazione con problemi oculistici, aggravati da carenze alimentari e precarie condizioni climatiche, un esercito silenzioso costretto a vegetare tra le tenebre.

Tantissimi ciechi riescono a sopravvivere grazie ad un aiuto inconcepibile ai nostri occhi, che gridiamo scandalizzati ad una subdola forma di schiavismo: al posto e ben più efficienti dei cani guida vengono utilizzati dei bambini, a volte parenti o più spesso venduti dalle famiglie per questo triste ufficio.

Questi fanciulli, perdono così la loro infanzia, divenendo i silenziosi ed affidabili compagni del non vedente loro affidato, mangiano e dormono con lui, lo accompagnano dappertutto per le strade a chiedere l'elemosina o nella moschea per pregare.

Questo triste lavoro che esclude dalla scuola e dal gioco rientra nelle consuetudini di molte popolazioni africane che, a differenza delle società basate solo sul denaro, le quali spesso considerano vecchi e malati una inutile zavorra, ritengono gli anziani una grande ricchezza, perché depositari della storia e delle tradizioni, tramandate a voce, per cui è normale consuetudine per tutta la famiglia essere al loro servizio.

Il bambino guida il cieco tirandolo con un bastone, una immagine antica da parabola evangelica, che richiama a viva voce lo splendido quadro di Brueghel conservato nel museo di Capodimonte, il quale immortala sulla tela la dolente fissità dello sguardo verso l'alto e l'artificio del bastone, ma i suoi ciechi ruzzolano l'uno sull'altro..., mentre questi fanciulli africani rappresentano una bussola affidabile.

Da noi questi pietosi angeli custodi sono sostituiti da fedeli cani specializzati e negli ultimi tempi sono stati sperimentati anche i pony.

Pochi sanno quanto impegno e quanto denaro siano necessari per istruire un cane prima che possa essere affidabile e vi è da meravigliarsi, in un'epoca di elettronica e gps, che a nessuno scienziato sia venuto in mente di costruire un bastone elettronico in grado di sostituirsi a questi accompagnatori viventi, siano essi umani o animali.

Sarebbe una meritoria scoperta degna del Nobel, in ogni caso al generoso studioso andrebbe il plauso incondizionato di tanti infelici e l'imperitura riconoscenza di tutti gli uomini di buona volontà.

Un raro connubio tra fede, arte e carità

La chiesa di S. Teresa degli Scalzi con la sua mole maestosa è uno dei tanti monumenti colpevolmente negati da decenni alla fruizione dei napoletani e dei forestieri. Edificata nel Seicento possedeva un monastero tra i più estesi e ricchi di opere d'arte della città che, passato allo Stato, si trasformò nel 1892 in un istituto per ciechi. Un luogo di fede e di preghiera divenuto esempio di solidarietà e fratellanza fra gli uomini.

Nei primi decenni offriva unicamente un ricovero ai non vedenti, ma il caso stava per diventare l'artefice di un profondo cambiamento, quando il 24 maggio del 1913 bussò perentoriamente alla porta della famiglia Colosimo e strappò via, nel fiore della gioventù, il giovane avvocato Paolo. Il dolore dei genitori fu straziante, ma dalla sofferenza più atroce nacque il nobile proposito di aiutare i più sfortunati tra gli uomini: i non vedenti nel difficile cammino della loro esistenza.

Tommasina Grandinetti in Colosimo, profuse tutte le sue ricchezze e le sue energie nell'accettare la presidenza dell'Istituto, il quale cominciò ad ospitare i soldati che, nel furore spietato della seconda guerra mondiale, avevano perso la vista. Essi furono istruiti a svolgere attività lavorative compatibili con la loro grave mutilazione, continuando a sentirsi utili ed impararono l'uso dei telai e del tornio. Grazie al sistema Braille leggevano ed eseguivano disegni.

Negli anni Venti ha lavorato nell'Istituto un personaggio leggendario: Eugenio Malossi, che oltre alla cecità era muto e sordo, una sventura che avrebbe distrutto chiunque, ma che invece non impedì al nostro eroe di diventare maestro di altri compagni di sventura e di creare una tecnica, adoperata in tutto il mondo, per comunicare per i soggetti portatori di handicap sensoriali multipli.

La odierna benemerita Lega del filo d'oro prende spunto dalla sua attività, che ebbe all'epoca grande eco sulla stampa ed avrebbe sicuramente meritato il premio Nobel per la pace.

Dal 1941 il Colosimo è divenuto un istituto professionale con corsi per falegname, tessitore, centralinista e massoterapeuta. Gli insegnanti e gli istruttori sono quasi tutti non vedenti a dimostrazione che con gli occhi della mente e con una ferrea volontà si può superare qualsiasi menomazione. La visita al vecchio monastero organizzata dagli Amici delle chiese napoletane è stata una delle più interessanti tra le oltre duecento organizzate nei quattro anni di attività dell'associazione. Essa è avvenuta grazie alla cortese disponibilità della dottoressa Zullo e del dottor Salzano. Nell'elegante anticamera dove le monache incontravano, in rare

occasioni, i parenti ci riceve un solerte funzionario della regione Costantino Asprinio, che ci guiderà lungo un affascinante percorso a ritroso del tempo. Nell'ingresso troneggiano solenni i busti dei fondatori ed alcune lapidi che rammentano la nascita dell'Istituto. Dopo pochi passi si entra in un piccolo chiostro con al centro un vecchio pozzo, dal quale le monachelle attingevano l'acqua di cui abbisognavano.

I locali attualmente occupati dagli uffici dell'amministrazione sono adornati da stalli lignei di eccezionale bellezza, alcuni dei quali gareggiano alla pari con quelli solenni delle sale capitolari dei più celebri monasteri cittadini. Alle pareti e sui soffitti splendide tele settecentesche accuratamente restaurate. Al fianco di due possenti colonne a tortiglione due dipinti firmati di Sebastiano Conca degni di Capodimonte.

L'antica sala delle vendite, dove periodicamente avveniva l'autofinanziamento dell'Istituto attraverso l'aggiudicazione di tessuti e lavori in vimini eseguiti dagli allievi, è contornata da una serie di armadi, che conservano a futura memoria i lavori migliori.

Proseguendo la visita si percorrono lunghissimi corridoi sui quali si affacciano le aule ed i laboratori. Si visita prima una cappella dove si celebra messa davanti ad un altare ligneo di preziosa fattura e ad una piccola pala di scuola solimenesca; quindi si accede ad un teatrino perfettamente conservato, con tanto di foyer, platea e loggione per circa duecento posti, con un sipario contornato da agili girali in legno dorato.

Ai piani superiori, dopo uno sguardo al vecchio malfermo campanile ed ai numerosi orti, si entra nelle grandi sale dove si conservano gli speciali telai, dotati di campanelli, che venivano adoperati dagli allievi per eseguire i loro raffinati lavori di tessitura. Un lungo corridoio è tappezzato da antiche foto che mostrano i soldati della prima guerra mondiale, ancora nelle loro divise, impegnati in lavori di tornio e di tessitura.

Alcune immagini riprendono Eugenio Malossi mentre lavora ed insegna e sulla parete laterale una lunga serie di diplomi reali e benemerienze varie ottenute grazie alla sua opera meritoria.

La visita si conclude tra i giardini e gli enormi spazi esterni prospicienti l'edificio del museo archeologico. In uno di questi orti si trovava un antico sepolcreto dove riposavano le religiose dopo il loro percorso terreno di privazioni e preghiere.

L'emozione per gli incontri con gli ospiti della struttura, ai quali negli ultimi anni si sono affiancati anche studenti ipovedenti e la scoperta di una superficie così ampia salvatasi dalla furia edilizia invita a tristi e gravi pensieri ed a considerare la nostra fortuna di non essere costretti a vedere attraverso gli occhi dell'anima.



Rimanendo tra le cose spiacevoli un posto importante è occupato dal dolore ed oggi sono venti anni dalla data in cui presso l'Istituto degli studi filosofici di Napoli organizzai, con la partecipazione di filosofi, teologi, medici, letterati e psicanalisti un convegno su un tema che prima o poi tocca ogni essere umano: il dolore fisico.

L'argomento purtroppo conserva ancora immutata la sua attualità ed essendo la mia relazione oramai perduta tra le carte congressuali voglio riproporla ai lettori.

Dal palcoscenico dei sensi al teatro delle emozioni

Gentili signore e signori,

il convegno di questo pomeriggio: Perché il dolore? Una risposta tra scienza, fede e filosofia, tratta un argomento che riguarda tutti i presenti indistintamente, perché il dolore è un penoso fardello che accompagna la vita di ognuno di noi, dal primo pianto del bambino appena venuto alla luce all'agonia del vecchio che muore tra strazi crudeli e lunghi patimenti.

Il dolore di cui ci occuperemo oggi è il dolore fisico, mentre lasceremo fuori dalle nostre argomentazioni quella particolare forma di cordoglio, carica di sentimenti tetri ed angoscianti, che potremmo definire dolore morale o psichico.

Il dolore veglia come un oscuro fantasma su ogni passo della nostra esistenza, sempre pronto a colpire, inafferrabile come l'aria, ubiquitario quanto implacabile; esso entra all'improvviso prepotentemente nella nostra vita, spaventando i deboli ed aizzando ad inutili ed impari lotte i forti.

Problema ancora insoluto per lo scienziato, quesito tormentoso per il filosofo, consigliere mendace di pietà per il credente.

Il fisiologo ne cerca le origini, il medico ne placa i sintomi, il giurista ed il teologo lo erigono a fustigatore della colpa, il filosofo lo insegue senza mai raggiungerlo: tutti lo temono e cercano di combatterlo o di esorcizzarlo.

Oggi tutti insieme proveremo a meditare sul perché della sua esistenza e cercheremo una risposta con l'aiuto di un prestigioso parterre di relatori, dal medico al filosofo, dall'antropologo al teologo, dallo psicanalista al letterato, i quali ci condurranno con le loro relazioni tra le sabbie mobili di una problematica aperta alle più disparate interpretazioni.

Il dolore è un nemico invisibile che ci sovrasta e spesso ci devasta, senza che noi riusciamo nemmeno a descriverlo adeguatamente, infatti sulla sofferenza fisica sono state coniate nei secoli centinaia se non migliaia di definizioni, nessuna delle quali ci soddisfa completamente.

Anche senza definire compiutamente il dolore, le sue stesse caratteristiche e sfumature hanno avuto più codificazioni nel corso dei secoli, Hahnemann, uno studioso di algologia, ne riuscì a distinguere ben 73 specie.

Esso può essere infatti: "Bruciante, contundente, conquassante, corrosivo, gravativo, lacerante, lancinante, pungente, pulsante, pruriginoso, strappante, terebrante, ecc.", ma considerare, sic et simpliciter, le sensazioni dolorose come un treno d'impulsi lungo le vie nervose, transcificate qua e là in mediatori chimici sarebbe troppo riduttivo, perché la percezione del dolore è squisitamente personale e la sua

esperienza deve fare i conti non solo con la biologia, ma anche e soprattutto con la cultura.

Le ricerche antropologiche hanno dimostrato che sono diverse le risposte agli stessi stimoli da parte di popolazioni culturalmente lontane, come pure bisogna meditare sulla circostanza che il dolore acuto, nelle sue fasi più esacerbanti, sfugge ad ogni definizione e ad una accurata descrizione, perché ci fa precipitare in un abisso, in uno stato antecedente al linguaggio, degradandoci alle urla e ai gemiti che un essere umano emette in maniera disarticolata prima di apprendere le stesse parole e facendoci retrocedere allo stato di primati appena scesi dagli alberi nel lontano Pleistocene.

Il laico oggi riconosce il dolore come male e cerca di evitarlo, nello stesso tempo abbassa vistosamente e senza accorgersene la soglia di percezione, in una società in cui l'edonismo è regola di vita.

L'uomo della pietra o il gladiatore tolleravano meglio di noi le sofferenze, perché per loro il dolore non era un vero nemico.

Anche oggi per il credente il dolore può avere una valenza positiva, infatti in un recente convegno, tenutosi all'Università Lateranense, un cardinale ha candidamente dichiarato: "La morte è la fine di tutto, ma è anche l'inizio di una dimensione nuova, nella cui prospettiva anche la sofferenza ha un senso". Lo stesso senso che potevano avere il cilicio e l'autoflagellazione?

Chi ha il conforto della fede può accontentarsi di una risposta del genere, ma per il non credente è triste la constatazione che il dolore fisico più aggressivo spoglia le persone da quella dignità che tutti diciamo di voler tutelare e ci abbassa allo stadio di animali feriti nel selvaggio stato di natura. Alla domanda che questo pomeriggio ci poniamo, tutte le filosofie e le religioni hanno tentato in passato di abbozzare una risposta, cercando ora in terra ora in cielo le ragioni del dolore.

Per i credenti è un castigo di Dio, un pietoso avvertimento della Provvidenza o un motivo di salvezza, per i pessimisti è la prova eloquente che la natura è governata da un principio malefico, che trasforma lo stesso piacere unicamente in una momentanea cessazione del dolore.

Altri che a lungo hanno discettato sull'argomento, senza conoscere nulla del nostro sistema nervoso centrale, pensano che le frontiere del dolore si sovrappongano a quelle della sensibilità e che le sofferenze siano più pregnanti quanto più la sensibilità sia intensa, mentre, viceversa, la percezione sia più modesta quanto più ci allontaniamo dall'uomo per scendere agli antropomorfi, ai quadrupedi, agli uccelli, ai rettili, ai pesci.

Ed a questa legge attribuiscono un valore cosmico, ritenendo che se in altri mondi vivessero creature dotate di sensibilità, anche queste inevitabilmente sarebbero costrette al patimento.

A conclusione del dibattito vogliamo fissare alcuni punti fermi ed avanzare alcune ipotesi alle seguenti angosciose domande: può essere il dolore un errore della natura e può la natura sbagliare?

La sua essenza ed il suo significato ci sfuggiranno sempre, come tutte le cause prime o riusciremo a darci una risposta accettabile?

Da quando l'uomo ha individuato nel dolore un suo acerrimo nemico la medicina ha cominciato ad ingaggiare con esso un'implacabile battaglia, che dovrà cessare solo con una completa vittoria, quando la sofferenza sarà cancellata per sempre e relegata come mostruosità nei libri di storia della medicina.

In attesa di questo fatidico giorno vorrei proporre alla meditazione generale non una teoria, ma una semplice ipotesi di lavoro.

Il dolore acuto di una scottatura o di una puntura, il quale bruscamente ci segnala un pericolo, facendoci scostare, possiede una finalità facilmente intuibile ed un'utilità altrettanto evidente, che può trovarci tutti d'accordo.

Infatti i pochi soggetti, ne sono stati segnalati fin ora un centinaio di casi, che per un'anomalia genetica sono affetti da un'insensibilità congenita al dolore, incorrono in una interminabile serie di infortuni e presentano costantemente il corpo pieno di lividi e cicatrici.

Viceversa il dolore esacerbante ed apparentemente afinalistico che accompagna le grandi patologie croniche, in primis i tumori, non sembra essere di alcuna utilità, particolarmente quando, dopo anni di lunghe sofferenze, termina con la morte del paziente.

Questo dolore costante mette però in moto con perentorietà tutta una serie di meccanismi difensivi, che solo in parte conosciamo, che vanno da un'attivazione del sistema immunitario ad un risveglio del sistema neuro endocrino, a chissà quanti altri sofisticati meccanismi dei quali nulla sappiamo.

La sirena potente del dolore, come un urlo in uno stadio che, sovrastando le altre voci, voglia raggiungere un ascoltatore lontano, rappresenta un comandamento che fa da segnale a numerosi meccanismi difensivi.

Nello stesso tempo entrano in circolo le endorfine ed altri mediatori chimici che contrastano la sensazione dolorosa, anche se in maniera palesemente insufficiente, forse perché la soglia di percezione del dolore si è abbassata, per motivi che possiamo solo ipotizzare: sovrastrutture culturali o momentanei assestamenti evolutivi.

Con l'auspicio che le parole dette oggi siano di stimolo per tutti a meditare sull'argomento, ringrazio l'Istituto Italiano per gli studi filosofici, i relatori ed il gentile pubblico che ha avuto la pazienza di ascoltarci fino alla fine.

Propongo ora una mia lettera sull'argomento

Gentile direttore,

il dolore fisico è un penoso fardello che accompagna la vita dell'uomo, dal primo pianto del neonato all'agonia del vecchio, veglia come un oscuro fantasma su ogni passo della nostra esistenza, pronto a colpire. Problema ancora insoluto per il medico, quesito tormentoso per il filosofo, consigliere mendace di pietà per il credente.

Il dolore acuto di una scottatura, segnalandoci un pericolo può avere un significato, ma il dolore esacerbante ed afinalistico che accompagna le grandi patologie, in primis i tumori e che si conclude dopo anni con la morte del paziente, certamente non è di alcuna utilità.

La religione cristiana considera la sofferenza un viatico per una vita ultraterrena felice; per secoli lo ha addirittura invocato e perseguito, ricordiamo il cilicio e l'autoflagellazione e ciò ha influito pesantemente sulla nostra cultura, che non si è resa conto chiaramente che il dolore fisico è il più mortale nemico dell'uomo e che per debellarlo bisognerà prima esorcizzarlo e poi ingaggiare una furiosa battaglia, utilizzando qualsiasi risorsa materiale ed intellettuale.

Sarà necessaria prima una rivoluzione culturale, poi si dovrà organizzare contro di esso ed il mito che lo accompagna una implacabile campagna scientifica, che dovrà cessare solo dopo una completa vittoria, quando la sofferenza sarà cancellata per sempre e relegata come mostruosità nei libri di storia della medicina.

I nostri nipoti rimarranno attoniti quando leggeranno che ai nostri giorni si centellinava la morfina ai malati terminali e si considerava soffrire un passaporto per il paradiso.

Il Mattino 14 maggio 2006



Achille col vaginometro

La mia passata professione di ginecologo esercitata per oltre 30 anni e l'aver dedicato all'argomento un libro mi induce a trattare di due temi: la verginità e la frigidità, per la quale ho inventato uno strumento per misurarla, che porta il mio nome: il vaginometro di della Ragione ed una efficace terapia.

Conclusioni, statistiche ed ipotesi sulla verginità

L'imene come tutti gli organi e i tessuti del corpo umano deve avere una finalità o averla avuta in passato, come è il caso dell'appendice cecale, che con tutta probabilità rappresenta un residuo di un intestino primitivo in tempi in cui la nutrizione dell'uomo era diversa da quella attuale.

L'imene è posseduta da tutti i mammiferi, anche se in alcuni si presenta in maniera rudimentale; non rappresenta quindi un organo specifico della specie umana, per cui non potremmo trovare alcun significato teleonomico legato alle abitudini sessuali proprie della donna.

La presenza dell'imene integro se da un lato permette il fluire per gravità verso l'esterno del sangue mestruale, rende difficile ai germi, presenti in numero notevole nella zona perianale, di penetrare in vagina, nella quale, prima della pubertà, non è presente alcun sistema di difesa e di auto purificazione naturale. Il ph tende verso l'alcalinità il che crea un habitat favorevole all'instaurarsi delle infezioni. Viceversa con la pubertà il mutato quadro ormonale con l'innalzarsi del tasso degli estrogeni induce la

formazione e lo sviluppo del bacillo di Doderlain, il quale, trasformando il glicogeno presente in vagina in acido lattico, provoca un abbassamento del ph verso l'acidità: una condizione negativa per lo sviluppo dei batteri ed il prodursi di infezioni vaginali.

Una volta creatosi questo sistema di difesa la funzione dell'imene viene a cessare per cui la sua integrità non è più necessaria e ciò viene a coincidere con il periodo dei primi rapporti sessuali, che, nella donna da poco fertile e mestruata, sono auspicabili per la riproduzione della specie.

Tale teoria cerca di giustificare la presenza dell'imene e rappresenta una mia idea personale, sarà forse una descrizione poco romantica, ma allo stato delle attuali conoscenze scientifiche e alla luce anche dei dati etnografici e antropologici mi sembra per il momento la spiegazione più plausibile.

Vorremmo segnalare la spiegazione che viene data della verginità da un famoso zoologo Desmond Morris. Egli si esprime così sul problema nel suo noto libro la scimmia nuda: "Un'altra caratteristica concomitante, che sembra si manifesti unicamente nella nostra specie, è la conservazione dell'imene o verginità femminile. Nei mammiferi inferiori questo si manifesta come uno stadio embrionale durante lo sviluppo del sistema urogenitale, mentre nello scimmione nudo viene conservato come parte del processo di neotenia. La sua persistenza fa sì che la prima copula nella vita della femmina presenti qualche difficoltà. Poiché l'evoluzione si è spinta tanto avanti da rendere la donna il più reattiva possibile da un punto di vista sessuale, a prima vista sembra strano che essa si sia dotata di un meccanismo che si oppone al coito.

La situazione non è però tanto contraddittoria come sembra. Rendendo la prima copula difficile e persino dolorosa, l'imene fa in modo che questa non venga effettuata alla leggera. Chiaramente durante l'adolescenza si ha un periodo di prova sessuale, di divertimento, in cerca di un compagno adatto. In questo periodo i giovani maschi non hanno alcun motivo valido per astenersi da una copula completa. Se tra i due membri della coppia non si viene a formare alcun legame, i maschi non si sono compromessi in alcun modo e possono continuare fino a quando trovino una compagna adatta. Se anche le giovani femmine si spingessero così lontano senza formare una coppia, esse potrebbero facilmente ritrovarsi gravide e avviate verso una situazione di maternità, prive però di un compagno che stesse loro vicino.

Mettendo un freno parziale a questa tendenza femminile, l'imene fa in modo che nella donna, prima di compiere il passo definitivo, si sia sviluppata una profonda partecipazione emotiva di tale intensità da farle accettare l'iniziale disagio fisico"(Morris).

Tale atteggiamento secondo lo scienziato favorirebbe anche il formarsi di una coppia fissa nella specie umana, rappresentando un fattore favorevole fondamentale per l'allevamento dei figli, che raggiungono la pubertà e la completa autonomia in ritardo rispetto ad esempio, al topo, al cane, all'elefante. Una condizione che noi riteniamo decisiva per giustificare la monogamia della nostra specie, non spiegabile in base a considerazioni di ordine culturale.

Pur con tutto il rispetto dovuto ad una teoria espressa da uno scienziato così autorevole ci sentiamo di dissentire e di poter muovere almeno tre obiezioni:

- 1) L'imene almeno nei mammiferi superiori è presente costantemente, anche se in maniera rudimentale e non rappresenta quindi una prerogativa della specie umana.
- 2) L'esperienza del dolore della deflorazione per trasmettersi necessita di un sistema di passaggio delle conoscenze difficilmente ipotizzabile nelle donne dell'età della pietra.
- 3) Quale significato funzionale dovrebbe avere l'imene, per quanto rudimentale, della cagna o della topolina?

Negli ultimi anni, dopo il rapporto Kinsey, sono state eseguite numerose indagini statistiche sul numero di donne che giunge vergine al matrimonio, nelle varie aree geografiche e culturali ed anche sull'importanza che viene attribuita dall'uomo al valore dell'illibatezza.

In tutti i paesi occidentali si è assistito negli ultimi decenni ad un calo verticale della percentuale di donne che giunge vergine al matrimonio, la quale può essere calcolata in Italia, secondo recenti indagini dell'A.I.E.D., intorno al 30% circa, con una diversa distribuzione tra nord e sud del paese. Tali statistiche sono più o meno in linea con altre simili effettuate negli ultimi anni in Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Gli uomini assegnano all'illibatezza un'importanza inferiore che in passato, ma le percentuali non sono in linea con il numero vertiginoso di donne che giungono deflorate alle nozze. In ogni caso si assiste in tutto il mondo occidentale ad un calo considerevole della valutazione dell'importanza della verginità femminile nella misura in cui cresce l'indipendenza economica e l'emancipazione della donna. Tale andamento sta però registrando negli ultimi 2 – 3 anni una leggera inversione di tendenza, come se i giovani tendessero lentamente a ritrovare dei valori del passato, che erano stati quasi completamente abbandonati.

Abbiamo in precedenza osservato come gli anatomici e gli zoologi studiosi di anatomia comparata hanno segnalato un aumento percentuale delle donne prive di imene o in possesso di imeni di dimensioni ridotte. Questa circostanza potrebbe essere interpretata come il segno di un diminuito

significato funzionale dell'organo e potrebbe costituire una conferma indiretta della nostra teoria, secondo la quale, la creazione nell'interno della vagina di sistemi biologici di autoconservazione del ph e di conseguenza di difesa verso le infezioni dall'esterno sta diminuendo il significato funzionale di "barriera" che poteva ragionevolmente essere attribuito in passato all'imene.

Al di là del suo significato funzionale sotto il profilo biologico abbiamo visto come gli uomini abbiano sempre attraverso i secoli attribuito a questa barriera ed alla sua integrità un profondo significato culturale ed abbiano creato un tabù, il quale, anche se diminuito di validità negli ultimi decenni, persiste immutato nell'inconscio collettivo.

Per secoli la donna è stata considerata una proprietà privata dell'uomo, una merce, ma oramai la concezione della verginità legata a questi principi è divenuta anacronistica e tramontata quasi completamente nel mondo occidentale. Ma il tabù della verginità non è legato soltanto a meschine considerazioni di ordine economico; gli studi psicoanalitici ci hanno fornito infatti più di una chiave di lettura di questo tabù e ci hanno dimostrato che esistono delle basi psicologiche molto forti radicate anche nella psiche delle donne moderne ed emancipate.

Al momento della deflorazione sono presenti due aspetti fisici molto importanti e caratterizzanti: la perdita di sangue e il dolore.

L'uomo civile non possiede lo stesso terrore del sangue che nutrono le popolazioni primitive, per cui i meccanismi "ematici" alla base del tabù si può affermare che siano oggi quasi completamente inesistenti o quanto meno possano essere rimossi.

Diverso è per il dolore che spesso la donna avverte al momento del primo rapporto; esso spesso è alla base, con altri meccanismi psicologici che abbiamo in precedenza studiato, dell'ostilità che nella donna si accende nei riguardi dell'uomo con il quale ha il primo rapporto sessuale. Una tecnica adeguata, un eccesso di attenzione e di tenerezza ed un po' di vasellina o altro lubrificante adoperato preliminarmente possono annullare o ridurre notevolmente il dolore del primo amplesso, spegnendo così uno dei meccanismi, attraverso cui si instaura l'ostilità della donna.

Frigidità addio

Il problema della frigidità femminile rappresenta il motivo di più frequente consultazione dal sessuologo. Spesso la donna più che una frigidità assoluta lamenta una scarsa sensibilità erotica ed una difficoltà a raggiungere l'orgasmo. Si tratta di una patologia che colpisce donne giovani e mature e molte pensano che non ci sia niente da fare. Nel 50% dei casi la colpa è dell'uomo che eiacula troppo in fretta ed in tal caso il trattamento deve essere indirizzato alla cura del partner, quando invece l'origine della frigidità non è dovuta alla breve durata del rapporto sessuale si possono ottenere dei grossi risultati attraverso dei semplici esercizi sessuali che la donna, una volta istruita, eseguirà a casa per alcuni mesi.

Durante il rapporto sessuale la sensazione di piacere viene provocata dalla contrazione di un gruppo di muscoli che costituisce la "piattaforma dell'orgasmo" e tra questi una grande importanza riveste il muscolo pubo coccigeo. Esso, poco noto agli stessi anatomici, ha il compito di sollevare la parete posteriore della vagina e di portarla a stretto contatto con la superficie del pene. Anomalie nella contrattilità di questo muscolo costituiscono la causa più importante nell'instaurarsi della frigidità.

Il primo ad interessarsi negli anni Quaranta ad esso fu Kegel, un ginecologo il quale ideò una serie di esercizi per rafforzarne il tono, che faceva eseguire alle pazienti sofferenti di incontinenza urinaria, riuscendo in circa l'80% dei casi ad evitare l'intervento chirurgico. Egli notò, ma soltanto come effetto collaterale sgradito, nelle sue pazienti spesso anziane, un aumento della reattività orgasmica. Gli studi del Kegel furono abbandonati dopo la sua morte e completamente dimenticati. L'amplesso amoroso non è però soltanto una questione di efficienza muscolare, bensì un'attività nella quale il cervello ha grande importanza, essendo desiderio e piacere sessuale due manifestazioni squisitamente psichiche.

La vagina rappresenta nella donna adulta l'organo principale del piacere sessuale a differenza del clitoride, il quale è il primo organo a ricevere sensazioni voluttuose, che lentamente nel tempo tendono a spostarsi verso il fondo vaginale nella zona "mossa" dal muscolo pubo coccigeo ove viene a crearsi la sede definitiva del piacere integrale.

Alcuni autori hanno distinto le donne in vaginali e clitoridee a seconda della zona erogena più facilmente eccitabile ed hanno evidenziato che mentre nell'orgasmo clitorideo, dopo un picco di voluttà si ha un repentino abbassamento dell'eccitazione, analogamente a quanto avviene nel sesso maschile, nell'orgasmo vaginale l'acme è raggiunto dopo un'ascesa più lenta, le onde di voluttà sono più dolci e più ampie e dopo la fase della detumescenza la donna, nel caso dell'orgasmo vaginale, è in grado, se il

muscolo pubo coccigeo è efficiente, di riprovare immediatamente l'esperienza orgasmica. L'importanza che, come abbiamo precedentemente illustrato riveste il muscolo dell'amore nel provocare l'orgasmo femminile ed il fatto che moltissime donne, oltre ad ignorarne completamente l'esistenza e la funzione, non sono in grado di contrarlo correttamente e con la dovuta energia, ha reso necessaria l'ideazione di uno speciale apparecchio il vaginometro di della Ragione(dal nome del sottoscritto), che potesse misurare con precisione la forza muscolare della vagina ed insegnare alla paziente la maniera corretta di contrarsi o rilassarsi a seconda dei casi. Il vaginometro permette un'indagine adeguata ad una misurazione della forza contrattile del muscolo ed è inoltre in grado di inviare dei segnali di stimolo nella vagina della donna, che le permettono di educare e di portare in breve tempo sotto il dominio della volontà l'azione del muscolo.

L'apparecchio è costituito da alcuni terminali di lattice duro, di forma eguale e di nove dimensioni diverse per adattarli alla vagina delle varie donne, essendo indispensabile una perfetta aderenza con le pareti vaginali per una corretta valutazione della forza contrattile del muscolo da esaminare. Dopo ogni misurazione o ciclo terapeutico, il terminale viene svitato dal cavetto elettrico a cui è collegato e viene disinfettato immergendolo per un certo tempo in liquidi battericidi.

Nell'interno di ogni terminale si trova un olio siliconato nel quale è posto un trasduttore, il quale percepisce le variazioni che avvengono nel fluido per effetto della contrazione dei muscoli vaginali e le trasmette, servendosi di un filo all'apparecchio misuratore, il quale oltre a porle all'attenzione del medico attraverso un ago, emette un segnale sonoro proporzionale all'energia contrattile del pubo coccigeo, sulla guida del quale la donna, opportunamente istruita dal ginecologo impara ad esercitare la forza di contrazione in maniera maggiore o minore a secondo di quanto è necessario. Il terminale ha la stessa forma del "femtone", che descriveremo in un prossimo articolo e presenta nei 2/3 superiori un ingrossamento ove sono posti i sensori che conducono al trasduttore i segnali provocati dalle contrazioni muscolari. Durante la prima seduta quasi tutte le donne, una volta introdotto in vagina il tutore rigido di lattice, non sono in grado di contrarre o rilassare il muscolo richiesto ed in genere contraggono i glutei o gli addominali. Alla donna bisogna spiegare che il muscolo sul quale bisogna esercitare la propria attenzione è quello che si adopera quando, mentre sta urinando, vuole interrompere all'improvviso il getto di urina. Tale azione è familiare alla donna, che dopo pochi errori, riesce a contrarre il gruppo muscolare preciso per cui si può adoperare per la misurazione della forza contrattile del pubo coccigeo al vaginometro.

Dopo tanti argomenti tristi passiamo ora a parlare dell'amore, al quale ho dedicato un libro con l'aiuto di mia figlia Marina, dal titolo altisonante: La bibbia dell'amore, che su internet ha avuto oltre 100.000 lettori e che invito tutti a consultare digitando

<http://www.guidacampania.com/dellaragione/articolo97/index.htm>

Parto da una mia lettera pubblicata da numerosi quotidiani

I misteri dell'amore

L'amore è il motore che muove l'universo e la vita degli uomini e la sua straordinaria potenza è sotto gli occhi dei laici e dei credenti. Immortalato dal sommo poeta: "L'amor che move il sole e l'altre stelle", indagato da filosofi di ogni tempo e di ogni luogo ha cambiato nome e definizione, ma è rimasto sempre lo stesso, immutabile. Eros per gli antichi, agape per i cristiani, libido per i contemporanei. Si manifesta in varie forme e con diversa intensità, ma come tutte le cose dell'universo risponde ad una finalità. Nell'uomo, come nell'animale, l'attrazione verso l'altro sesso risponde alla necessità di perpetuare la specie, così l'amore verso i figli permette loro di raggiungere l'età adulta. Vi è però una forma di amore particolare, intensissimo e spesso fugace, che scocca all'improvviso tra un uomo ed una donna. Un'attrazione irresistibile che molti di noi hanno conosciuto almeno una volta nella loro vita. I poeti provenzali lo hanno glorificato, mentre gli scienziati, medici e psicologi, negli ultimi anni, impietosamente, lo hanno analizzato minuziosamente, cercando di ricondurlo alla realtà materiale di neuro ormoni, ferormoni, mediatori chimici ed altre diavolerie del genere. Ne hanno calcolato con precisione modalità d'insorgenza e frequenza di durata. Pare che difficilmente superi i 18 - 24 mesi, raramente sia reciproco e comporti sempre una tempesta di sintomi imponente: aumento della pressione, dei battiti cardiaci, palpitazioni, capogiri, anoressia. Non hanno saputo però rispondere al perché scatti all'improvviso, cambiando la vita di due persone. La finalità riproduttiva è categoricamente da escludere e nessun innamorato sarebbe soddisfatto da una risposta basata sulla mera casualità.

Tra i misteri della vita umana questo è senza dubbio il più affascinante, godiamocelo quando ci tocca e finché dura senza cercare inutili spiegazioni.

Il Golfo (come articolo) 3 luglio 2006

Vi propongo ora non la prefazione, né l'introduzione, bensì la postfazione del mio libro

Postafazione

La prefazione è quella cosa che si pone all'inizio del libro, si scrive alla fine e non si legge né all'inizio né alla fine; la postfazione, viceversa, serve, assieme ad introduzione e presentazione, a fornire ad illustri personaggi la possibilità di attrarre i lettori con il loro nome.

Nel nostro caso, ne abbiamo volentieri fatto a meno, certi della bontà del libro, per il cui nome abbiamo scelto due tra le parole più cliccate su internet: Amore e Bibbia. L'altra, più prosaica, è Sesso ed il blog, su cui è pubblicato, da mesi, viaggia ad oltre 1000 visitatori al giorno. Abbiamo cercato subito un abile traduttore per l'edizione in inglese ed i primi contattati, professionisti del settore, ci hanno fatto presente la difficoltà di rendere in una lingua diversa le espressioni forbite che rendono, a nostro parere, il libro accattivante.

Quello del traduttore è un mestiere solitario e, spesso, malversato. Ma è anche uno dei lavori più belli che esistano: scolpire la lingua, plasmarla, inventare parole che restituiscano suoni, immagini e sapori, affrontare gli inganni delle grammatiche e trovare la strada per uscire dai labirinti costruiti dagli autori.

E poi tradurre è tremendamente sexy: un atto di seduzione in due atti, l'innamoramento per il testo e l'opera stessa del tradurre. Aveva ragione Gesualdo Bufalino quando diceva: «Il traduttore è, con evidenza, l'unico autentico lettore di un testo. Certo più d'ogni critico, forse più dello stesso autore. Poiché d'un testo il critico è solamente il corteggiatore volante, l'autore il padre e marito, mentre il traduttore è l'amante». Vogliamo concludere con altre considerazioni sulla natura dell'amore e sul significato della vita dell'uomo.

L'esigenza di credere nel destino o in una divinità che sovrintende al nostro futuro, si perde nella notte dei tempi.

Il pilastro che illumina il passaggio terreno dell'umanità è l'amore che alimenta i desideri, scatena il furore delle passioni e la dolce tenerezza degli affetti.

Il signore degli dei non è lo Zeus dell'Olimpo, né Brahma, né Iside, né Allah, bensì Eros e la sua infinita potenza che coincide con la vita in tutte le sue forme. Non è una divinità e non trascende la vita perché la compenetra. Ama ed infonde amore. Molteplici sono le sue creature, da Afrodite a Narciso, e perfino Lucifero, l'angelo ribelle, è una delle sue infinite manifestazioni.

Eros ci infonde la forza per sopravvivere: l'amore per un simile, un corpo da possedere, il fascino della seduzione, la vanagloria del comando, la malinconia dell'abbandono.

E l'addio alla vita, estremo atto d'amore, con Eros che ci chiude gli occhi e ci lascia soltanto dopo l'ultimo respiro.

Passiamo ora ad un amore particolare che coltivo da sempre, quello verso i cani, proponendo due lettere che hanno avuto enorme diffusione

Cuore di cane

Lettera pubblicata su L'ESPRESSO n.50 del 2013

Gentile dottoressa Rossini,

ogni volta che invio a casa dei panni da lavare, la mia cameriera li fa annusare ad Attila, il mio fedele rottweiler, che mi aspetta da oltre due anni. Attila crede che stia per ritornare a casa e corre a mettersi vicino al mio letto sul tappetino persiano dove era solito dormire accanto a me e mi aspetta per tutto il giorno. Solo la sera, deluso e senza toccare cibo, si ritira nella sua cuccia.

Achille della Ragione

Questa lettera è solo un brano di un testo molto lungo che ho ricevuto da un detenuto del carcere di Rebibbia di Roma, un ginecologo condannato a dieci anni con l'accusa di aver praticato aborti clandestini. Benestante e molto conosciuto negli ambienti intellettuali napoletani, dopo tre anni di latitanza Achille della Ragione si è fatto tradire dalla sua passione per la scrittura. È stato infatti arrestato in un Internet point romano da dove aggiornava il suo blog. Ora continua a scrivere dal carcere mandando quotidianamente lettere sui più svariati argomenti. Non ho resistito a questa, che oltre a darei una testimonianza diretta di un amore che supera la morte, ci dipinge con pochi tratti la struggente nostalgia del rottweiler che aspetta il ritorno del suo padrone. Chiunque abbia avuto accanto a sé un cane, sa di che grande amore si tratta.

Stefania Rossini

Il miglior amico dell'uomo

Gentile dottor Gargano,

non avrei mai potuto immaginare che l'arrivo in casa mia di una cucciola di rottweiler, regalo di una ragazza a mio figlio, potesse cambiare negli anni così profondamente non solo la mia vita, ma soprattutto il modo di relazionarmi col mondo ed il mio metro di giudizio del prossimo. Era il 1994 ed avevo sempre avuto un sacro terrore dei cani da quando, giovanissimo, avevo trascorso un'intera notte sul tetto di un'auto per sfuggire alla furia di un randagio di grosse dimensioni e anche altri incontri ravvicinati non erano stati particolarmente felici, per cui non accolsi con entusiasmo l'ingresso in famiglia di un esemplare, per quanto di pochi mesi, di una razza notoriamente feroce.

Lady fu relegata nel sottoscala ed abbaiaava disperata durante le poche visite che gli dedicavamo; decidemmo di trasferirla in giardino, ma i rigori dell'inverno contribuirono a farla ammalare e fu necessario il ricovero: cimurro fu la diagnosi e la prognosi purtroppo riservata. Partimmo per Roccaraso, ma ogni sera telefonavo alla clinica veterinaria per avere notizie, che peggioravano giorno dopo giorno, fino a quando mi dissero: "Non vi è più speranza, interrompiamo la terapia?" "Assolutamente no, se esiste un dio dei cani la aiuterà". Ed il miracolo... avvenne, durante la notte Lady ebbe un miglioramento decisivo ed il giorno successivo potemmo andare a riprenderla completamente guarita.

La nostra famiglia da quel giorno divenne più numerosa e con Lady stabilimmo un'intesa perfetta: mangiava a tavola con noi, un boccone a me ed uno a lei e dormiva la notte al mio fianco su di un variopinto tappetino persiano.

Capiva ogni mio pensiero e quando ero di cattivo umore si accoccolava vicino e rimaneva immobile.

Divenuta signorina la feci accoppiare con un cane campione: Shark e nacquero nove cucciolotti, per il poco latte uno soltanto sopravvisse, Athos, che divenne il suo compagno inseparabile.

Durante i periodi di calore, per impedire nuove gravidanze, Lady passava la giornata con me nello studio e solo la sera, attraverso un'entrata di servizio, tornava a casa, rimanendo sempre a distanza di sicurezza dall'ardore sessuale di Athos.

Nonostante i miei severi controlli censori ad un certo momento il suo addome cominciò a crescere e condussi la cagna dal veterinario, il quale perentorio dichiarò: "Si tratta di una gravidanza immaginaria nella pancia

vi sono semplicemente dei gas”. Sapendo che i medici in genere poco capiscono sottoposi Lady ad un’ecografia nel mio studio e non mi meravigliai più di tanto nel vedere una serie di piccole colonne vertebrali intrecciate tra di loro. Facemmo appena in tempo a rincasare che cominciò il travaglio e questa volta i nuovi abitanti della terra furono sei, quattro dei quali arrivarono a tre mesi. Erano magnifici, scorrazzavano nel giardino della villa di Ischia con i genitori, ma nonostante tutte le vaccinazioni, un brutto giorno contrassero la parvo virosi, una malattia che raramente perdona e cominciò un calvario durato quasi venti giorni. Era necessario sottoporre i cuccioli ad ipodermoclisi tre volte al dì, per cui ogni giorno la spola da casa al veterinario avveniva dodici volte. Il compito sulle mie spalle e su quelle del fido cameriere autista Summit.

Dopo una settimana morì il primo cucciolo, seguito dopo tre giorni dal secondo e dopo cinque

dal terzo; resisteva solo Porthos, anche se le speranze erano ridotte al lumicino. Passati diciotto giorni il cane cominciò a bere e l’indomani ad alimentarsi, era guarito.

Dopo tanti sacrifici e quattro milioni di spese, mia moglie pensava ancora che io regalassi il cucciolo, ma oramai non potevo più separarmi da lui. Ci furono mesi di diverbi continui, durante i quali Porthos visse con me nello studio, che subì una devastazione in piena regola, dalle tende ai tappeti. Durante i fine settimana veniva a trovare i genitori, ma il lunedì di nuovo via, fino a quando Elvira, resasi conto di quando io tenessi al cane, acconsentì al suo definitivo ingresso in casa nostra. Furono anni di grande impegno: tre cani di quella razza fanno branco e sono difficili da gestire, soprattutto d’estate, quando per trasferirli ad Ischia era necessario fare tre trasporti in auto all’andata e tre al ritorno.

Anche i nostri viaggi, fino allora frequenti, si interruppero, perché la mia costante presenza era necessaria. Ma le soddisfazioni, almeno per me furono altrettanto grandi. I tre cani erano temuti ed ammirati da tutti e con la sola presenza e qualche sporadica abbaia facevano la guardia alla nostra villa, tenendo alla larga in egual misura malintenzionati e visitatori inopportuni.

L’ansia, i momenti di solitudine, la tristezza venivano mitigati dalla presenza affettuosa di questi veri ed unici amici dell’uomo. Tutti possono tradirti, dalle donne ai figli, ma il cane sarà sempre al tuo fianco e la sua fedeltà aumenterà nel tempo a dismisura, senza che quasi tu te ne avveda, come un fiume che acquista potenza nei pressi di una cascata. Furono anni felici, ma il tempo degli animali scorre più velocemente di quello degli uomini e Lady, dopo aver imbiancato i peli del muso, si ammalò di piometra e fu necessario sottoporla ad un intervento chirurgico.

Il decorso post operatorio fu difficile e necessitò un ricovero in una clinica veterinaria, dove giunse in condizioni disperate. Rimase degente per vari giorni, durante i quali non la lasciai sola un minuto, né di giorno, né di notte. Tra i medici che si alternavano al suo capezzale ve ne fu anche uno arabo, che riconobbe in essa la cagna miracolata dieci anni prima ed ancora ricordava la mia frase sul dio dei cani. Per quanto islamico aveva meditato più volte negli anni sulle mie parole e mi invitò anche questa volta ad invocare questa sconosciuta quanto potente divinità.

Dopo una settimana Lady guarì e potemmo tornare a casa. I veterinari riconobbero che la guarigione era avvenuta grazie alla mia costante presenza: i cani malati quando si vedono abbandonati dai padroni in un ambiente estraneo si lasciano quasi sempre morire.

Purtroppo dopo un anno, oltre all'incalzare dell'età, la vecchia infezione si ripresentò, questa volta in maniera subdola: ricominciò l'andirivieni quotidiano con la clinica, le fleboclisi, ma non ci fu niente da fare, mentre eravamo tutti a tavola, Lady, con un rantolo soffocato, ci lasciò per sempre. Il mio dolore fu immenso, versai lacrime in misura superiore a quando avevo perso i miei genitori ed il vuoto che si è creato è rimasto incolmabile a distanza di anni. Mi rimanevano gli altri due cani, che da quel giorno non fecero che litigare, costringendomi a tenerli separati.

Athos da tempo zoppicava e non era più il capobranco vigoroso di una volta, Porthos ne approfittava attaccandolo spesso alle spalle, per rifarsi degli anni in cui era stato succube. A distanza di un anno e mezzo, mentre eravamo ad Ischia, in pochi giorni si aggravò e si spense dopo una notte di guaiti disperati. Ora riposa lì, lontano da Lady, con un ibiscus che gli fa compagnia.

Rimasto solo Porthos, che era stato sempre vivace divenne triste. Non riesco ragionevolmente a credere che di questi miei amici sia rimasto solo il ricordo che porterò per sempre nel mio cuore, mentre i loro corpi hanno subito il triste destino di tutti i viventi: il disfacimento. Tra i credenti gli induisti si dimostrano meno orgogliosi dei cristiani, che nella loro smisurata superbia immaginano un mondo ultraterreno soltanto per gli uomini, mentre i loro fratelli orientali riconoscono, attraverso la reincarnazione, un percorso di purificazione per tutti i viventi senza esclusione alcuna, inclusi animali e piante. Si tratta senza dubbio di una visione più rassicurante dettata da un'antica saggezza e nello stesso tempo di sconvolgente attualità, come hanno confermato le moderne ricerche della chimica e della fisica.

Mi piace immaginare che anche ai più fedeli amici dell'uomo sia concesso di vivere in eterno e non solo nella memoria dei loro padroni. Certamente Lady vivrà per sempre nel mio cuore, Athos, un vero amico, non sarà mai

da me dimenticato, soprattutto ora che, scomparso Porthos, sono veramente solo.

Purtroppo dopo un anno, oltre all'incalzare dell'età, la vecchia infezione si ripresentò, questa volta in maniera subdola: ricominciò l'andirivieni quotidiano con la clinica, le fleboclisi, ma non ci fu niente da fare, mentre eravamo tutti a tavola, Lady, con un rantolo soffocato, ci lasciò per sempre. Il mio dolore fu immenso, versai lacrime in misura superiore a quando avevo perso i miei genitori ed il vuoto che si è creato è rimasto incolmabile a distanza di anni. Mi rimanevano gli altri due cani, che da quel giorno non fecero che litigare, costringendomi a tenerli separati.

Athos da tempo zoppicava e non era più il capobranco vigoroso di una volta, Porthos ne approfittava attaccandolo spesso alle spalle, per rifarsi degli anni in cui era stato succube.

A distanza di un anno e mezzo, mentre eravamo ad Ischia, in pochi giorni si aggravò e si spense dopo una notte di guaiti disperati. Ora riposa lì, lontano da Lady, con un ibiscus che gli fa compagnia.

Rimasto solo Porthos, che era stato sempre vivace divenne triste. Non riesco ragionevolmente a credere che di questi miei amici sia rimasto solo il ricordo che porterò per sempre nel mio cuore, mentre i loro corpi hanno subito il triste destino di tutti i viventi: il disfacimento. Tra i credenti gli induisti si dimostrano meno orgogliosi dei cristiani, che nella loro smisurata superbia immaginano un mondo ultraterreno soltanto per gli uomini, mentre i loro fratelli orientali riconoscono, attraverso la reincarnazione, un percorso di purificazione per tutti i viventi senza esclusione alcuna, inclusi animali e piante. Si tratta senza dubbio di una visione più rassicurante dettata da un'antica saggezza e nello stesso tempo di sconvolgente attualità, come hanno confermato le moderne ricerche della chimica e della fisica.

Mi piace immaginare che anche ai più fedeli amici dell'uomo sia concesso di vivere in eterno e non solo nella memoria dei loro padroni. Certamente Lady vivrà per sempre nel mio cuore, Athos, un vero amico, non sarà mai da me dimenticato, soprattutto ora che, scomparso Porthos, sono veramente solo.

Il Golfo 8 ottobre 2007 - **Senatus** settembre 2007 – **Bric a Brac** 6 novembre 2007- **Il Mattino** 16 novembre 2007 – **Il Roma** ???

Concludo proponendo uno dei miei articoli più cliccati in rete e che ancora oggi ha centinaia di lettori al giorno, che lo consultano avidamente.

Il fascino perverso del sesso nella bibbia

Il libro più letto del mondo, sacro a due delle più importanti religioni monoteiste, è infarcito di sordide storie a sfondo sessuale, dallo stupro all'adulterio, dalla bigamia al tradimento, passando per la masturbazione e perfino l'incesto.

I parroci nelle loro omelie domenicali, trascurano naturalmente la lettura dei passi più licenziosi, rinviandone forse l'approfondimento alle ore serali, dense di meditazioni, prima di prendere sonno.

L'Antico Testamento ha sempre avuto estimatori insospettabili, dai padrini della mafia, che lo consultano ansiosi nelle interminabili latitanze, al figlio del grande statista inglese Churchill, che, letti alcuni passi del sacro testo durante un periodo di breve prigionia, confessò candidamente di essersi notevolmente eccitato.

Ma l'esempio più eclatante del sottile fascino erotico, che promana potente da una lettura senza pregiudizi dell'Antico Testamento, è data dallo spietato protagonista del film di Kubrick *Arancia meccanica*, il quale, sottoposto in carcere a rivoluzionari esperimenti di recupero delle sue devianze sessuali, riesce a procurarsi una copia della Bibbia e sogna ad occhi aperti lubriche situazioni a sfondo erotico, mentre i suoi custodi lo credono oramai vicino alla redenzione.

Cercheremo di percorrere gli episodi più famosi con l'aiuto del pennello degli artisti che nei secoli hanno immortalato sulla tela i lubrici desideri dei nostri celebri progenitori. Partiamo dalla storia di Onan, dal quale deriva il termine onanismo. Egli sposò Tamar la vedova del fratello, ma non volle avere figli da lei, perché non avrebbero portato il suo nome.

Non è chiaro se come anticoncezionale adoperasse il coitus interruptus, dopo aver goduto delle grazie della cognata, che pare fosse particolarmente attraente o con raffinato sadismo si masturbasse in sua presenza. Gli esegeti del testo sono ancora dubbiosi, perché si afferma "che Onan sparse a terra il suo seme".

Da questo lontano e poco edificante episodio origina la severa condanna della chiesa verso il vizio solitario..., causa di malesseri dello spirito e del corpo.

Lot e le figlie sono uno degli episodi più noti della Bibbia ed in esso viene glorificato addirittura un incesto tra il vecchio genitore e le sue due avvenenti figliole, che, mosse dal pio scopo di continuare la schiatta, ubriacano ripetutamente con vini misturati il padre, il quale, tra i fumi dell'alcol, non resiste alla bramosia della carne e si accoppia più volte con le due fanciulle fino a quando entrambe non siano gravide.

La famigliola proveniva da Sodoma, una città dove veniva praticata diffusamente la sodomia e per questo era stata condannata ad essere distrutta. La pratica incestuosa tra padre e figlie non era una novità, anche se la Bibbia glissa sulle modalità adoperate da Adamo ed Eva e la loro prole per assicurare al genere umano una degna discendenza; non sappiamo infatti se i figli, maschi e femmine, che vennero dopo i mitici Caino ed Abele, si accoppiarono tra loro o se anche i baldi genitori parteciparono all'ammucchiata.

Susanna ed i vecchioni è un altro tema che ha acceso la fantasia degli artisti, che in tutte le epoche hanno rappresentato l'increscioso episodio nella sua fase centrale, quando i due vegliardi fanno le loro sconce proposte di accoppiamento, miste a velate minacce, alla fanciulla tanto casta quanto nuda, raramente viene rappresentato invece il lieto finale, quando il solerte giudice con acconce domande scopre la tresca e condanna i due vispi vecchietti ad una pena severa.

Il prode Davide dall'alto del suo terrazzo aveva ammirato le sinuose fattezze anatomiche della giovane Betsabea e seduta stante decise di concupirla, approfittando che il marito della donna, Uria, era impegnato in guerra, anzi il perfido sovrano diede ordine di posizionare in prima linea l'involontario cornuto col risultato che, in breve, Betsabea rimase vedova e poté, con tutti i crismi, soddisfare le brame del suo signore, al quale diede in figlio il saggio Salomone.

Ed il suo pargoletto ereditò dal padre l'irresistibile attrazione verso l'altro sesso, infatti si creò un harem di ben 700 mogli e non contento, per saziare i suoi insaziabili appetiti, volle sempre a sua disposizione non meno di 300 concubine, tutte di primo pelo.

Altre storie minori sono sempre impregnate da sesso e passione, come la tresca amorosa tra la vedova Ruth e Boaz, un suo parente, che riesce a fare suo infrangendo allegramente alcuni codici di comportamento tradizionali o sono intrise da terrore e sangue, come nel caso della concubina del levita, il quale per evitare uno stupro offre la moglie, che viene violentata fino alla morte ed allora il marito per vendicarsi la squarta in 12 pezzi e li invia alle tribù di Israele.

Tra i tradimenti più repellenti va annoverato senza dubbio quello Dalila, che carpisce a Sansone il segreto della sua forza dirompente racchiuso nei suoi folti capelli, lo ciruisce con la sua procace bellezza e, mentre lui dorme dopo l'amplesso, gli taglia la chioma e lo consegna al nemico. E concludiamo questa nostra carrellata con la moglie di Putifarre, che ciruisce il fedele (al padrone) Giuseppe e lo minaccia, se recalcitrante a soddisfare le sue insane voglie, di denunciare al marito un suo tentativo di violenza nei suoi confronti.

Il marito crederà al racconto della moglie e gettò in prigione il povero Giuseppe. La moglie di Putifarre, per quanto parzialmente giustificata dal fatto che il marito era impotente, rappresenta l'archetipo ideale della seduzione femminile spinta ai confini dell'illecito e del perverso.

Cerchiamo ora di dare una risposta a quesiti ancora più impegnativi: esiste Dio?, chi ha creato l'universo?, esiste l'anima?, il bene ed il male si fronteggiano? Ed altre quisquiglie e pinzellacchere del genere.

Partiamo dal pensiero di una mente suprema, per dare voce poi ad una ancora più grande.

Il grande disegno secondo Hawking



Stephen Hawking è il più noto degli scienziati viventi. Inchiodato su una sedia a rotelle da decenni e costretto a comunicare col mondo attraverso un computer azionato dall'unico dito che riesce ancora a muovere, ha occupato per oltre trenta anni la cattedra prestigiosa di matematica che fu di Newton all'università di Cambridge.

Egli nel suo ultimo libro cerca di dare una risposta agli interrogativi più drammatici che l'uomo si pone dalla notte dei tempi: Perché esistiamo? Chi ha creato il mondo? Quali leggi regolano l'universo? Domande angoscianti che sono state appannaggio da sempre dei filosofi e che solo negli ultimi tempi sono divenute di competenza degli scienziati che hanno ricevuto il testimone della conoscenza.

Nel libro l'illustre scienziato ci propone una nuova concezione dell'universo assai diversa da quella tradizionale e che francamente lascia sconcertati non solo i credenti, ma anche i liberi pensatori. La vita è il prodotto di fluttuazioni quantistiche avvenute nei primi istanti di vita dell'universo e possono esistere molteplici universi apparsi tutti spontaneamente ed ognuno con proprie leggi.

Si tratta di un saggio rivoluzionario che cerca con un linguaggio relativamente accessibile di dimostrarci e con numerose illustrazioni come l'astrofisica sia oramai prossima a comprendere i segreti più reconditi della materia. Se accettiamo fino in fondo le teorie dell'autore, e come possiamo non farlo, siamo costretti a rivedere profondamente le nostre credenze più consolidate. La lettura è difficile ma affascinante, non è certo il romanzo di evasione da leggere sotto l'ombrellone, ma non possiamo esimerci dal confrontarci con una delle più lucide menti che sia mai apparsa nella storia della civiltà.

Le origini del mondo ed i nostri pensieri



Il Mattino pag.50 - 18 gennaio 2020

Possiamo essere atei o credenti, ma non possiamo rimanere indifferenti alle diverse ipotesi sull'origine del mondo.

Da un lato un pauroso Big Bang che dà origine ad una materia densa di energia, la quale si espande senza fine, dando luogo agli elementi. Un universo privo di anima e di finalità. poi un giorno, da acque melmose, per pura combinazione molecole di carbonio, sorge il primo essere unicellulare, in grado di riprodursi. E' nata la vita, che nel tempo si differenzierà sempre di più fino alla comparsa dell'uomo, dotato di intelligenza e coscienza, capace di contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al suo destino.

Se viceversa leggiamo i primi capitoli della Genesi, osserviamo uno spettacolo grandioso con in Dio che, con inesaurito ardore, organizza il tempo e lo spazio, crea la luce, separa le acque dalle terre, brulicanti di vita, popola i cieli di nuvole foriere di pioggia, fa salire i monti e distendere le valli, genera sorgenti e torrenti impetuosi, suscita venti e inneva le cime. Crea il sole, la luna e gli astri del firmamento, produce erbe, germogli, fiori, alberi colmi di frutta e tutti gli esseri viventi che affollano mari e terre, dai pesci che nuotano, ai serpenti che strisciano, agli uccelli che dominano il cielo, dalle lepri paurose ai leoni coraggiosi ed alla fine plasma l'uomo dalla polvere, come dal suolo fa germogliare alberi ed animali.

Alla ricerca scientifica dell'anima



di Tiziana della Ragione

"Nulla si crea e nulla si distrugge, " è uno dei paradigmi della scienza ed anche il nostro corpo dopo la morte, disintegrandosi, ritorna alla terra e ad essa restituisce le sostanze della sua materialità, ma i nostri pensieri, i nostri dolori, le speranze, la felicità, gli smarrimenti, le malinconie, i ricordi, i desideri, gli affetti, non vogliamo dire la nostra anima, dove finiscono?

Se nulla si distrugge, se la nostra misera carcassa continua ad esistere trasformandosi, perché' ciò che a noi appare immateriale dovrebbe scomparire?

Una moderna radio a transitor è in grado di captare un monologo recitato a New York o il ritmo frenetico di una danza da Rio de Janeiro. Se il cervello dell'uomo è la cosa più prodigiosa dell'universo perché' non possiamo credere che possa afferrare i nostri sentimenti che vagano nello spazio dopo la morte?

Un neonato potrebbe raccogliere il messaggio di uno sconosciuto che gli lascia in eredità le sue inquietudini, le sue gioie, i suoi dolori. Se milioni di uomini di antiche e sagge civiltà' credono a questa possibilità, anche noi possiamo crederlo, sperarlo, temerlo.

Sono pensieri che ci danno l'idea della nostra miseria e della nostra nobiltà. Sperduti nell'infinita immensità degli spazi, destinati a vivere un lampo a confronto dell'eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso a contemplare un universo ostile o, quanto meno, indifferente al nostro destino.

Il nostro corpo è stato da sempre considerato il contenitore di un'anima immortale ed immateriale e ciò ha comportato il fiorire di mitologie e religioni che tendono a dare una risposta confortante alla nostra paura della morte.

Oggi, in un mondo che rifiuta sempre più spiegazioni magiche e prelogiche, il primo a vacillare è il libero arbitrio: infatti, se è il nostro cervello a decidere sotto l'influsso di ormoni e mediatori chimici, l'"Io", inteso come una sostanza immateriale, viene messo in crisi, giorno dopo giorno, dai progressi della neuroscienza.

Una teoria della coscienza che possa dare delle risposte in termini scientifici è il primo passo per identificare una formula che definisca l'anima.

Nel corso dei secoli si è cercato di definire in maniera convincente l'anima, ma nessuna teoria ci ha pienamente soddisfatto.

Fenomeni fisici come, vedere un film, ascoltare una canzone o leggere un libro si trasformano sorprendentemente, in esperienze soggettive: il ricordo di un amore tramontato, una vacanza esaltante o una malinconica reminiscenza.

Nel seicento Cartesio, convinto sostenitore del dualismo (separazione tra il corpo e la mente) identificava nella ghiandola pineale (l'ipofisi) il tramite che metteva in contatto i due mondi. In quel fagiolo posto al centro della testa avveniva la magica trasformazione di un cornetto che ci rammentava l'allattamento al seno materno. La coscienza andava spiegata nell'ambito della fisiologia del cervello, un rudimentale interruttore dell'anima.

Oggigiorno quando parliamo di coscienza, dobbiamo riferirci anche e soprattutto al concetto d'informazione. La somiglianza con un computer può apparire sorprendente, anche se la sintassi binaria dell'informatica – una lampadina è spenta o è accesa, è ben diversa dalla capacità di discernimento del cervello umano, in grado di apprezzare diversi trilioni di altri stati e di combinarli in modo da avere un valore informativo infinitamente maggiore. Se osserviamo una palla rossa, cogliamo assieme la forma e il colore; allo stesso modo, quando ascoltiamo una frase, il tono e il timbro della voce ci aiutano a percepirne il significato. Kant definiva questa caratteristica "appercezione trascendentale".

I computer funzionano diversamente: ogni singolo pixel (unità d'informazione) non ha coscienza degli altri; è alla luce di questi due assiomi che si può tentare di impostare un'equazione in grado di calcolare il tasso di coscienza di un organismo espresso come una lettera greca, seguita da un numero, che quantifichi l'abilità di discriminazione e il livello d'integrazione delle informazioni. Cartesio era rimasto ancorato alla distinzione tra Res Cogitans e Res Extensa.

Hume, come tanti neuroscienziati contemporanei, intendeva la coscienza come la semplice somma di tante coscienze generate dall'esperienza.

Kant era andato avanti nel ragionamento ma senza pensare a una formula matematica. Oggi la scommessa vincente è quella di tenere conto che la coscienza è qualcosa di più della semplice somma delle sue parti e può essere quantificata solo attraverso un'equazione. Da qui impostare la formula dell'anima è il passo successivo, difficile, ambizioso, ma prima o poi realizzabile.

La perfezione del creato come prova dell'esistenza di Dio

Tutto l'universo mette in mostra la meravigliosa armonia logica che ha guidato la mente suprema artefice della sua creazione, dal macroscopico al microscopico, dalla regolarità delle foglie alla struttura degli atomi, dalla perfezione del moto gravitazionale alla precisione nella sequenza degli amminoacidi che compongono una proteina.

Anche la mente più ingenua di un bambino può notare la bellezza dei fiori in un campo o il mistero di un seme che, gettato nel terreno, dà luogo ad una pianta. Le regolarità geometriche che si osservano in natura sono sbalorditive e fecero affermare a Galileo che le leggi fisiche sono scritte in linguaggio matematico, mentre Keplero, nella perfetta armonia intuitiva come la mente del Creatore si fosse espressa seguendo un rigoroso modello geometrico.

Possiamo osservare queste caratteristiche in infiniti esempi, soprattutto nelle configurazioni spaziali delle molecole, come nell'acqua, dove l'angolo formato dagli atomi di idrogeno legati all'ossigeno misura 150° e basterebbe la variazione di un solo grado per cambiarne completamente le proprietà, fondamentali per l'esistenza della stessa vita. Anche nei reticoli cristallini viene rispettata una simmetria geometrica, ma il massimo della perfezione possiamo ammirarlo nella molecola del DNA, base di tutto il mondo vivente, costituita da due filamenti (formati da fosfati e glicidi), avvolti in una doppia elica e uniti tra loro da coppie di basi (adenina-timina, citosina-guanina).

Un altro esempio di armonia preso dal mondo vegetale è la fillotassi: la distribuzione logica delle foglie sul fusto delle piante, la quale presenta sostanziali differenze a seconda delle necessità biologiche delle varie specie, come i girasoli che durante la crescita variano l'orientamento da

est ad ovest nel corso della giornata per sfruttare al massimo i raggi del sole con una rotazione di $137,5^\circ$, movimento inutile dopo la maturazione. Una mirabilia che colpì anche l'attenzione e la fantasia dei popoli primitivi. Spostandoci nel mondo animale una organizzazione intelligente dello spazio col massimo rendimento ed il minimo consumo ci è offerto dalle celle delle api, la cui forma esagonale produce lo spazio necessario per il miele con il minimo impiego di cera, consentendo l'utilizzo completo della superficie a disposizione.

La particolare forma di spirale logaritmica che abbiamo visto nei girasoli la ritroviamo identica nel nautilo, nelle conchiglie e nel volo del falco pellegrino.

Di fronte a manifestazioni così perfette di ordine, armonia e potremmo aggiungere bellezza, riscontriamo una finalità così smaccata che nessuno scienziato per quanto ateo, può negare.

La stretta relazione che lega l'informazione genetica alla sua espressione fenotipica, il seme allo sviluppo della pianta, l'organo alla sua funzione sono innegabili ed oramai il concetto di teleonomia, propugnato da Jacques Monod nel suo celebre libro: "Il caso e la necessità", il quale riferiva tutto alla selezione naturale su strutture formatesi spontaneamente senza alcuna finalità precostituita, non trova più il credito indiscusso di cui ha goduto per decenni. Infatti, le più recenti ricerche nel campo della biologia evolutiva lasciano trapelare principi e regole che ancora non conosciamo compiutamente.

Riferirlo ad un'intelligenza esterna, che l'ha creato con leggi proprie è stato riconosciuto da sommi scienziati, in primis Einstein. La creazione non è stato un evento statico e immutabile, ma ha subito e subisce continue variazioni, compito della scienza è quello di ricostruire le tappe di questo dinamismo, in base alle informazioni di cui dispone, le quali aumentano giorno dopo giorno. Il cielo stellato che ci affascina in una notte d'agosto è una rappresentazione di un remoto passato, che ha impiegato un tempo tale, prima di giungere ai nostri occhi, che molte di quelle stelle non esistono più.

La stessa terra sulla quale viviamo ha subito una serie di cambiamenti nell'atmosfera, nei mari, nei continenti, negli stessi esseri viventi che la popolano prima che si creasse un habitat adatto al formarsi della vita, ha conosciuto, terremoti devastazioni, cadute di meteoriti ed eruzioni vulcaniche. Nella lunga storia della vita si è passati dagli esseri unicellulari all'uomo.

Se ammiriamo le Dolomiti, dobbiamo immaginarci una lunga storia

geologica di centinaia di migliaia di anni. Solo l'uomo è in grado di apprezzare quest'armonica bellezza, ma non riesce a coglierne pienamente la finalità, salvo che non sia stato creato per dare un senso a questo straordinario progetto. Il suo smisurato orgoglio gli ha fatto credere a lungo di costituire il centro dell'universo e di avere anche un destino dopo la morte, prima che cominciasse ad insinuarsi il dubbio e a rendersi conto della sua caducità.

Sono pensieri che ci danno l'idea della nostra miseria della nostra nobiltà; sperduti nell'infinita immensità degli spazi, destinati a vivere un lampo a confronto dell'eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso, a contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al nostro destino.

Il male cosmico



L'esistenza del male è stata percepita presto dall'uomo, appena la scintilla dell'intelligenza si è accesa misteriosamente nel suo cervello. Il male non è un concetto, bensì è dotato di una sua oggettività, esiste al di là dell'uomo che lo percepisce, nel vuoto dello spazio siderale come nella coscienza dell'individuo, possiamo rintracciarlo nell'entropia come nel mangiare ed essere mangiati, è un buco nero nel processo della creazione, un abisso che

si spalanca davanti all'espletamento del libero arbitrio. Tutte le religioni hanno cercato di spiegarlo come contrapposizione al principio del bene, hanno affermato che essi sono complementari ed indispensabili nel creare l'armonia: l'esistenza dei malvagi dà evidenza ai buoni, nella stessa maniera in cui le ombre concorrono a far risaltare la luce ed il silenzio e le dissonanze contribuiscono ad esaltare una sinfonia. I miti e gran parte della storia della cultura e della politica sono state una riflessione sul male, dal peccato originale, a Caino e Abele, da Giobbe a Prometeo, senza dimenticare il fascino sinistro esercitato dal perverso sull'arte, nella tragedia greca ed in letteratura da Sade a Baudelaire e Conrad. Tutte le filosofie hanno indagato su questa ingombrante presenza nella vita dell'uomo.

L'antichità classica ed il cristianesimo hanno tentato di fornire una risposta al problema. Platone riteneva che il male non potesse derivare dalla divinità, perché estraneo alla sua essenza buona e perfetta; egli, con una concezione di straordinaria modernità, vedeva nella materia caos ed imperfezione, che solo parzialmente potevano essere ricondotti all'ordine dall'opera del divino artefice.

Agostino, si pose all'infinito l'assillante domanda: "Si Deus est unde malum?" (Se Dio esiste da dove proviene il male?), giungendo alla conclusione che il male è una forma di non essere del bene, una privatio. Altri pensatori hanno proseguito le loro speculazioni fino ad ipotizzare una reversibilità tra filosofia della storia ed antropologia, che ha caratterizzato l'illusione dell'idealismo classico tedesco ed infine l'esperimento nichilistico di Nietzsche, da cui ha preso spunto Hitler, mentre la cupa follia del Novecento diveniva realtà con i campi di concentramento, apoteosi del male alla pari degli altri eccidi che hanno caratterizzato il XX secolo.

La triste circostanza che questi aberranti episodi di discesa agli inferi siano avvenuti mentre la civiltà occidentale sembrava all'apogeo ha dimostrato il totale fallimento della cultura umanistica e la desolante illusione di ogni visione ottimistica della storia. Ogni intervento divino nelle vicende umane è stato assente, a dimostrazione lampante della sua indifferenza al nostro destino o della sua impotenza a fronteggiare le forze del male.

La presenza del male nella vita dell'uomo è una cosa ovvia e da tutti accettata, ogni giorno dobbiamo fare i conti con esso e con le sue manifestazioni più eclatanti, tra le quali il dolore fisico occupa un posto di rilievo. Per poterlo percepire la natura ha previsto fibre nervose specifiche e mediatori chimici specializzati sia nell'uomo che negli animali.

Il significato del dolore ci sfugge, anche se noi non riusciamo a sfuggire ad esso. Quando spostiamo la nostra attenzione dalle vicende umane al mondo

che ci circonda pure scorgiamo il male, o almeno ciò che ci sembra sia il male: un leone che azzanna un'antilope e si ciba della sua carne, togliendo una mamma ai suoi cuccioli, ci sembra una riprovevole crudeltà, ma la natura, che certamente è più saggia di noi, ha previsto queste modalità nei carnivori, i quali vivono distruggendo il corpo di altri animali. Se poi andiamo a cercare il male cosmico nelle pieghe dell'universo le difficoltà di reperirlo con precisione aumentano e l'unica bussola che possa guidarci è l'intuizione che esso esista anche tra stelle e pianeti.

Tutte le sacre scritture ci parlano di una creazione e tale concetto non è in contrasto con le più moderne vedute scientifiche, anzi è in perfetta sintonia con l'ipotesi del Big bang, la più accreditata a spiegare la nascita dell'universo. Nel cosmo noi individuiamo un ordine che prevede delle leggi, alle quali obbediscono i pianeti nel loro moto gravitazionale così come le più piccole molecole e la presenza di tali leggi ci fa supporre la presenza di un programma e di un programmatore.

Viceversa altri pensano che materia ed energia, sorte in uno stato informe o esistenti ab aeterno, si siano autoregolamentate, facendo emergere, per puro caso, tutte le leggi di unità e di ordine che gli strumenti della fisica ci permettono di intravedere e di misurare.

Il principio dell'entropia tende ad escludere che la materia esista da sempre, mentre il calcolo delle probabilità ci ammonisce come l'idea che l'ordine riscontrato nell'universo abbia avuto origine per caso è estremamente improbabile.

Ma questa querelle non ci interessa in questa sede, perché in entrambe le ipotesi riusciamo ad intravedere in azione un principio del male. Nella prima ipotesi, scorgiamo nel caos che caratterizza alcuni punti della materia indirizzandoli verso il disordine, una precisa volontà di contrastare le leggi immutabili che sottendono all'armonia del cosmo.

Nella seconda ipotesi, se il caso sovrintende da solo a generare regole ed accadimenti, vediamo dispiegarsi in tutta la sua potenza un principio malefico. Possiamo concludere che se il bene è armonia il male è caos, se il bene è ordine il male è disordine, se il bene è equilibrio il male è asimmetria, se il bene è aggregazione il male è separazione.

Attenti alle religioni

Le religioni nascono tutte, nessuna esclusa, dalla fertile fantasia dell'uomo, per esorcizzare la sua paura nei confronti della morte, creando ipotetici quanto improbabili paradisi, ove trascorrere in pace e letizia un tempo infinito in confronto al breve percorso terreno. Esse impongono delle regole di comportamento di alto valore morale, estremamente utili alla formazione della vita comunitaria prima ed alla nascita dello Stato in epoca successiva.

“Onora il padre e la madre” è il fondamento su cui si basa la famiglia, “Non uccidere” se rispettato avrebbe evitato le guerre, “Non rubare” se osservato avrebbe precluso la nascita dei partiti politici. E potremmo continuare a lungo.

Le religioni orientali ci hanno insegnato il rispetto per gli animali e per le piante che ci circondano. L'Islam ha predicato e predica una posizione subalterna della donna, che l'Occidente da tempo ha dimenticato. A fronte di questi vantaggi la competizione tra le religioni è stata sempre spietata. Possiamo ricordare le Crociate, ma tra gli stessi Cristiani la guerra dei 30 anni ed oggi, in area islamica, la spietata competizione tra Sciti e Sunniti, che mette in serio pericolo la pace mondiale. Le religioni sono dure a morire e nonostante il processo di secolarizzazione da tempo in atto in Occidente continueranno a lungo ad ingannare e ad illudere l'uomo, schiavo delle sue paure.

E voglio concludere chiedendo scusa alle donne ed al Pontefice per quanto ho dichiarato.

Achille della Ragione

Due anni di buddismo a Rebibbia



Da circa due anni sono, per quanto innocente, “gradito ospite” (definizione dell’Ispettore Capo Giannelli quando presentai il mio ultimo libro sulla napoletanità al Palazzo Odescalchi di Roma), nel carcere di Rebibbia.

Dal primo momento ho seguito un interessante corso di buddismo diretto, con alcuni validi collaboratori, da Antonello, figlio del compianto Mario Riva, leggendario presentatore del Musichiere, una delle trasmissioni cult della Rai. E qui scatta l’ipotesi del Karma perché a 10 anni avevo partecipato, vincendo, ad una puntata del Musichiere riservata ai bambini (a 25 anni parteciperò al Rischiattutto di Mike Bongiorno).

Mi avvicinai al corso di buddismo non solo per curiosità ma soprattutto perché all’inizio, nell’equipe degli istruttori, vi era una psicanalista che venne a trovarmi più volte al reparto 68, con la quale contavo di illustrare questa pratica, che cerca la pace interiore e la serenità dell’animo, come possibile rimedio per tollerare meglio le asperità e le tribolazioni della vita da recluso.

Con tale finalità sono anche in contatto con uno studioso americano che da anni compie esperimenti su tipo “arancia meccanica” inducendo, attraverso la visione forzata di episodi violenti, a disintossicarsi dalla debordante carica di aggressività insita in molti abitanti del pianeta carcere.

Presi in esame, senza alcuna preclusione ideologica, la meditazione trascendentale e la ricerca della fede, lo yoga e l’ipnosi al fine di creare un utile vademecum, da pubblicare e distribuire nei penitenziari, che

costituisse una bussola alternativa al metodo adoperato attualmente come unico mezzo per tenere calmi i bollenti spiriti di molti, che sconfina costantemente nella somministrazione massiccia di psicofarmaci che, in breve, trasformano tante, troppe persone da uomini, cui è stata tolta, oltre alla libertà anche la dignità, in pallidi ectoplasmi, automi disarticolati, marionette impazzite.

Questo libro è ancora incompleto e la pratica del buddismo ne costituirà un capitolo fondamentale.

Mi ero già avvicinato allo studio del buddismo una decina di anni fa.

L'evento scatenante fu un pellegrinaggio a Medjugorje compiuto da una cugina di mia moglie, cattolica tiepida e preside, la quale accompagnò una sua allieva gravemente malata e 2-3 volte, nel corso delle preghiere, ripetute ossessivamente, cadde, senza saperselo spiegare, in estasi.

L'episodio mi incuriosì e, da laico inveterato, andai alla ricerca di una spiegazione razionale dell'accaduto.

Con l'aiuto di un docente universitario di fisica, esperto in acustica, esaminammo accuratamente la lunghezza d'onda delle litanie lauretane e scoprimmo che era identica a quella del ritmo incalzante del “nam myoho renge kyo”, parola d'ordine della Soka Gakkai, la corrente buddista più seguita in Italia, la stessa insegnata a Rebibbia.

Proprio in questi ultimi anni, recenti studi di neurobiologia, utilizzando la PET, hanno dimostrato che questi suoni, riprodotti in laboratorio, fatti ascoltare a volontari, stimolano “loci cerebrali” specifici, deputati al raggiungimento dell'estasi e dell'orgasmo.

Torniamo al corso di Rebibbia, facendo una premessa: il buddismo nell'ultimo secolo ha assunto il ruolo di religione cosmopolita sia per i fenomeni migratori legati alla globalizzazione, che hanno visto trasferirsi comunità di asiatici in Europa, America del Nord ed Australia, sia perché lassismo dei costumi, crollo delle tradizioni e decadenza spirituale hanno indotto molti a convertirsi alla nuova credenza.

In Italia, in particolare, la scuola buddista più seguita, la già citata Soka Gakkai, sta aumentando il numero di proseliti al ritmo del 10% annuo ed ormai, con 70.000 fedeli ufficiali (quelli che hanno ricevuto il “Gohonzon”, sorta di battesimo) ed i praticanti occasionali sono ormai il doppio degli ebrei e, dopo cattolici e musulmani, costituiscono la terza comunità religiosa del Paese.

In Italia questa scuola è arrivata da una cinquantina d'anni e, pur basandosi sugli'insegnamenti del Buddha storico, vissuto nel V secolo a.C., s'impenna su una lettura riformata ed anticonvenzionale di Nichiren Daishonin, una sorta di San Francesco nipponico, contemporaneo del Patrono d'Italia.

Il buddismo, a differenza dell'induismo, non crede all'esistenza di un'anima immortale e descrive l'uomo come una combinazione di forze ed energie fisiche e mentali, ritenendo che ognuno passi da una vita all'altra attraverso innumerevoli rinascite (Samsara) che dipendono dalle azioni passate (Karma).

La cantilena dei praticanti, cui abbiamo accennato: "nam myoho rengekyo", si può letteralmente tradurre: "dedico la mia vita al Dharma, alla legge mistica del Sutra del loto".

In parole povere, il seguace della Soka si rammenta e crede fermamente, che ogni nostro pensiero ha un impatto, negativo o positivo, non solo sulla felicità personale ma su quella dell'intero universo.

Da qui nascono le nobili battaglie in favore della pace, dell'ambiente e per il rispetto reciproco tra etnie e religioni.

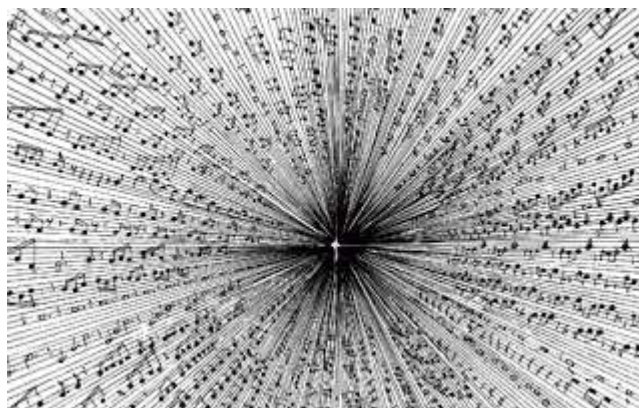
Un programma propositivo degno di essere accettato ed incoraggiato, perché si propone la felicità collettiva ed una forma, a mio parere, di immortalità surrogata.

Non vorrei dilungarmi e concludo con ciò che ha rappresentato per me la frequenza di questo corso di buddismo: il rafforzamento della mia convinzione che il comportamento dei singoli deve perseguire non solo la propria felicità ma anche quella del prossimo.

Milioni di uomini di antiche e sagge civiltà hanno creduto e credono nella comunione del destino di tutti i viventi.

Sono pensieri che ci danno l'idea della nostra miseria e della nostra nobiltà: sperduti nell'infinita immensità dello spazio, destinati a vivere un lampo a confronto dell'eternità, non riusciamo a credere che la nostra coscienza si sia accesa per caso, a contemplare un universo ostile o quanto meno indifferente al nostro destino.

Suoni assordanti: dal mantra ai metallari



Il mantra è un suono particolare in grado di liberare la mente dai pensieri, una scoperta che si perde nella notte dei tempi codificata già nell'induismo e nel buddismo. Esso consiste nella ripetizione ossessiva di sillabe, lettere o frasi allo scopo di allontanare la mente dalla realtà dei sensi e di indurre una notevole concentrazione.

Questo particolare tipo di cantilena è stato pienamente recepito dal cristianesimo, che ne ha fatto il modo migliore per raggiungere l'estasi attraverso i ritmi incessanti della preghiera. Quasi nessuno può resistere alla ripetizione maniacale per ore di un rosario o di altre giaculatorie se la cadenza è sempre uguale, martellante ed ossessiva. Se vi è poi uno stato d'animo particolarmente predisposto è consequenziale cadere in trance od avere visioni.

Di queste originali e poco indagate proprietà della mente hanno fatto tesoro intuitivamente stregoni e generali, i primi per comandare la tribù, i secondi per mandare al macello la fanteria al suono ritmico di un tamburo.

Anche l'ipnosi induce il sonno attraverso una frase sussurrata o la visione di un pendolo ciondolante e tutti i riti magici giocano sull'estenuante ripetizione di formule e parole propiziatorie.

Una frase o anche una preghiera replicata cento volte perde, ripetizione dopo ripetizione, il suo significato originale, per trasportare la mente in un non luogo dove il ragionamento cede all'irrazionalità e dove la sensibilità subisce una prodigiosa amplificazione; è facile cadere allora in preda alla volontà altrui e rimanerne soggiogati.

L'ultima perversa applicazione di questo assemblaggio di suoni assordanti è costituita dalla musica metallica, che possiede numerosi seguaci tra giovani trasgressivi amanti del dark e dal cervello strizzato.

Se questa è una famiglia

La foto che vi presento è un pugno nello stomaco, ma senza tanti preamboli è quanto potrebbe succedere se passasse una legge che permetta ai gay di formare una famiglia.



In questi giorni, in sordina, nonostante il governo sia in coma profondo, di nuovo al Senato si è ridiscusso dello spinoso problema.

Non se ne farà niente perché Prodi sta per esalare l'ultimo respiro e per la testa ha ben altri problemi, ma meglio affrontare la tematica, perché in gioco non sono tanto in gioco i diritti dei diversi quanto le stesse fondamenta della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il genere umano presenta per il perpetuarsi di un meccanismo di tipo omeostatico molto sofisticato e solo in parte conosciuto, una percentuale

costante del 50% di maschi e di femmine. Questo postulato biologico è alla base della **monogamia della nostra specie**.

La presenza in una popolazione, come ad esempio quella italiana, di un maggior numero di donne è legato unicamente alla maggior durata della vita femminile, caratteristica costante in tutto il mondo. Ma ha ben poca importanza se esaminando le classi di età più avanzate (oltre i 60-70 anni) troviamo più donne che uomini, l'importante è che nell'età feconda vi sia un perfetto equilibrio tra i due sessi.

Questa "armonia percentuale", necessaria per il quieto vivere delle famiglie, della società e degli Stati è tenuta sotto controllo in maniera a dir poco prodigiosa: infatti in periodi post bellici, quando i maschi diminuiscono, per una generazione nascono meno femmine.

Su questo postulato si basano la gelosia e la fedeltà, necessarie per la coppia umana, nella quale i nuovi nati necessitano di un lungo periodo di assistenza dei genitori prima di divenire autosufficienti.

Nella nostra società globalizzata ed iperconsumistica già agiscono numerosi fattori di disgregazione della famiglia ed in gioco è la nostra stessa sopravvivenza come civiltà davanti all'incalzante confronto con modelli più ortodossi come quello islamico.

Bisogna essere molto cauti nell'umiliare ulteriormente il modello della famiglia basato su padre, madre e figli. Naturalmente agli omosessuali bisognerà garantire l'esercizio di alcuni loro diritti, fino al subentro nel fitto o alla reversibilità della pensione, ma dimentichino di poter reclamare l'adozione di figli o altre prerogative che debbono rimanere patrimonio delle famiglie tradizionali, senza dimenticare che per tradizione si intende semplicemente il rispetto delle leggi previste dalla natura.

Suoni assordanti: dal mantra ai metallari



Napoli nella sua lunga storia, più volte millenaria, non ha conosciuto né il ghetto né l'Inquisizione, perché il carattere peculiare che ci contraddistingue da sempre è la tolleranza, che oggi, pur tra tante pressanti emergenze, ci fa progettare a Ponticelli una grande moschea e che in futuro ci permetterà certamente di rappresentare un ideale laboratorio sperimentale di convivenza tra popoli eterogenei e culture diverse.

Il napoletano, come dimostrano recenti statistiche, non vede di buon occhio l'omosessuale più o meno dichiarato, quello politically correct, che oggi, altrove, va tanto di moda ed è apparentemente accettato da una società ipocritamente buonista. Ma da noi il femminiello può vivere quasi sempre, soprattutto nei quartieri popolari, in una atmosfera accogliente, segnata dal consenso e dal buonumore.

Nato in uno squallido basso, privo di aria e di luce, in una famiglia in cui la promiscuità è la regola, e dove i figli, tanti, dormono tutti assieme in un unico letto, il femminiello trova il pabulum ideale per sviluppare le sue particolari tendenze; è sempre l'ultimo dei figli maschi, cocco di mamma, al cui modello di dolcezza femminile tende spontaneamente, decidendo, ad un certo momento, senza essere incalzato da cause organiche o costituzionali, di appartenere: di essere donna!

Nei quartieri popolari è raro che questa decisione venga giudicata una disgrazia, la famiglia non pensa nemmeno lontanamente di allontanarlo, perchè sa bene che anche la società del vicolo lo accetterà senza problemi, anzi poco alla volta lo utilizzerà bonariamente come un factotum buono per mille piccoli servizi, dall'aiuto nel fare la spesa al rammendo degli abiti,

mentre nessuna mamma avrà timore di affidargli i suoi bambini, anche piccoli, se dovrà allontanarsi per qualche ora dal basso per un'improvvisa incombenza.

Il femminiello gode quindi di una bonaria tolleranza in tutti i quartieri poveri della città, dove collabora attivamente all'arcaica economia del vicolo e dove, per la cultura popolare, non è mai un deviato, ma al massimo uno stravagante, che ama travestirsi ed imbellettarsi come una donna, assumere movenze e tonalità vocali caricaturali, amplificate da una gestualità quanto mai espressiva.

Il popolino lo accetta volentieri e lo utilizza frequentemente come valvola di sfogo di malumori e aspettative insoddisfatte, scaricandogli addosso, senza malizia, una valanga di impropri in un cordiale quanto irripetibile turpiloquio, condito di frasi onomatopeiche ad effetto, comunque senza mai isterismi o inutili intenzioni moralistiche.

Volgarmente è chiamato ricchione dal popolino, che ignora di adoperare un termine assai antico e di origine spagnola. Furono infatti i nostri dominatori per tanti secoli ad introdurre, all'inizio del Cinquecento, nel nostro dialetto la parola orejones, con la quale si indicavano gli omosessuali, eredi della dinastia incaica, che si facevano forare ed allungare i lobi delle orecchie come segno distintivo.

Naturalmente personaggi dal sesso mascherato erano già presenti presso di noi da migliaia di anni e dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, se vogliamo comprendere fenomeni che ancor oggi resistono nella nostra cultura, pur con le dovute trasformazioni.

Un esempio paradigmatico di quanto profonde siano le radici di antiche pratiche appartenenti al mondo dei travestiti, esistenti ancora oggi, anche se difficilmente visibili, avendo nel tempo acquisito il carattere della massima riservatezza, è costituito dalla cosiddetta figliata d'e femminielli.

Essa non è altro che un rituale derivante dall'antico rito della fecondità, praticato per secoli nella nostra città. La figliata si svolge segretamente alle pendici del Vesuvio, a Torre del Greco, ed è stata descritta accuratamente con accenti vivaci da Malaparte nel suo libro "La pelle" e dalla regista Cavani nell'omonimo film.

Questa originale iniziazione ad una femminilità particolare prevedeva un utilizzo di segrete conoscenze alchemiche, oggi perdute ed avveniva durante periodici festeggiamenti per l'avvenuta nascita del "maschio-femmina", dagli iniziati chiamata "Rebis", res + bis, cosa doppia.

Il rituale, descritto nella "Napoli esoterica" di Buonoconto, richiedeva la presenza di un ermafrodito, l'unica creatura che contenesse i due elementi in cui è suddivisa tutta la natura. I greci, da cui discendiamo, ritenevano

divino l'ermafrodito, perché figlio della bellezza (Afrodite) e della forza (Ermes).

Naturalmente nel tempo la purezza ideale dell'ermafrodito alchemico si è in parte smarrita, sostituita dalla più materiale ambiguità del femminiello, ma l'antica memoria del rito non è andata del tutto smarrita e conserva immutata ancora oggi la forte carica simbolica, che suggestiona a tal punto alcuni soggetti, da fargli provare le stesse emozioni ed i lancinanti dolori del parto. Sdraiato sul lettino ed assistito dalle parenti, il femminiello vive le ore del travaglio ed il momento del parto.

Alcuni soggetti si immedesimano a tal punto nel rituale, da presentare, per effetto di una profonda quanto inconscia memoria ancestrale, tutti i segni della sofferenza con un'evidenza sconcertante, dall'accelerazione del battito cardiaco alla sudorazione, dal pallore anemico alle contrazioni dei muscoli addominali. Durante le doglie le parenti accompagnano il travaglio con ritmiche litanie, la cui origine si perde nella notte dei tempi, dal trivolo vattuto, letteralmente dolore picchiato, al classico taluorno, un triste accompagnamento vocale delle veglie mortuarie, caratterizzato da una lamentazione ritmica, scandita da colpi portati alle guance dalle due mani contemporaneamente, mentre la testa oscilla ampiamente avanti e indietro. Nell'acme della figliata, il femminiello simbolicamente espelle dalle cosce un bambolotto di pezza (di legno a forma di fallo, secondo Malaparte, che asserisce di aver assistito ad una figliata) accolto con grande gioia dalle comari, che accolgono trionfante il neofita nella loro ambigua comunità, offrendo in abbondanza agli astanti vermouh e babà.

A questi riti antichi e dimenticati si ricollega la credenza che il femminiello porti fortuna, sia portatore di una carica di magico, stando al limite del diverso, in condizione simbolica di ermafroditismo.

Questo è il motivo per cui egli è delegato a distribuire parte della sua fortuna agli altri nelle riffe, dove si mettono in palio dei regali in natura, legati all'estrazione dei numeri del lotto. In genere di lunedì, giorno dedicato tradizionalmente al culto dei morti, avvengono, in vari punti della città, queste originali tombolate, accompagnate ad ogni numero estratto dalla spiegazione dei significati reconditi espressi nella "Smorfia". La più famosa estrazione avviene ancora oggi periodicamente nella chiesa di Santa Maria alla Sanità, conosciuta dal popolino come Monacone, all'uscita delle sottostanti catacombe di San Gaudioso. Il rituale è stato magistralmente descritto da Roberto De Simone nella "Gatta cenerentola".

I femminielli sono spesso ignoranti, a volte analfabeti, per la precocità della loro scelta e per la scarsa accoglienza da parte della scuola, che non gradisce la loro presenza nelle aule, al fianco di coetanei, nei quali i processi di identificazione sessuale sono ancora in via di definizione.

A tredici anni sono già introdotti a pieno titolo nella cerchia dei travestiti ed hanno ricevuto da parte del quartiere il consenso sociale che permette loro di identificarsi in una comunità riconosciuta, che ha un solo nemico giurato: il mondo delle prostitute, gelose del loro antico mestiere e giustamente timorose di perdere clientela.

Di giorno il femminiello fa vivere al quartiere momenti di gustosa ilarità, quando va a fare la spesa o semplicemente passeggia guardandosi intorno. Truccati pesantemente soprattutto alle labbra, indossano camicette scollate e pantaloni attillatissimi, che a fatica nascondono una dimenticata, ma sempre imbarazzante appendice sessuale. Nonostante la cultura modesta, hanno spirito mordace, senso del ridicolo e la battuta sempre pronta. Raggiungono il massimo della teatralità dal verdummaro, quando palpeggiano e scelgono le zucchine più lunghe e più dure o si beano accarezzando i meloni più tondi.

Quando entrano in un negozio il divertimento è assicurato, vengono accolti con piacere dagli astanti e qualche ragazzo impertinente li sfruculea, canticchiando qualcuno dei motivi dedicati a loro dai neomelodici o la celebre canzone di Pino Daniele, che racconta la storia di un travestito di nome Teresa.

Non solo i compositori di canzonette hanno dedicato la loro attenzione al mondo dei travestiti, finanche un celebre commediografo, come Patroni Griffi, ha composto un lavoro teatrale "Persone naturali e strafottenti" e poi un romanzo "Scende giù per Toledo", il cui protagonista, Rosalinda Sprint, un travestito, rappresenta la più efficace metafora di una città, costretta dai ritmi incessanti imposti dalla modernità, a vivere in uno stato permanente di indeterminatezza. Rosalinda è rappresentata come pura fisicità, ostentata e sofferente, i suoi monologhi, pur nella loro stupidità, posseggono una carica di trasgressione e teatralità, derivata da una perentorietà biologica prorompente che non ammette ammiccamenti né compromessi con la cultura dominante.

Anche Attilio Veraldi, acuto indagatore dell'odierno disordine napoletano, ha costellato di oscuri travestiti le intricate trame dei suoi noir. E lo stesso fanno Michele Serio nel suo romanzo granguignolesco "Nero metropolitano" e Andrej Longo nel suo ultimo lavoro "Adelante".

Fino agli anni Settanta indossare abiti da donna era per un uomo vietato dalla legge, ad eccezione dei giorni di Carnevale, e le forze dell'ordine potevano comminare multe salate ai contravventori. Una sentenza, accolta poi da tutta la giurisprudenza successiva, stabilì che i travestimenti non erano più reato e da allora, tra lo stupore generale, il passeggio dei femminielli, in precedenza confinato prevalentemente nei vicoli dei quartieri spagnoli, è dilagato in pieno centro cittadino, con l'incessante

ancheggiare di silfidi dalle spalle muscolose e dai seni siliconati prorompenti, a stento tenuti a bada da scollature vertiginose, dalle cosce monumentali generosamente esposte in minigonne mozzafiato.

Esseri indefinibili, troppo belli per essere donne, che tradiscono il loro stato ambiguo per l'altezza eccessiva e per il profumo pestilenziale.

Il fenomeno, come abbiamo visto, non era nuovo, nuovo era soltanto lo scenario, che abbracciava oramai tutta la città.

In passato, come apprendiamo dalla "Storia della prostituzione" del Di Giacomo, vi erano luoghi, stabiliti dall'Autorità, dove travestiti e prostitute potevano liberamente esercitare...A lungo questa zona fu l'Imbrecciata, che si trovava nei pressi di Porta Capuana, vicino al borgo di Sant'Antonio Abbate. Cominciò a svilupparsi intorno al 1530 ed in quell'area vennero progressivamente localizzati tutti i postriboli partenopei.

Infine, in un editto emanato nel 1781, l'Imbrecciata fu riconosciuta come l'unico quartiere dove era ammesso il meretrizio. Nel 1855, per evitare sconfinamenti, la zona fu delimitata da un alto muro di cinta con un solo cancello d'accesso, presidiato dalla polizia, che faceva cessare ogni attività poco prima della mezzanotte. Questa segregazione durò fino al 1876, quando fu consentita la prostituzione anche in altri quartieri. Nell'ambito di questo rione off limits vi era una strada frequentata solo dai travestiti, che si chiamava per l'appunto vico Femminelle, toponimo che tramutò prima in via Lorenzo Giustiniani ed oggi via Pietro Antonio Lettieri.

A questa strada malfamata dedicò un intero capitolo Abele De Blasio, medico e scrittore, autore di un ancora letto e consultato "Nel paese della camorra". Un'attenzione resa obbligatoria nel discettare di onorata società perché, già dal Settecento, tutto il quartiere era caduto sotto il controllo della malavita organizzata.

Lo studioso distingue due categorie di omosessuali: i passivi, che definisce ricchioni e gli attivi, chiamati senza perifrasi uomini di merda. La camorra, una struttura verticistica a forte impronta maschilista, ammetteva tra le proprie fila soltanto gli omosessuali attivi, un uomo di merda poteva così essere anche un uomo d'onore, un ricchione assolutamente no.

Come abbiamo visto sotto la dominazione spagnola, impregnata di un cattolicesimo rigoroso e perbenista, gli omosessuali erano ghettizzati e tenuti sotto stretta osservazione. Non sappiamo quanti fossero, ma sappiamo che, se colti in flagranza, venivano puniti.

Il 17 febbraio 1504 Ferdinando III, detto il cattolico, promulgò una legge che prevedeva pene severe non solo per gli omosessuali, ma anche per chiunque si fosse abbandonato ad atti di sodomia. Ad aumentare la severità delle sanzioni ci pensò poi Filippo II, il quale, il 28 luglio 1571, fece approvare una legge, che puniva addirittura i baroni, se gli stessi,

nell'amministrare giustizia nei loro possedimenti, si fossero dimostrati indulgenti verso i cultori della via aborale.

Soltanto nell'Ottocento, dopo l'Unità, il clima divenne più liberale e Napoli da capitale di un regno divenne, per anni, capitale dell'omosessualità europea, con una prostituzione maschile in grado di soddisfare i desideri inconfessabili di ricchi viaggiatori stranieri provenienti dai quattro angoli del globo, alcuni dei quali celebri artisti e letterati.

Dopo aver esaminato il passato, uno sguardo ai nostri giorni.

La diffusione capillare della droga, anche se giunta in ritardo nella nostra città, perchè ad essa si opponevano famosi camorristi, come lo stesso Cutolo, ha travolto equilibri secolari ed anche la comunità dei femminielli ne ha risentito vistosamente.

La peste del XXI secolo, l'AIDS, ha cominciato a dilagare, riducendo a larve e fantasmi vaganti tanti omosessuali, costretti a diventare miseramente posteggiatori abusivi o mendicanti. I vicoli dei quartieri spagnoli, dopo il sisma del 1980, sono stati progressivamente occupati da extracomunitari, dalla cultura lontanissima dalla nostra, per cui è scomparso quell'ambiente familiare del vicolo, con la sua economia ed i suoi rapporti interpersonali molto stretti, quasi maniacali.

La vita quotidiana nelle stradine sopra via Toledo era scandita da un senso di socializzazione e di appartenenza fortissimo, ancor più stretto per chi viveva nella stessa strada. Il senso della vita comunitaria tra il popolino si è affievolito lentamente dal dopoguerra in poi, per deteriorarsi maggiormente con l'arrivo di cingalesi e capoverdiani. Un dato eminentemente urbano, non derivato dalla civiltà contadina, che ha caratterizzato per secoli i nostri vicoli e che oggi è al capolinea. Scomparso il proprio territorio protetto i femminielli si trovano oggi alla deriva senza bussola e senza consenso sociale. Devono combattere con i viados brasiliani, importati massicciamente dalla malavita, portatori di una sottocultura diversa, legata unicamente al moloch dei nostri giorni infelici: il denaro.

Cambieranno, scompariranno, come sono scomparse le nostre puttane, sostituite egregiamente da albanesi e nigeriane? Sembra sia in atto una vera e propria mutazione cromosomica. In ogni caso i femminielli di domani saranno diversi da quella specie, che ha allignato per 25 secoli all'ombra del Vesuvio, costituendo una caratteristica, nel bene e nel male, della nostra amata città.

La Madonna nera li protegge



Articolo pubblicato sulla rivista "Misteri d'Italia" mese dicembre 2014



la Madonna di Montevergine

Il 2 febbraio di ogni anno, schiere di “femminielli” salgono al Santuario di Montevergine, in provincia di Avellino, per la festa della Candelora, ricordando rituali antichi dedicati alla dea Cibele.

Manco dal Santuario di Montevergine dal 1994 e non ho potuto ammirare il capolavoro di Montano d'Arezzo restituito allo splendore dei suoi colori originari

Mi recai dopo aver trascorso alcuni giorni in terapia intensiva nella limitrofa clinica Malzoni, in una sorta se non di ringraziamento, di pellegrinaggio spirituale. Rimasi colpito che la quasi totalità dei monaci erano di pelle nera e mi chiesi: “Quando un Papa africano?”.

Tra le storie millenarie d'Italia, non va dimenticata quella dell'Abbazia di Montevergine: consacrata nel 1126, era stata individuata qualche anno prima da san Guglielmo da Vercelli al culmine di un luogo solitario, fatto per mistici di ferro: la cima del Monte Partenio, nel cuore dell'Irpinia, che domina Avellino e le sue valli da una delle più belle vette d'Italia.

La Madonna in Maestà con il Bambino Gesù” di Montano d'Arezzo – documentata sin dal 1310 – simbolo per secoli di una devozione tutt'ora ininterrotta, è stata restaurata. Dopo mezzo secolo in cui, posta a venti metri d'altezza nella nuova chiesa novecentesca dell'Abbazia - non certo un capolavoro dell'architettura del Novecento - la grande tavola di Montano (quattro metri e sessanta centimetri per due e trentadue!) tornerà nella Cappella Imperiale della magnifica Chiesa antica dell'Abbazia.

Come a volte accade, se la devozione per la “Maestà” di Montano d'Arezzo non ha conosciuto pause, è la percezione del suo significato nella storia dell'arte d'Italia ancor oggi a latitare.

Ma chi era Montano d'Arezzo? Formatosi nel cantiere della Basilica superiore di Assisi intorno 1280, Montano dialoga con il Cimabue della Crocifissione nel transetto e con lo stesso Giotto ed è da quest'ultimo e dal romano Pietro Cavallini che egli matura i fondamenti del suo stile.

Giunto a Napoli alla fine del Duecento, Montano sarà tra i principali artisti della Corte di Carlo II d'Angiò, lavorando al Duomo e a San Lorenzo Maggiore. A Montevergine andrà per conto di Filippo d'Angiò, Principe di Taranto, che ricompenserà l'artista donandogli dei terreni.

Da vicino la “Maestà” di Montano emana un impatto straordinario. Riportarla nella sua sede originaria, a pochi metri dagli occhi dei visitatori, è un atto storicamente dovuto, che li Protegge ripristina un rapporto corretto tra l'opera e il suo pubblico e ne ripropone appieno il significato, nel senso più alto del termine.

All'opera, tanto venerata dai fedeli, non viene riconosciuta l'importanza che merita nella storia dell'arte.



Giuseppe Bonito: il femminiello



I femminielli della zeza di Avellino

Il pellegrinaggio dei femminielli. Il 2 febbraio di ogni anno, schiere di femminielli salgono al Santuario per la festa della Candelora sulle orme della dea Cibele. I precedenti storici sono costituiti dai Galli, gli eunuchi sacri adepti della dea Syria.

Essi vestivano abiti femminili per non turbare le donne e la sede del culto era Hierapolis (Aleppo). Il loro patrono è San Sebastiano martir del III secolo divenuto un'icon gay da quando d'Annunzio nel suo Martyre de Saint Sebastien lo trasforma nel favorito dell'Imperatore. Il popolo gay incontra da sempre la sua Signora, la Mamma Schiavona "che tutto concede e tutto perdona".

L'intera costellazione raccolta sotto la sigla LGBT {Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender) diventa di fatto la nuova protagonista di un antichissimo pellegrinaggio in onore della Vergine. Secondo la leggenda fu proprio lei, nel 1256, a salvare due giovani omosessuali che, in seguito allo scandalo provocato dalla loro relazione, erano stati legati a un albero e abbandonati a morire di stenti sulla montagna. Il miracolo fu visto come un segno di tolleranza soprannaturale e da allora i femminielli divennero devotissimi della Madonna di Montevergine.

Ma in realtà, questa balza vertiginosa, sospesa tra nidi d'aquile e tane di lupi, è da sempre meta prediletta di una umanità en travesti. Infatti, molti secoli prima di Cristo a salire quassù erano i Coribanti, i preti eunuchi di Cibele, la grande madre nera, simbolo femminile della natura.

Il suo tempio sorgeva proprio dove adesso c'è il santuario mariano. I sacerdoti si eviravano ritualmente per offrire il loro sesso in dono alla dea e rinascere con una nuova identità. Si vestivano da donne con sete gialle, arancione, rosa colori sgargianti. Si truccavano pesantemente gli occhi e attraversavano in gruppo le città suscitando un misto di curiosità morbosa e di scandalo, anche per il loro erotismo esibito e la sfrontatezza delle loro provocazioni sessuali. Insomma queste processioni orgiastiche a base di canti, balli e suoni di tamburo erano in qualche modo i Gay Pride dell'antichità.

E proprio come allora, anche ora l'esagerazione è di rito. Travestimenti, canzoni, suoni, crepitio di nacchere e battito di tammore accompagnano l'ingresso in chiesa.

Poi il silenzio cala improvviso e si leva alta un'invocazione salmodiante, tra la litania del muezin e il grido dei venditori, che chiama a raccolta le figlie della Mamma schiavona, facendo risuonare nel presente un'eco mediterranea lontana. A intonarla è il noto artista folk Marcello Colasurdo, ex operaio dell'Alenia di Pomigliano d'Arco, a lungo frontman del Gruppo musicale E' Zezi cantore ufficiale della galassia LGBT. "Non c'è uomo che

non sia femmina e non c'è femmina che non sia uomo", ripete come un mantra.

Mentre all'esterno il rito lascia affiorare tutto il suo fondo pagano e le figure sensuali della tammurriata ricordano in maniera impressionante le danze degli affreschi pompeiani. Veli volteggianti, fianchi roteanti, gesti ammiccanti. Pier Paolo Pasolini, stregato dal fascino arcaico di queste nenie rituali, nel 1960 volle registrarle personalmente dalla viva voce delle devote per usarle come colonna sonora del suo Decameron.

E ancor prima, Zavattini e De Sica parteciparono al pellegrinaggio dei femminielli quando erano in cerca di ispirazioni per L'oro di Napoli. Il carattere pagano del culto ha spesso provocato scontri con l'autorità ecclesiastica. In due occasioni, nel 2002 e nel 2010, l'abate del santuario ha scacciato i gay dalla chiesa scagliando su di loro un vero e proprio anatema. Che, ha suscitato lo sdegno del mondo progressista e non solo. Ma i coribanti di oggi non si lasciano intimidire da diktat così poco evangelici. Loro vogliono bene alla Madonna e la Madonna vuoi bene a loro, il resto non conta. E si mostrano ogni anno più determinati nel trasformare il pellegrinaggio in occasione politica, in piattaforma democratica di lotta contro l'omofobia che ancora affligge il nostro paese. Tra i più agguerriti Porpora Marcasciano (presidente del MIT - movimento identità transgender - di Bologna), e Vladimir Luxuria. Che ogni anno sale a Montevergine per onorare la Madonna nera. Perché, tiene a dire, "da secoli le persone diverse si sono riconosciute in questa Madonna diversa. Una madre che guarda solo nel nostro cuore e non si interessa all'involucro che lo contiene".

Così la rivendicazione dei nuovi diritti fa suo un simbolo ancestrale. Avvicinando i due lembi estremi della storia. Un passato millenario e un futuro necessario. E al di là di tutti i distinguo politically correct e delle nuove sigle identitarie, quel giorno si diventa tutti femminielli. Anime femmine in corpi mutanti. Diversamente uguali nel nome della Madre.

Il femminiello dal popolino è volgarmente chiamato "ricchione" dal popolino, che ignora di adoperare un termine assai antico e di origine spagnola.

Furono infatti i nostri dominatori per tanti secoli ad introdurre, all'inizio del Cinquecento, nel dialetto di Napoli, la parola orejones, con la quale si indicavano gli omosessuali, eredi della dinastia incaica, che si facevano forare ed allungare i lobi delle orecchie come segno distintivo.

Naturalmente personaggi dal sesso mascherato erano già presenti presso di noi da migliaia di anni e dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, se vogliamo comprendere fenomeni che ancor oggi resistono nella nostra cultura, pur con le dovute trasformazioni.

Un esempio paradigmatico di quanto profonde siano le radici di antiche pratiche appartenenti al mondo dei travestiti, esistenti ancora oggi, anche se difficilmente visibili, avendo nel tempo acquisito il carattere della massima riservatezza, è costituito dalla cosiddetta “Figliata d'e femminielli”.

Essa non è altro che un rituale derivante dall'antico rito della fecondità, praticato per secoli nella nostra città. La figliata si svolge segretamente alle pendici del Vesuvio, a Torre del Greco, ed è stata descritta accuratamente con accenti vivaci da Malaparte nel suo libro *La pelle* e dalla regista Cavani nell'omonimo film.

Questa originale iniziazione ad una femminilità particolare prevedeva un utilizzo di segrete conoscenze alchemiche, oggi perdute ed avveniva durante periodici festeggiamenti per l'avvenuta nascita del "maschiofemmina", dagli iniziati chiamata *Rebis*, *res + bis*, cosa doppia. Il rituale, descritto nella *Napoli esoterica* di Buonoconto, richiedeva la presenza di un ermafrodito, l'unica creatura che contenesse i due elementi in cui è suddivisa tutta la natura. I Greci ritenevano divino l'ermafrodito, perché figlio della bellezza (*Afrodite*) e della forza (*Ermes*).

Naturalmente nel tempo la purezza ideale dell'ermafrodito alchemico s'è in parte smarrita, sostituita dalla più materiale ambiguità del femminiello, ma l'antica memoria del rito non è andata del tutto smarrita: conserva immutata ancora oggi la forte carica simbolica, che suggestiona a tal punto alcuni soggetti, da fargli provare le stesse emozioni ed i lancinanti dolori del parto.

Sdraiato sul lettino ed assistito dalle parenti, il femminiello vive le ore del travaglio ed il momento del parto.

Alcuni soggetti si immedesimano a tal punto nel rituale, da presentare, per effetto di una profonda quanto inconscia memoria ancestrale, tutti i segni della sofferenza con un'evidenza sconcertante, dall'accelerazione del battito cardiaco alla sudorazione, dal pallore anemico alle contrazioni dei muscoli addominali.

Durante le doglie le parenti accompagnano il travaglio con ritmiche litanie, la cui origine si perde nella notte dei tempi, dal trivolo vattuto, letteralmente dolore picchiato, al classico taluorno, un triste accompagnamento vocale delle veglie mortuarie, caratterizzato da una lamentazione ritmica, scandita da colpi portati alle guance dalle due mani contemporaneamente, mentre la testa oscilla ampiamente avanti e indietro. Nell'acme della figliata, il femminiello simbolicamente espelle dalle cosce un bambolotto di pezza (di legno a forma di fallo, secondo Malaparte, che asserisce di aver assistito ad una figliata) accolto con grande gioia dalle comari, che accolgono trionfante il neofita nella loro ambigua comunità, offrendo in abbondanza agli astanti *vermouth* e *babà*.



Ragazzo travestito



Il rito della figliata

A questi riti antichi e dimenticati si ricollega la credenza che il femminiello porti fortuna, sia portatore di una carica di magico, stando al limite del diverso, in condizione simbolica di ermafroditismo.

Questo è il motivo per cui egli è delegato a distribuire parte della sua fortuna agli altri nelle riffe, dove si mettono in palio dei regali in natura, legati all'estrazione dei numeri del lotto. In genere di lunedì, giorno dedicato tradizionalmente al culto dei morti, avvengono, in vari punti della città, queste originali tombolate, accompagnate ad ogni numero estratto dalla spiegazione dei significati reconditi espressi nella "Smorfia".

La più famosa estrazione avviene ancora oggi periodicamente nella chiesa di Santa Maria alla Sanità, conosciuta dal popolino come Monacone, all'uscita delle sottostanti catacombe di San Gaudioso.

Il rituale è stato magistralmente descritto da Roberto De Simone nella Gatta cenerentola. In passato, come apprendiamo dalla Storia della prostituzione del Di Giacomo, vi erano luoghi, stabiliti dall'Autorità, dove travestiti e prostitute potevano liberamente esercitare, come l'Imbrecciata, che si trovava nei pressi di Porta Capuana, vicino al borgo di Sant'Antonio Abbate.

Cominciò a svilupparsi intorno al 1530 ed in quell'area vennero progressivamente localizzati tutti i postriboli partenopei. Infine, in un editto emanato nel 1781, l'Imbrecciata fu riconosciuta come l'unico quartiere dove era ammesso il meretricio.

Nel 1855, per evitare sconfinamenti, la zona fu delimitata da un alto muro di cinta con un solo cancello d'accesso, presidiato dalla polizia, che faceva cessare ogni attività poco prima della mezzanotte.

Questa segregazione durò fino al 1876, quando fu consentita la prostituzione anche in altri quartieri.

Nell'ambito di questo rione off limits vi era una strada frequentata solo dai travestiti, che si chiamava per l'appunto vico Femminelle, toponimo che tramutò prima in via Lorenzo Giustiniani ed oggi via Pietro Antonio Lettieri.

A questa strada malfamata dedicò un intero capitolo Abele De Blasio, medico e scrittore, autore di un ancora letto e consultato Nel paese della camorra. Un'attenzione resa obbligatoria nel discettare di onorata società perché, già dal Settecento, tutto il quartiere era caduto sotto il controllo della malavita organizzata.

Sotto la dominazione spagnola, impregnata di un cattolicesimo rigoroso e perbenista, gli omosessuali erano ghettizzati e tenuti sotto stretta osservazione. Non sappiamo quanti fossero, ma sappiamo che, se colti in flagranza, venivano puniti.

Il 17 febbraio 1504 Ferdinando III, detto il cattolico, promulgò una legge che prevedeva pene severe non solo per gli omosessuali, ma anche per chiunque si fosse abbandonato ad atti di sodomia.

Ad aumentare la severità delle sanzioni ci pensò poi Filippo II, il quale, il 28 luglio 1571, fece approvare una legge, che puniva addirittura i baroni, se gli stessi, nell'amministrare giustizia nei loro possedimenti, si fossero dimostrati indulgenti verso i cultori della via aborale.

Soltanto nell'Ottocento, dopo l'Unità, il clima divenne più liberale e Napoli da capitale di un regno divenne, per anni, capitale dell'omosessualità europea, con una prostituzione maschile in grado di soddisfare i desideri inconfessabili di ricchi viaggiatori stranieri provenienti dai quattro angoli del globo, alcuni dei quali celebri artisti e letterati.

La poligamia nel XXI secolo



Storia di un'istituzione tra cultura, etica e biologia

“La donna è monogama, l'uomo è poligamo” amava ripetere in duca Donnorso, un decaduto nobile napoletano alle riunioni del circolo dell'Unione. Una boiata naturalmente come quelle che si ascoltano in ambienti frequentati da soli maschi, ma per sentirne di ancor più vergognose bisogna consultare le raccomandazioni dei libri sacri, dalla Bibbia al Corano.

Oggi in dipendenza del decadimento dei costumi si diffonde sempre più un tipo di famiglia diverso dalla coppia monogamica propugnata dalla religione cristiana e che trova la sua giustificazione biologica in un egual numero di uomini e di donne in età fertile, la così detta armonia percentuale (consulta a tale proposito su internet il mio articolo Monogamia necessità o virtù?).

La famiglia occidentale è attualmente diversa da quella rappresentata dalla pubblicità del brodo Knorr o del budino Danone, seguiti dai costruttori di case che continuano a riproporre abitazioni adatte al suddetto modello: papà, mamma e due pargoletti di sesso diverso. Oggi Europa e Stati Uniti sono popolate da single e da coppie senza figli, sposate o che coabitano, da famiglie con un genitore e figli, coppie dello stesso sesso, sempre più numerose, famiglie allargate in cui i partner sono in compagnia di figli di precedenti matrimoni e altri ne producono in seguito. Ora, tutto questo è tollerato e non costituisce un problema etico, perché allora tanto sbigottimento per la famiglia in cui un uomo ha più mogli e tanti figli?

Nella religione musulmana, come è noto, è consentito il matrimonio dell'uomo con più donne, quello chiamato erroneamente poligamia, che

significa invece solo matrimonio plurimo. Gli islamici ammettono esclusivamente la poliginia, cioè la forma di poligamia in cui l'uomo sposa due o più donne, e non la poliandria, nella quale è la donna a sposare più di un uomo.

Oggi in Occidente per la cultura e la religione cristiana la poligamia è condannata a livello giuridico e insieme disdegnata e vilipesa a livello di costume (a parte le barzellette). E questo anche se l'Antico Testamento non la respinge ufficialmente (motivo per cui i Mormoni ritengono legittimo praticarla). La chiesa cattolica ha duramente condannato la pratica della poliginia, mentre quella protestante è stata più tollerante e ha chiuso un occhio per i matrimoni plurimi di re, nobili e magnati e per quelli praticati in casi di estrema penuria di maschi per cause belliche, come nel periodo della guerra dei Trent'anni, nella prima metà del '600, una motivazione che, sotto il profilo biologico, giustifica l'accoppiamento dei pochi uomini sopravvissuti con più donne. La storia dell'uomo è stata una storia di guerre, per cui continuamente si venivano a creare le condizioni di disparità numerica tra maschi e femmine tali da creare le condizioni, pur di perpetuare la specie, del matrimonio multiplo.

Attualmente in Cina dopo la rivoluzione comunista, dal 1953, è permessa soltanto la monogamia, dopo che per secoli la poligamia era consentita, in Africa molti Stati, a maggioranza islamica la tollerano e solo alcune nazioni più evolute cominciano a vietarla; in India è ammessa per i cittadini musulmani. In ogni caso in tutto il mondo islamico non più del 3% dei matrimoni è poligamo, essendo divenuto molto costoso in un ambiente urbano. Nell'antichità molti popoli praticavano la poliginia: Indiani, Germani e Slavi, benché questa fosse una pratica riservata prevalentemente ai nobili ed ai ricchi. Nel mondo classico greco e romano il matrimonio monogamico era la regola, anche se poi il pater familias era circondato piacevolmente da schiave e concubine e le donne erano considerate giuridicamente inferiori e prive di diritti, alla stregua dei minori e degli schiavi.

Tuttavia in quelle culture, benché monoginiche, la poliginia non era demonizzata e screditata come da noi, tant'è che il padre degli uomini e degli dei, Zeus, aveva tranquillamente due mogli ufficiali, Era e Latona, più tutte le avventure che gli si attribuiscono; Priamo, re di Troia, aveva anch'egli due mogli, Ecuba e Laothoe.

La religione cristiana, per quanto favorevole alla monogamia, non è da meno nel considerare la donna subordinata all'uomo e basta leggere quello che è scritto nelle Lettere di Paolo, al quale si deve gran parte della dottrina e confrontarlo con quel che scrive il Corano, ricordando che egli

raccomandava ai vescovi di essere mariti di una sola moglie, segno evidente di un'usanza molto diffusa in quei tempi.

Dal Vangelo:

«Voglio che sappiate che capo di ogni uomo è Cristo e capo della donna è l'uomo e capo di Cristo è Dio...L'uomo non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio, mentre la donna è gloria dell'uomo. Poiché non l'uomo deriva dalla donna ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare un segno di dipendenza sul capo» (I Cor., 11 3; 11, 7-10).

«Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore, poiché l'uomo è capo della donna come anche il Cristo è capo della chiesa, lui, il salvatore del corpo. Ora come la chiesa è soggetta al Cristo, così anche le donne ai loro mariti in tutto» (Ef., 5, 22-25).

Dal Corano:

«Gli uomini sono un gradino più in alto (delle donne), e Dio è potente e saggio» (La Sura della vacca, II, 228).

«Sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro» (La Sura delle donne, IV, 3).

«Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della propria castità, così come Dio è stato sollecito di loro; quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele» (IV, 34).

Si tratta di corbellerie gigantesche ed è difficile stabilire quale libro sacro sia meno ridicolo ed antiquato.

La biologia con le sue regole ferree deve costituire una bussola per l'etica e nella specie umana la circostanza di un egual numero di maschi e femmine in età fertile, la precedentemente citata armonia percentuale, costituisce un presupposto imprescindibile per l'instaurarsi della monogamia. Inoltre un'altra condizione che spinge le coppie umane a divenire stabili, sviluppando caratteristiche che tendono a fortificare il rapporto, come la fedeltà e la gelosia, è legata al lungo periodo impiegato dai cuccioli... della nostra specie a divenire autonomi, un tempo paragonabile a quasi un terzo della vita, a differenza di molti altri animali, i quali, in un periodo molto più breve, diventano adatti al concepimento ed in grado di procacciarsi il cibo. Tutte le coppie animali restano unite fino alla maggiore età dei discendenti, una regola rispettata anche quando non si tratta di coppia, bensì di un rapporto poligamico, come nel caso del leone, che rimane in gruppo con le sue leonesse fino alla completa autonomia dei novelli re della foresta.

Di recente alcune scoperte genetiche hanno sorprendentemente dimostrato che per un lungo periodo della sua esistenza l'uomo ha praticato la poligamia, per un motivo biologicamente convincente, simile a quello che regola i rapporti sessuali dei gorilla o degli elefanti marini: pochi maschi, i più forti, che si accoppiavano con tutte le femmine, con la conseguenza di un miglioramento qualitativo della specie per via della diffusione per via ereditaria dei geni più efficaci. In particolare da tempo alcuni studi avevano dimostrato che il 4% degli elefanti marini maschi era responsabile dell'88% delle copule del gruppo in osservazione.

In base a questi dati potrebbe sembrare che molti maschi siano inutili, perché ne bastano pochi per fecondare tutte le femmine ed alcune specie infatti ne hanno ridotto il numero, basta pensare al gallo in grado nel pollaio di soddisfare le esigenze procreative di tutte le galline. Nell'uomo ciò non è avvenuto ed un meccanismo mirabile ed in gran parte sconosciuto riproduce costantemente un egual numero di maschi e femmine in età fertile. Per creare questa uniformità, si tiene conto anche di una diversa mortalità tra i due sessi, infatti si è osservato che gli embrioni abortiti spontaneamente, nelle prime fasi della gravidanza, sono più frequentemente dei maschi, di conseguenza il rispetto della percentuale paritaria non avviene al momento della fecondazione, quando contiamo 170 maschi per 100 femmine, bensì nel momento più significativo, il periodo di maggiore fertilità, tra i 20 ed i 35 anni.

La prospettiva di poter a breve scegliere il sesso dei propri figli, deve farci riflettere sulla circostanza che la scienza, con le sue incessanti scoperte, rende le nostre scelte sempre più difficili e che le chiavi del nostro destino sono in gran parte nelle nostre mani, se sapremo valutare correttamente i quotidiani cambiamenti provocati dal continuo progredire delle conoscenze.

Il poter leggere, grazie alle continue scoperte scientifiche, nel gran "libro" della natura le tracce inequivocabili di un ordine deve invitarci ad una profonda riflessione e la stupefacente maniera con la quale la natura programma il rapporto percentuale tra i sessi e di conseguenza la monogamia nella nostra specie ne rappresenta uno degli infiniti esempi. Il Newton nel porre termine al suo "Philosophiae Naturalis Principia Mathematica", una tra le più importanti opere dello scibile umano, non ritenne fuori luogo dissertare sugli attributi di Dio, sia perciò permesso, ad un laico inveterato, invitare tutti a meditare sulla certezza che tali delicati meccanismi è assolutamente improbabile che siano sorti per combinazione ed il nostro destino in balia dei capricci del caso.

La bellezza è necessaria?

La bellezza della quale vogliamo parlare non è quella più o meno ideale dell'arte, bensì quella ordinaria che regola, attraverso il gusto più o meno variabile nel tempo, i rapporti interpersonali.

La natura, con la sua proverbiale saggezza, ha posto nell'istinto sessuale il motore per perpetuare le specie animali, incluso l'uomo, ma alla base dell'attrazione ha posto delle condizioni completamente stravolte dall'avvento della società e della cultura, che si manifesta con parametri del tutto diversi da quelli previsti.

La prima rivoluzione che ha mutato la scena della seduzione è stata l'uso dei vestiti ed in seguito l'abolizione, attraverso la diffusione dell'igiene personale, degli odori, che in passato rivestivano un ruolo fondamentale nel formarsi della coppia, anche se solo per l'espletamento della copula. I ferormoni, che rimangono decisivi nell'accoppiamento tra gli animali, nella nostra specie sono trascurabili e addirittura le zone encefaliche specializzate alla percezione olfattiva(rinocefalo) nell'uomo hanno subito una significativa riduzione.

Anche la funzione visiva, che abbracciava l'intero corpo del potenziale partner, incluso i genitali, è mortificata dagli abiti, i quali non permettono di valutare quei segnali che costituivano una bussola necessaria per indirizzare le pulsioni sessuali nel momento più favorevole alla fecondazione.

L'attenzione viene oggi posta principalmente sul volto(quando non è coperto da veli più o meno opprimenti, come è raccomandato da alcune confessioni religiose) e rivestono meno importanza tutta una serie di fattori, dalla massa adiposa alla procacità delle mammelle, che rappresentavano in passato un indice, anche se grossolano, di fecondità e di capacità di allattare la prole.

Gli uomini cercano nella donna principalmente la giovinezza, ubbidendo ad un imperativo genetico che condiziona le loro scelte a favore di una maggiore probabilità riproduttiva, ma sono particolarmente attratti dalla bellezza di un viso e trascurano una fanciulla, per loro brutta, anche se in possesso di uguali capacità procreative.

Essi non conoscono quale carica d'amore si nasconda nelle donne brutte, che ansia di dedizione, che riconoscenza anche per una sola parola pietosamente galante, per un gesto gentile. Ma loro guardano, affascinati, gli occhi e il nasino, il seno e le gambe delle donne belle e si schiantano per avere i brandelli di un cuore che tanti altri, prima di loro, si sono divisi. Le donne brutte, intanto, sfioriscono, con il cuore gonfio e intatto. Un altro fattore precipuo della nostra specie, che in parte condiziona

l'attrazione tra maschio e femmina, è costituito dall'innamoramento e dall'amore, un'emozione sconosciuta agli animali, un gioco capriccioso dei sensi, un malanno contagioso che ci penetra all'improvviso, nel momento meno prevedibile e può darci una febbriola di pochi giorni o un morbo incurabile.

Le regole dell'amore sono spesso diverse da quelle dell'attrazione ed a volte, soprattutto per le donne, basta un particolare insignificante per far scoccare a Cupido la sua freccia fatale: degli occhi malinconici, un sorriso radioso, dei capelli precocemente brizzolati, delle mani particolarmente curate, perfino un volto brutto, ma interessante.

Per quanto la bellezza che presiede al formarsi della coppia risponda a criteri quanto mai soggettivi, per motivi di selezione naturale, poiché tutti, gli uomini ma anche le donne, cercano un partner con caratteri piacevoli, potremmo sperare nella predominanza sempre maggiore della bellezza nelle nuove generazioni, fino a quando la bruttezza diverrà uno spiacevole ricordo del passato, di un medioevo dalle regole feroci, il quale, purtroppo, rappresenta il nostro presente che siamo costretti ogni giorno a vivere e che per molti rappresenta sofferenza ed esclusione.

Il tremendo costo sociale dell'immigrazione

Il vento della crisi economica planetaria comincia a divenire impetuoso e dopo il crollo delle borse comincia a far sentire il suo effetto deleterio con la perdita di milioni di posti di lavoro in tutta Europa. Davanti a questa tragedia dirompente, che spinge verso gli abissi della povertà una parte sempre più cospicua della popolazione ben poco potranno rimediare le misure varate dai vari governi. La disoccupazione diverrà l'incubo non solo dei giovani in cerca di prima occupazione, ma anche di tanti che, bene o male, riuscivano a rimediare uno stipendio ed a portare avanti dignitosamente la famiglia.

Di fronte allo scenario apocalittico che sta per aprirsi sul nostro futuro diventa sempre più lecita ed accattivante la proposta, dettata dall'egoismo, di chiudere drasticamente le frontiere o almeno tentare seriamente di chiuderle. Sarebbe opportuno che al più presto il Parlamento vari una norma che vieti ad un'azienda di licenziare un lavoratore italiano se a coprire le stesse funzioni rimangono lavoratori stranieri; allo scopo di evitare che qualche padroncino voglia approfittare della crisi per conservarsi un dipendente non sindacalizzato e liberarsi di un rompiscatole, che vuole vedere riconosciuti i suoi diritti. Deve essere chiaro che gli immigrati devono rappresentare una risorsa, non un flagello per il mondo della produzione. Se volgiamo la nostra attenzione dall'Europa all'Italia ci accorgiamo che da noi si sono da anni agitate confusamente varie correnti di pensiero senza mai confrontarsi seriamente.

La voce della Chiesa, che ha sempre raccomandato caldamente di accogliere a braccia aperte chiunque venisse da noi in cerca di migliori condizioni di vita, certa che alla fine a sistemare le cose nel verso giusto ci penserà lo Spirito santo.

Gli interessi dell'industria, soprattutto media e piccola, che collimano alla perfezione con quelli della criminalità organizzata, la più grande azienda del Paese in termini di capitali e di manodopera utilizzata, ai quali fa comodo un flusso disordinato di disperati disposti a lavorare a basso costo senza diritti sindacali o peggio ancora a divenire docile strumento dell'illegalità, dalla prostituzione allo spaccio di droga. I buonisti ad ogni costo, ai quali si è associata negli ultimi tempi anche la sinistra, che ha assunto sul problema un atteggiamento estremamente accomodante ai limiti di un ipocrita ed irrealizzabile ecumenismo.

Alcune parole d'ordine hanno cominciato a circolare insistentemente sui mass media, dal Presidente della Repubblica all'ultimo dei sindacalisti pieddini: "Gli immigrati si prendono cura delle persone a cui più teniamo,

anziani genitori e bambini...., senza di loro la nostra economia si fermerebbe..., i loro contributi previdenziali ci permettono di percepire ancora le nostre pensioni". Verità sacrosanta a differenza della favola che si adattano a fare i lavori che gli Italiani non vogliono più fare.

Andate a spiegarlo ai nostri camerieri, ai nostri operai generici, alle nostre commesse, alle nostre baby sitter ed a tutti coloro che ora più che mai sono alla disperata ricerca di un'occupazione, qualunque essa sia, per poter sopravvivere. Sono un esercito di giovani e meno giovani toccato nei propri interessi vitali ben diversi da quelli dei ricchi, preoccupati unicamente che la colf, filippina o cingalese, indossi una bella divisa o sappia cucinare e servire a tavola.

Il peso sociale dei flussi migratori disordinati, che si sono abbattuti e si abbattono sempre più su di noi lo pagano esclusivamente gli abitanti dei quartieri poveri, costretti a sgomitare non solo per un posto di lavoro, ma anche per l'assegnazione di un sussidio, un letto in ospedale o l'iscrizione all'asilo nido. Mentre gli insediamenti degli zingari sono divenuti contigui ai quartieri popolari dove sicurezza ed incolumità fisica stanno divenendo una mitica chimera, tra accattonaggio aggressivo verso gli anziani e le donne, furti e borseggi con frequenza quotidiana.

Tra gli immigrati che lavorano onestamente e sono la maggioranza si sono infiltrati i criminali più incalliti, incoraggiati dalle nostre leggi ottusamente permissive e dalla nostra giustizia, che dire che è allo sfascio è fargli un complimento.

Lo dimostrano i dati diffusi dalle autorità: un reato su tre è compiuto da stranieri e solo una percentuale irrisoria arriva ad una condanna, nonostante abbiano intasato con la loro presenza e reso invivibili le nostre carceri. Si tratta di una tematica scottante, un drammatica guerra tra poveri sulla quale la Lega ha costruito la sua fortuna e la sinistra è naufragata miseramente alle elezioni.

Un problema che fa tremare i polsi, che mette in dubbio il nostro futuro e che purtroppo non ha facili ed indolori soluzioni.

NAPOLI CAPITALE DEL MEDITERRANEO “RISPOLVERATA”

di Achille della Ragione pubblicato su “CRONACHE DI NAPOLI” il 10 giugno 2002

Il capitolo "Napoli capitale del Mediterraneo" è tratto dal libro "Le ragioni di della Ragione", che raccoglie una scelta di lettere al direttore inviate da Achille della Ragione, negli ultimi tre anni, ai principali quotidiani italiani e campani ed inoltre una breve miscellanea di articoli, recensioni, relazioni congressuali, lezioni e discorsi scelti dall'opera omnia che l'autore licenzierà tra poco alla stampa in tre volumi. Tutti i libri di Achille della Ragione sono reperibili a Napoli presso la libreria Neapolis (di fronte alla chiesa di San Gregorio Armeno) e presso Graphicus, via San Bartolomeo 46.

E' di pochi giorni fa la notizia, riportata da autorevoli giornali stranieri quali lo “Herald Tribune” ed il “Frankfurter Allgemain”, che Napoli nell’immaginario popolare sta perentoriamente cessando di essere considerata soltanto “pizza e mandolino” per configurarsi più correttamente come un’antica e nobile capitale illuministica delle scienze filosofiche e delle arti, la quale poco alla volta riemerge da un ultradecennale sopore per assurgere ad un ruolo, che più le compete, di città pilota del sud dell’Europa.

Napoli, città di antica cultura e salde tradizioni , in equilibrio instabile tra un glorioso passato e l’anelito a trasformarsi in una metropoli moderna capace di amalgamare con sapienza “Ieri oggi e domani” potrebbe lanciarsi in un’ardita ipotesi di sviluppo, che le spetta di diritto, non tanto per il suo patrimonio storico-artistico e per le sue proverbiali doti umane di saggezza e tolleranza, ma soprattutto per il suo tesoro più ambito quanto misconosciuto: la gran massa di giovani, la più grande concentrazione di energia vitale del mondo occidentale, una spettacolare risorsa fino ad oggi umiliata ed ampiamente sottoutilizzata.

Le più recenti proiezioni statistiche disegnano fra meno di vent’anni una variazione demografica fra le due sponde del Mediterraneo quanto meno inquietante. E’ previsto infatti che la popolazione di pertinenza europea (Spagna, Francia, Italia, Grecia ecc.) aumenterà di circa nove milioni, mentre le nazioni nord-africane vedranno lievitare i propri abitanti di oltre centocinquanta milioni di unità. Tenendo conto che il leggero incremento numerico che si produrrà tra i paesi latini sarà del tutto virtuale, perché provocato in larga misura da fenomeni immigratori extra-comunitari che andranno a compensare la nostra denatalità sempre più grave anno dopo anno, le preoccupazioni che la situazione possa esplodere sono più che legittime. Bisognerà riuscire a governare una situazione francamente

ingovernabile. La soluzione di una problematica di così impellente gravità rappresenta una sfida per la prossima generazione, ma molti provvedimenti devono essere attuati subito, anche se è già tardi.

Tra questi fondamentale la creazione di un importante centro decisionale europeo politico-finanziario situato nel baricentro del Mediterraneo, in grado di indirizzare correttamente consistenti flussi monetari, tali da far lievitare in loco occasioni di lavoro e di sviluppo economico per le popolazioni nord-africane, allo scopo di arginare ondate migratorie di dimensioni bibliche che finirebbero per stravolgere e travolgere la nostra stessa civiltà.

Queste improcrastinabili decisioni, come trapela sempre più tra i membri dell'Europarlamento stanno per essere prese, anzi si sta allestendo un programma di vasto respiro che preveda di identificare una città pilota in grado di assumersi il ruolo, non solo simbolico, ma principalmente operativo di capitale del Mediterraneo.

Si vocifera sempre più insistentemente che la scelta dovrebbe privilegiare Barcellona, una città che negli ultimi anni ha avviato un prodigioso sviluppo urbanistico. Per Napoli, antica capitale, si tratterebbe di una nuova beffa e di una grande occasione perduta in un momento drammatico per la città, decapitata dei suoi pochi centri decisionali, uno dopo l'altro, in ultimo, perdita gravissima, del Banco di Napoli, colonizzato da una banca del nord.

E Napoli avrebbe tutti i titoli, geografici, storici ed antropologici per candidarsi a capitale del Mediterraneo, solo che volesse credere in questo ruolo, sorretta, impresa improba, dall'opinione pubblica e dai suoi figli migliori, gli intellettuali, che dovrebbero batteggiare, al di là della propria fede politica, affinché questo sogno possa realizzarsi. Sotto il profilo geografico si può immaginare una grande città collocata in un baricentro più strategico di quello partenopeo, con un porto attrezzato, pur con notevoli margini di sviluppo, ed un entroterra ben collegato ad una efficiente rete autostradale?

La nostra storia è tra le più gloriose, anche se poco nota, ma l'aspetto peculiare più pregnante della nostra civiltà è costituito dalla tolleranza che oggi ci fa costruire a Ponticelli una grande moschea e che ci ha permesso nel corso di duemila e cinquecento anni di fagocitare tutti gli invasori venuti da Oriente e da Occidente e di recepire, in un mirabile crogiuolo, da ognuno i lati positivi, respingendo quando possibile i negativi.

Così dai Greci abbiamo ereditato, oltre alla finezza del ragionamento ed all'amore per la conversazione, quella capacità di arrangiarsi che distingue il napoletano, ed inoltre una non sopita attrazione paganeggiante

verso il mondo dei morti e dei riti esoterici, tanto da far convivere senza problemi nelle catacombe di San Gennaro un enorme fallo, simbolo della fertilità, al Cristo risorto.

Dagli Spagnoli, oltre alla camorra con le sue immutate regole, giunta tra noi nel XVI secolo, abbiamo trasfuso nel nostro codice genetico l'amore per il sangue e per la barocca gestualità, il fuoco della follia e la profondità dello sguardo. E tanto abbiamo ereditato a volte senza accorgercene da egiziani e Normanni, da Angioini ed Austriaci.

Nello stesso tempo il nostro spirito libertario ha impedito a potentissimi imperi di dettarci leggi e costumi in disaccordo col nostro carattere, così i Romani non riuscirono ad imporci la loro lingua e gli Spagnoli, caso unico al mondo, fallirono, nonostante un ripetuto impegno, nel tentativo di introdurre presso di noi l'odiosa Inquisizione.

Napoli capitale del Mediterraneo è un sogno malizioso, ma non proibito, la cui realizzazione è in gran parte nelle nostre mani se una volta tanto intelligenza e politici, sindacalisti e mass-media facessero fronte comune per assicurare alla città una risorsa prodigiosa che vale, oltre al prestigio, migliaia di posti di lavoro di cui tutti noi abbiamo assoluta necessità.

L'usura un male antico

Una piaga per le tre religioni monoteiste



Da sempre attorno all'usura si è manifestata una spiccata avversione, sia da parte dei grandi pensatori laici, che nell'ordinamento delle tre grandi religioni monoteiste.

Aristotele nell'*Etica Nicomachea* la considerava una categoria morale negativa e riteneva che solo dal lavoro umano, manuale o intellettuale, potesse nascere la ricchezza, mentre quella prodotta dal solo possesso del denaro era dannosa.

La Bibbia prende in considerazione il prestito con interesse, di cui l'usura è un'aggravante, condannandolo. Questo divieto viene segnalato per la prima volta nel capitolo 22 del Libro dell'Esodo e ritorna ripetutamente lungo tutto l'Antico Testamento dal Levitico al Deuteronomio.

Perché sorge questo divieto così perentorio quando nell'antico Oriente e nell'antica Babilonia era presente da sempre con tassi stabiliti per legge: un terzo sul cibo, un quinto sul denaro?

Secondo alcuni storici il motivo è da ricercare nella tradizione di nomadi che caratterizza il popolo di Israele, una condizione nella quale i membri di un clan sono obbligati ad aiutarsi vicendevolmente. In epoca biblica il prestito interessava essenzialmente il cibo, mentre il credito per attività

economiche era completamente sconosciuto. Il divieto, che ha sempre avuto più di un'eccezione per membri estranei alla tribù e nel rapporto con i pagani, resta immutato quando il clan si trasforma prima in popolo e poi in regno.

Nella tradizione di Israele vi è sempre stata un'istituzione costituita dall'Anno della remissione, perché ogni sette anni si rimettevano i debiti, segno evidente della volontà che nessun debito potesse durare in eterno.

Il nuovo Testamento aggiunge qualcosa di nuovo, di potentemente rivoluzionario, invitando ad aprirsi non solo ai membri del proprio popolo, ma a chiunque sia bisognevole di aiuto, a qualunque uomo "vicino, lontano, bianco, nero, ricco, povero, sapiente, ignorante".

In particolare il divieto viene sancito in un passo del Vangelo di Luca (6, 34s.)

Il dettato della Bibbia sostiene poi la riflessione attraverso i secoli del Cristianesimo, che si esprime attraverso i Concili e le parole dei Padri della Chiesa, tra i quali si distingue per il suo alto insegnamento San Basilio.

La Scolastica nel Medio Evo distinguerà due tipi di bene: fruttiferi, come un campo di grano ed infruttiferi come il denaro, la cui capacità di produrre ricchezza è legata alla capacità dell'uomo; in tal modo veniva sottolineato il primato del lavoro sul capitale.

La prima interdizione canonica verso il prestito ad interesse la ritroviamo già nel Concilio di Nicea del 775, in seguito il Concilio di Lione del 1274 espresse una severa condanna della riscossione di interessi a fronte della concessione di un mutuo, qualunque fosse stata l'entità del tasso richiesto e questo divieto ha pesato a lungo sullo sviluppo dell'economia e sul trasferimento del mercato del prestito agli Ebrei.

Non mancarono in quegli anni alcune iniziative sorte nella parte più pura della cristianità, come la nascita dei Monti di Pietà ad opera dei Francescani, nei quali veniva richiesto un interesse, anche se modesto sui prestiti effettuati a soggetti "bisognosi" di aiuto finanziario. Iniziativa che fu aspramente contestata da Domenicani ed Agostiniani, ma che era giustificata dalle spese di gestione.

La possibilità concessa agli Ebrei di prestare denaro ad interesse ai seguaci di altre religioni ha favorito, a partire dal 732 a.C., anno della diaspora, il crescere di attività speculative di tipo parassitario in ogni regione del mondo. Essi cominciarono a prestare denaro a tutti per tutti gli scopi: ai governi per le loro funzioni ed i loro eserciti, ai nobili per i loro lussi, ai piccoli artigiani ed ai poveri contadini per la loro più elementare sopravvivenza, perfino ai Papi! E ciò permise a questo popolo di dare denaro, ricevere denaro, investire denaro ed accumulare una infinita ricchezza.

Agli albori del capitalismo in Occidente la pratica dell'usura si è così legata indissolubilmente alla figura dell'ebreo, costituendo i germi di un odio basato sull'invidia, che si è scatenato ripetutamente e con inaudita ferocia nel corso dei secoli.

Nella prima metà del Cinquecento il sogno degli usurai trovò un potente alleato nella rivoluzione protestante, che nel suo verbo propugnava che la pratica del prestito ad interesse fosse completamente liberalizzata. La concezione puritana del "guadagno come segno della benevolenza divina" finì col giustificare qualsiasi speculazione, anche la più abietta, purché fosse produttiva di lucro, mentre la teoria della predestinazione, sostenendo che i "premiati dal Signore" lo erano anche in quanto aspiravano alla ricchezza e la conseguivano, rafforzò l'orgoglio del ricco e la consapevolezza di rappresentare un nuovo modello di società, padrone del futuro.

Nello stesso tempo in Italia la Chiesa con il Concilio di Trento aveva annichilito la nascita della borghesia, aveva bollato il profitto come usura ed aveva umiliato lo spirito d'impresa. Si salvò soltanto il Settentrione e parte della Toscana, dove nacquero liberi commerci e la cambiale.

Più che in Lutero nell'opera di Calvino vi fu una trattazione particolareggiata del prestito ad interesse, che perse qualsiasi divieto e la cui pratica fu giustificata sempre e comunque.

Egli fu il primo ad accettare l'idea che il denaro andava considerato come una merce universale, dotata di vita propria ed in grado di produrre altro denaro. Una concezione audace e rivoluzionaria alla base della cultura del capitalismo moderno.

Il denaro diventa più importante della proprietà della terra, segnando il passaggio da una società feudale ad un'economia basata sul mercato.

Il suo pensiero segna una svolta epocale, un punto di non ritorno, perfettamente accettato dall'etica dei nostri giorni. Il prestito con interesse non viene negato come principio, ma solo quando il tasso richiesto diventa eccessivo. Il denaro che produce denaro, tollerato in diversi casi particolari, diventa ora pratica lecita, nell'illusione che la si possa imbrigliare o proibire quando sembri contraria all'equità.

Nel nostro ordinamento giuridico l'usura è stata annoverata tra i delitti solo a partire dal 1931 con l'introduzione del codice Rocco, nel quale si pose un limite all'interesse che il creditore poteva vantare nei confronti del debitore; di recente una nuova normativa (legge n. 108/8 marzo 1996) ha inasprito le pene a tutela delle vittime dell'usura, mentre il Ministero del Tesoro stabilisce ogni tre mesi i tassi massimi di interesse sui prestiti, tenendo conto dell'inflazione e di quelli applicati delle banche.

A partire dal XIX secolo la diffusione del capitalismo sulle due sponde dell'Atlantico ha dato luogo ad un potere esorbitante in mano ai possessori di immensi capitali. Oggi l'Occidente si trova in balia di poche ricchissime famiglie che comandano l'industria petrolifera, le banche e, tra le sempre più remunerative attività illecite, il traffico di armi ed il commercio della droga.

Della tradizione biblica e delle sue norme morali non rimane traccia ed anche se il divieto del prestito ci pare eccessivo, si fa sempre più viva la sensazione che sia urgente migliorare il mercato dei capitali e che necessiti recuperare la concezione che il valore del denaro dipende dall'attività dell'uomo e che tutto debba essere subordinato alle sue necessità ed ai suoi desideri: una finanza etica che non sia succube del famelico moloch costituito dal dio denaro.

Meditazioni sul lavoro

Ripensare al ruolo del lavoro, liberi dalle categorie ottocentesche

In questo articolo propongo ai lettori alcune meditazioni sul tema del lavoro prese dal relativo capitolo del mio libro “Stato, lavoro, denaro, benessere, felicità” in uscita con Mondadori. Si tratta di spezzoni di articoli, relazioni, lettere al direttore e frammenti di conversazioni con esperti del settore come Bertinotti, Terni o Conway.



fig. 01 - Pelizza da Volpedo - Il quarto Stato

Molti hanno del lavoro ancora una visione fuorviata dalle categorie ottocentesche (fig.01 “Pelizza da Volpedo - Il quarto Stato”), invece è necessario riformularne le coordinate, perché sul lavoro si gioca il futuro del mondo, il quale una volta si divideva semplicemente in ricchi e poveri (fig. 02), mentre oggi, ed in futuro il divario sarà sempre più accentuato, tra chi ha un lavoro e chi non lo ha.



fig. 02 - Cammarano - Ozio e lavoro

Negli ultimi decenni abbiamo osservato in tutti i Paesi occidentali come, sul totale della ricchezza prodotta ogni anno, la quota che va a remunerare il lavoro è scesa in percentuale di molti punti, conquistati da quella che va a remunerare il capitale.

Naturalmente queste variazioni sono l'esito di macchinari sempre più costosi, che svolgono una parte dei compiti prima affidati all'uomo; un contadino o un pescatore, l'uno con la zappa l'altro con l'amo e la canna, producevano solo per il loro lavoro, mentre un moderno impianto con tecnologie avanzate (fig. 03) produce in proporzione al capitale investito. La conferma si è avuta quando sulla questione Fiat, discutendo del costo del lavoro, qualche impertinente ha fatto notare che quest'ultimo incide solo per il 7% nel determinare il prezzo di un'automobile.



fig. 03 - Catena di montaggio

Prima o poi la produzione di beni, ma anche di servizi, non avrà bisogno del lavoro. Sorgerà allora il drammatico problema di dividere equamente la ricchezza, basterà un governo sovranazionale, possibilmente illuminato, a risolvere equamente la questione?

Il lavoro solo di recente ha assunto una posizione centrale nella società, infatti in passato esso era affidato agli schiavi ed ai servi della gleba, mentre alcune religioni lo consideravano un modo per espiare le colpe (lavorerai con gran sudore!). Il cristianesimo lo ha parzialmente cominciato a rivalutare con san Benedetto e la sua regola: ora et labora e solo con Lutero prima e con Calvino poi è divenuto un modo per riscattarsi e procurarsi meriti per l'aldilà. In seguito tra lavoro e potere si è creato un collegamento sempre più stretto con la crescita del ruolo delle classi borghesi ed operaie e lavorare è divenuto, oltre che il mezzo per procacciarsi denaro allo scopo di migliorare il proprio tenore di vita, anche una leva per costruire e consolidare la democrazia.

A metà del secolo scorso il capitalismo sembrava avesse risolto gran parte della questione sociale, perché lo sviluppo dell'economia non si era incamminato nello sfruttamento sistematico del fattore lavoro, una delle minacce paventate dal marxismo, bensì le retribuzioni crescevano parallelamente all'aumento della produttività, senza intaccare i profitti del

capitale ed i lavoratori progressivamente miglioravano il loro livello di vita, integrandosi armonicamente nel tessuto sociale.

A questa situazione si era pervenuti non certo automaticamente, ma soltanto in virtù della formazione di un potere sindacale (fig. 04) solido, in grado di sostenere alla pari i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Tutto questo è venuto meno con la liberalizzazione nella circolazione dei capitali e la conseguente globalizzazione dell'economia, che permette alle imprese di trasferire la produzione dove il costo del lavoro è più basso ed il potere sindacale inesistente o debole, circostanza che permette di rendere vani i diritti dei lavoratori faticosamente conquistati dopo decenni di lotta.



fig. 04 - Manifestazione sindacale

Un altro fattore non trascurabile che ha influito nel modificare il mercato del lavoro è stato la scomparsa di quella invisibile, ma consistente barriera, tra capitalismo avanzato occidentale ed economie sottosviluppate del terzo mondo, circostanza che ha messo in concorrenza i lavoratori di diversi Paesi, scatenando una corsa al ribasso nelle remunerazioni. Il ruolo ed il peso economico di interi gruppi sociali è andato progressivamente declinando, mentre la quota di ricchezza che remunera il lavoro è andata progressivamente diminuendo a favore di quella che remunera il capitale. Nello stesso tempo vi è sempre meno bisogno del fattore lavoro per produrre la stessa, se non maggiore, quantità di beni e servizi.

Nella nostra società la dignità del lavoro ha goduto sempre della massima considerazione e la perdita del suo valore economico ha mortificato anche il suo valore morale e sociale, mettendo in crisi le stesse fondamenta su cui si basano le nazioni occidentali. Il lavoro non è visto soltanto come mero mezzo per procacciarsi del denaro, con il quale acquistare dei beni, ma anche come segno di distinzione e di collocazione nel tessuto sociale. Esiste un rapporto diretto tra libertà del lavoro e democrazia è lì che si

aperta tempo fa la prima crepa nell'assolutismo del potere e probabilmente è proprio lì che potrebbe richiudersi.

L'unica via per sottrarsi a questa concorrenza spietata che in breve lasso di tempo vedrà trasferirsi nei paesi terzi gran parte delle produzioni è un forzato ritorno al protezionismo. L'alternativa è accettare un vertiginoso aumento della disoccupazione ed una estrema precarietà nella durata dei contratti ed una sempre più bassa remunerazione del lavoro. Vi è anche un'altra possibilità, difficile da percorrere e che può in ogni caso riguardare una piccola quota di lavoratori: specializzarsi in attività ad elevato contenuto di tecnologia e competenza oppure indirizzare le risorse verso settori ad alto benessere sociale.

Per essere più espliciti favorire attraverso opportune tassazioni la costruzione di autobus e treni invece che automobili o scooter, o meglio ancora meno telefonini e più investimenti nell'istruzione. Sarebbe necessario che la politica riprendesse il controllo dell'economia, un'ipotesi in controtendenza con l'andazzo attuale che vede la finanza dominare il mondo rendendo vane e risibili le decisioni dei governi. Una riorganizzazione delle scelte consumistiche e degli obiettivi di una società incrinerebbe anche il dominio della concorrenza tra i produttori ed il martellamento della pubblicità, che ci spinge ad acquistare beni e servizi dei quali non abbiamo alcun bisogno.

Sindacalisti e politici affermano continuamente che il lavoro è un diritto. L'affermazione è una vecchia litania populista, demagogica e gravemente fuorviante che non ha alcun fondamento. Il lavoro, quello che consente di creare ricchezza lo creano le imprese le quali ovviamente non hanno alcun dovere. La nostra Costituzione nell'affermare che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro indica un obiettivo che tutte le istituzioni e le parti sociali, ognuna nel proprio ambito di competenze devono porsi. Di conseguenza se il lavoro fosse un diritto ogni disoccupato avrebbe pieno titolo di perseguire, in tutte le sedi possibili, non esclusa quella giudiziaria, chi questo diritto gli nega, già ma chi?

Il lavoro precario: maledizione o necessità?

Il lavoro precario è una maledizione (fig. 05) per i giovani, i quali non hanno più punti fermi che permettano di fare progetti per il futuro: formarsi una famiglia, fare dei figli, comprarsi una casa con un mutuo, godere un domani della pensione.



fig. 05 - Il lavoro come maledizione

In passato anche il Papa ha fatto sentire la sua autorevole voce sul problema, ma purtroppo, più che lamentarsi del fenomeno, non è riuscito ad avanzare alcuna proposta risolutiva. Molti credono che il lavoro precario sia una triste prerogativa dell'Italia, viceversa esso è una regola in tutti i paesi europei, per non parlare degli Stati Uniti, dove la estrema mobilità del lavoro è considerata la ricetta dello sviluppo economico.

La scuola fino a quando il problema non avrà trovato una soluzione dovrà impegnarsi a fornire ai giovani una preparazione multidisciplinare, in previsione che, nel corso della vita, siano costretti più di una volta a cambiare completamente tipo di attività. Lo Stato ed i sindacati devono impegnarsi ad elaborare e rispettare una legislazione che preveda la possibilità reale di licenziamento per giusta causa, allo scopo di sfatare il pregiudizio (in gran parte vero) che un datore di lavoro che assuma un dipendente lo debba assumere a vita. Bisogna convincersi che una strenua difesa del lavoro comporta una palpabile penalizzazione per chi lo cerca. Gli economisti debbono spiegarci se la precarietà è una condizione favorevole dello sviluppo economico e prospettarci modelli alternativi, nei quali un maggiore rispetto dei diritti del lavoratore sia compatibile con un incremento della produzione. I politici debbono recepire la gravità del problema e, coraggiosamente, proporre soluzioni anche contro i poteri forti, spesso sopranazionali e sempre onnipotenti. Il loro compito è il più gravoso e necessita di un grosso appoggio per evitare il senso di solitudine delle scelte decisive, in mancanza delle quali non esisterà un futuro, non solo per i giovani ma per la nostra civiltà.

Lavorare è necessario?

Il progresso scientifico e l'automazione (fig. 06) negli ultimi anni hanno fatto sì che, con una quota minore di lavoro, si riesca a produrre una maggiore quantità di beni e servizi, una cosa certamente positiva che nel tempo potrà liberare l'uomo dalla maledizione biblica di essere costretto con gran sudore a procacciarsi il necessario per vivere. Paradigmatico è l'esempio di quanto produce un contadino americano ed uno africano: il primo grazie ai fertilizzanti, alla cospicua irrigazione ed all'uso di macchinari riesce a produrre quanto cento dei suoi colleghi africani, per cui, ipotizzando che in futuro anche loro potranno usufruire degli stessi accorgimenti, fra non molto il lavoro di uno solo potrà bastare a produrre il cibo per gli altri 99, i quali potranno anche non lavorare, se però colui che produce sia disposto a dividere con gli altri il frutto del suo lavoro. E qui nascono le difficoltà forse insormontabili per l'egoismo dell'uomo, probabilmente bisognerà creare una rotazione nel lavoro: un giorno ogni cento. Una prospettiva allettante che invita però alla meditazione sulla sua fattibilità, dopo che per anni abbiamo ascoltato l'utopico slogan "lavorare meno lavorare tutti". In numerosi altri campi la riduzione del lavoro è stata massiccia, mentre il prodotto ha continuato ad aumentare senza sosta, riuscendo a soddisfare gli scriteriati bisogni crescenti di una civiltà dominata dall'imperativo categorico di consumare, consumare ed ancora consumare.

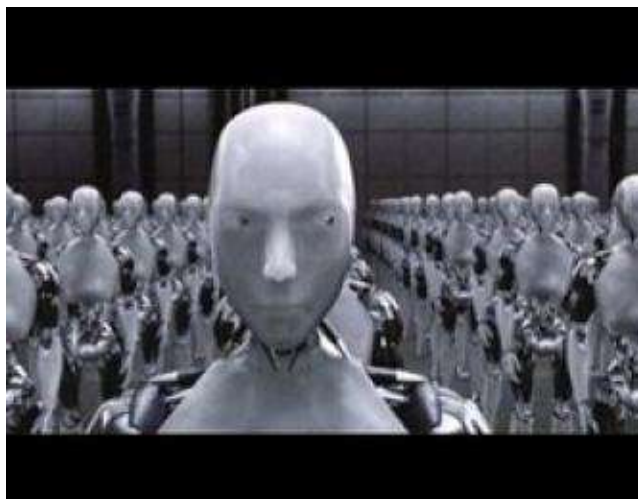


fig. 06 - Robot al lavoro

Non è ipotesi fantascientifica immaginare un mondo nel quale il lavoro non sarà necessario (fig. 07) ed i beni ed i servizi necessari saranno realizzati dalle macchine e dai robot. Il problema drammatico sarà costituito dalla distribuzione dei prodotti, venuto meno anche l'uso del denaro o quanto

meno del modo per procacciarselo al quale siamo abituati. Ed a complicare ulteriormente il quadro vi è il moloch della globalizzazione, che annulla le decisioni e le volontà non solo dei cittadini, ma degli stessi Stati, impotenti davanti al potere cieco delle multinazionali.

Potremo in futuro, quanto prima, liberarci dal fardello del lavoro, ma dovremo affrontare e risolvere una serie di non facili problemi: distribuire equamente la ricchezza e creare una reale uguaglianza tra nazioni e cittadini. Un compito arduo ed affascinante che dovrà essere l'obiettivo delle nuove generazioni.



fig. 07 - Lavoratori sul lastrico.

Riciclare necesse est



Di sostenibilità, che sia essa economica, sociale o ambientale se ne parla sempre di più; è la stella sotto la quale è nato il terzo millennio. Per sviluppo sostenibile intendiamo, secondo la definizione delle Nazioni Unite, "uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie". A differenza di quanto si è fatto nello scorso secolo, per crescere in maniera sostenibile è fondamentale abbandonare quelle abitudini irrazionali che hanno portato allo sconvolgimento dell'ecosistema planetario. Buco dell'ozono, effetto serra, desertificazione, erosione del suolo, saccheggio di risorse naturali, inquinamento, perdita di biodiversità, sono diventati, con il passare degli anni, vere e proprie emergenze ambientali. Allo stesso modo, il consumismo, che ha caratterizzato le società post-industriali dei Paesi sviluppati, a scapito di gran parte del mondo in via di sviluppo o in condizioni di povertà, segnala un paradigma culturale non più accettabile. Le risorse naturali raggiungibili, solo un secolo fa, da un'élite limitata, sono adesso divenute una necessità, un bisogno accessibile alle masse. Pertanto, è lecito chiedersi per quanto tempo il frutto del progresso, del capitalismo e del consumismo, senza se e senza ma, sarà ancora sostenibile. I rischi per le generazioni attuali sembrano, agli occhi di molti, ancora gestibili, ancora controllabili, anche se si continuasse a produrre e a consumare in maniera smoderata e con una cattiva gestione delle risorse e dell'ambiente. Maggiore inquietudine desta, invece, l'eredità che decideremo di lasciare alle generazioni future. Si impone, allora, un radicale cambiamento del paradigma culturale dell'odierna società consumistica. L'aumento della popolazione mondiale, passata da 2,5 miliardi nel 1950 agli odierni 7 miliardi, esige una rapida e cosciente rivisitazione delle nostre abitudini. Di pari passo, stiamo

assistendo ad un rapido allungamento dell'aspettativa di vita che, in meno di due secoli, è aumentata di circa 30 anni; se nel 1845 un bambino di 5 anni aveva un'aspettativa di vita di soli 55 anni, oggi, lo stesso bambino può contare su una vita media di 82 anni. Ne consegue che per soddisfare le necessità di una popolazione mondiale stimata, secondo i dati ONU, a raggiungere i 9 miliardi nel 2050, è necessario abbandonare l'attuale approccio, che ci vede estrarre dalla terra materie prime limitate, utilizzarle una volta sola per realizzare un prodotto e, infine, sbarazzarcene. Uno scenario contraddistinto da un costante aumento della pressione sulle preziose risorse naturali è banalmente non sostenibile. Puntare su un'economia del riuso é, senza dubbio, una delle sfide future, senza prescindere da una contemporanea riduzione degli sprechi delle risorse a nostra disposizione.

Uno dei modelli che fa riferimento a questo semplice principio è quello dell'economia circolare, cioè un sistema che permette di mantenere il valore implicito delle risorse il più a lungo possibile. Un sistema industriale che é, per l'appunto, di tipo “circolare”, produce idealmente zero rifiuti, integrandosi bene con altri paradigmi economici, come l'economia verde. Tale sistema industriale, possibile grazie ai cambiamenti tecnologici in atto, punta su una maggiore efficienza delle risorse ed implica un cambio radicale nei modelli di business. Certo non è detto che il passaggio ad un'economia di tipo circolare sia semplice, rapido o privo di compromessi e accomodamenti tra le diverse visioni delle parti; ciò detto, questo modello tende a creare ricchezza, invece di distruggerla. Poniamo, ad esempio, il caso di un consumatore che si trova di fronte alla scelta tra acquistare una nuova automobile o mantenere quella vecchia. Nel primo caso l'acquisto implica l'utilizzo di nuove materie prime; mentre, nel secondo, il consumatore opta per allungare la vita del bene producendo vantaggi per un'economia che non consuma nuove risorse, ma dà ricchezza e lavoro a livello locale.

Anche e soprattutto nel settore agroalimentare l'economia del riciclo può dare soluzioni allo spreco di alimenti e risorse agricole. Non è più il tempo delle ribollite preparate dalle nonne con gli avanzi del giorno prima; ancora troppo cibo finisce nelle nostre pattumiere, forse per una non corretta educazione alimentare. Forse, perché il cibo non costa quanto dovrebbe se ai costi della sola filiera alimentare (dal campo alla nostra tavola) si aggiungessero tutta quella serie di costi indiretti che impattano sul territorio con effetti a riverbero sulla nostra salute. Basti pensare al depauperamento delle acque per l'irrigazione, piuttosto che al progressivo impoverimento del suolo agricolo causato dall'abuso di sostanze chimiche e fertilizzanti

nocivi che sfruttano in modo non sostenibile terreni e acque inseguendo logiche di mercato a breve termine e a basso costo.

In un'ottica di economia circolare, non è sufficiente intervenire nel minimizzare gli scarti in tutte le fasi della filiera alimentare: della produzione, della trasformazione, dell'imballaggio, della conservazione, del trasporto, della distribuzione fino al consumo. Serve, innanzitutto, un cambiamento culturale che va da una corretta educazione alimentare, già in età scolare, ad uno stile di vita più consapevole e sobrio.

Il concetto di sviluppo sostenibile, in qualsiasi settore si voglia declinare, non può prescindere da un approccio a livello globale. Le scelte del nostro vicino di casa condizionano la nostra qualità di vita e viceversa. Pertanto, al fine di ottimizzare i singoli sforzi delle politiche nazionali, un coordinamento mondiale si rende indispensabile. Comuni obiettivi di sviluppo sostenibile, universalmente applicabili a tutti i paesi, orientati all'azione, concisi e facili da comunicare, sono oggetto di discussione proprio in queste settimane delle diplomazie di tutto il mondo presso le Nazioni Unite. L'auspicio è che tutti gli sforzi messi in campo possano determinare una svolta culturale nei nostri consumi.

Uno sguardo sul nostro futuro - Come finirà la crisi economica

Un domani i nostri figli e nipoti dovranno pagare l'enorme debito da noi accumulato. Ci malediranno e nello stesso tempo si chiederanno il perché



di questa vigliaccata. Leggeranno i libri di storia alla ricerca di una risposta e vedranno come negli anni Ottanta del Novecento il capitalismo cambiò volto e, caduto il muro di Berlino, stabilì di liberalizzare i movimenti di capitali, i quali cominciarono a spostarsi da un angolo all'altro della Terra, alla ricerca della

migliore redditività, una cosa fino ad allora impensabile, in un'epoca ispirata agli storici accordi di Bretton Woods, contrari a qualsiasi trasferimento di risorse monetarie lontano dal luogo dove erano state prodotte.

Tali limitazioni, da tutti accettate, avevano permesso una tregua nell'eterna lotta tra capitale e lavoro; infatti si rinunciava alla volontà del massimo profitto in cambio di una sorta di pace sociale, contraddistinta dall'affievolirsi della lotta di classe, dalla diminuzione degli scioperi e dalla ricerca congiunta dell'aumento di produttività, condizione indispensabile per incrementare la redditività del capitale ed in proporzione la crescita di stipendi e salari. I politici chiamarono questo accordo tra le parti politica dei redditi e per alcuni decenni essa fu contrassegnata da una drastica riduzione della disoccupazione e da una ragionevole distribuzione dei benefici economici. Questo virtuoso equilibrio tra le parti saltò in breve non appena ingenti risorse monetarie cominciarono ad indirizzarsi verso i paesi poveri, dove diedero luogo a tumultuosi processi di sviluppo, travolgendo però antiche tradizioni, sedimentate nei secoli e creando le condizioni per repentini quanto devastanti fenomeni di deflusso economico.

Nel frattempo in Occidente questi spostamenti monetari provocarono una mutazione genetica del capitalismo, che assunse il suo volto più feroce, con una ricerca spasmodica del massimo profitto, in dispregio dell'ambiente e dei limiti dello sviluppo consentiti dal pianeta; inoltre si cominciò ad assistere ad una prevalenza della finanza sull'economia e della speculazione sulla produzione. Le conseguenze furono disastrose con uno spostamento dei guadagni dalla tangibile realtà della produzione agli

artifici truffaldini della finanza, un aumento delle diseguaglianze sociali ed un incremento del divario tra ricchi e poveri. Inoltre venne a crearsi un effetto paradossale con il risparmio realizzato nei paesi emergenti, il quale, invece di sostenere i consumi locali, aumentando l' infimo livello di vita delle popolazioni locali, va alla ricerca di un buon rendimento e di una ragionevole sicurezza, andando a finanziare i consumi spropositati dei cittadini dei paesi ricchi, istaurando una cronico squilibrio nelle loro bilance di pagamento e perpetuando la scellerata consuetudine di vivere alle spalle delle future generazioni di un regime economico nel quale l' indebitamento cresce giorno dopo giorno ed un consumismo sfrenato, esaltato da una pubblicità martellante, induce il cittadino a ricercare benessere e felicità nel vacuo possesso di una miriade di oggetti privi di senso. Poi sopraggiunse una spaventosa crisi provocata dall'esplosione di una gigantesca bolla immobiliare negli Stati Uniti e dalla scoperta della truffa insita nei derivati ed in altri prodotti finanziari spazzatura. Per effetto perverso della globalizzazione dall'America il crack si trasferì in tutto il mondo travolgendo i mercati. La depressione del 1929 apparve ben poca cosa, anche perché si riuscì faticosamente a superarla grazie alla politica, che ancora prevaleva sull'economia, alla tutela degli interessi pubblici in contrasto agli egoismi privati. I governi davanti alla vastità della catastrofe si mostrarono deboli ed accondiscendenti con i responsabili: ripianarono i bilanci delle banche insolventi con denaro prelevato dalle tasche dei contribuenti ed aumentando a dismisura il debito pubblico. Furono necessari gravi e duraturi sacrifici, mentre le agenzie di rating si permettevano di criticare i bilanci deficitari degli Stati che, abdicando impudicamente ad esercitare la sovranità, si erano prostrati davanti a multinazionali e potentati finanziari. Riprese spavalidamente il gioco della rapina finanziaria ai danni dei cittadini fino a quando....

E qui la storia può prendere due diversi svolgimenti, tutto dipenderà da come noi ci comporteremo. Ci avvieremo verso un governo mondiale, obbligatoriamente di natura dittatoriale(le democrazie sono il regno della corruzione dove il potere del denaro trionfa), auspicabilmente illuminata, in grado di regolare lo straripante potere della finanza, riportando il capitalismo a più miti consigli e dedicando la giusta attenzione all'uomo ed ai suoi bisogni. Al limite alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti, regolati però da leggi dipendenti dalla politica e non dall'economia. Oppure (ed in tal caso dubito che i nostri discendenti possano leggere il finale) il denaro continuerà ad essere la misura di tutti i valori, la disoccupazione dilagherà, mentre il capitale sfrutterà sempre più il lavoro, incurante di disastri ambientali e dell'esaurimento delle risorse fino all' apocalisse prossima ventura.

La finanza vola mentre l'economia arranca



I ricchi godono ed i poveri piangono

Una situazione paradossale venutasi a creare in questi ultimi tempi è costituita dal fatto che, mentre banchieri e finanzieri hanno ricominciato a guadagnare copiosamente ed i titoli in borsa sono tornati a volare, l'economia reale arranca, la disoccupazione cresce e, nonostante l'incauto ottimismo del governo, i cittadini non vedono la fine della crisi, anzi temono che il peggio debba ancora venire.

La considerazione più amara è che i soldi che stanno ingrassando le banche di tutto il mondo sono soldi nostri, carpirli dalle nostre tasche con la scusa che bisognava salvare dal fallimento il sistema creditizio, altrimenti non vi era che attendere l'apocalisse. I governi di tutti i paesi occidentali hanno elargito cifre smisurate alle banche, aumentando oltre ogni limite il debito pubblico ed ipotecando il futuro delle nuove generazioni. Inoltre hanno abbassato il costo del denaro, favorendo spericolate speculazioni da parte dei soliti squali della finanza internazionale, i quali, da un lato lesinano il prestito al sistema industriale, dall'altro si impegolano in spericolati acquisti di obbligazioni asiatiche, da vendere a breve, realizzando colossali plusvalenze. Nessuno crede alla favola che gli istituti di credito siano pronti a prestare denaro alle aziende meritevoli di fiducia, il loro interesse è lucrare su operazioni di ingegneria finanziaria senza alcun addentellato con la produzione di beni e servizi.

Alla smisurata liquidità ed al basso costo del denaro, praticamente zero, si è aggiunta l'accentuata debolezza del dollaro, all'origine dell'impennata della quotazione del dollaro e delle materie prime, senza che i mercati siano in grado di trovare delle regole che non siano quelle della giungla e così gli Stati Uniti stanno creando una nuova gigantesca bolla finanziaria, che prima o poi deflagrerà travolgendo quel poco che resta della nostra disastrosa economia.

L'epicedio del Banco di Napoli

Cronaca dettagliata di una criminale spoliazione



Scrivere sull'epicedio del Banco di Napoli, su quella vergognosa operazione di spoliazione del più antico istituto di credito del mondo da parte di una politica dominata dalle ragioni del nord e da un apparato burocratico servo dei diktat del Tesoro e della Banca d'Italia non è stato facile per me, nonostante provenga da una famiglia che da generazioni ha servito onorevolmente nel Banco: mio fratello, già direttore ed oggi pensionato, ma ancora con entusiasmo attivo nel sindacato e nella stesura del battagliero periodico *Senatus*, mio padre, all'epoca vice direttore della sezione di credito industriale, mio nonno, impiegato e prematuramente scomparso durante l'epidemia di spagnola nel 1918. E senza salire oltre nell'albero genealogico ho respirato da ragazzo quell'atmosfera di rispetto che circondava il dipendente del Banco di Napoli, forte di stipendi lauti e delle sue quindici mensilità. Una situazione sociale distante anni luce dall'approssimazione e dalla sciatteria che contraddistinguono oggi i rapporti con la clientela.

Della crisi del Banco avevo poi due personali esperienze da cui partire: la perdita secca del 100% del capitale (44 milioni) investito in azioni dell'Istituto, l'unica volta che, consigliato dal mio germano, avevo giocato in borsa e la conoscenza di una paradossale gestione di un debito di quasi cento miliardi verso la banca da parte di un mio amico rampante finanziere, il quale, insolvente, ha continuato per decenni (forse ancora oggi) a percepire i fitti su circa cinquecento immobili dati in garanzia e sottoposti a sequestro.

A squarciare il velo sull'assordante silenzio che ha coperto l'operazione è giunto fortunatamente in libreria un volume scritto, con competenza e

precisione, da Emilio Esposito, docente universitario e Antonio Falconio, già direttore centrale, i quali hanno documentato le tappe dello smantellamento del sistema bancario meridionale ed in particolare del Banco di Napoli.

Il volume contiene anche quattro dotte presentazioni da parte del rettore Guido Trombetti, del presidente della Fondazione Banco di Napoli Adriano Giannola, del presidente dell'attuale Banco di Napoli Spa Enzo Giustino e del direttore del quotidiano economico Il Denaro Alfonso Ruffo, i quali, con le loro puntuali chiavi di lettura, collaborano ad illuminare questa opera di spoliazione perpetrata ai danni dell'economia meridionale.

Alcuni capitoli ripercorrono la storia del Banco, sorto nel 1539 dall'unione degli otto Banchi meridionali presenti in città, dando luogo a quella che è stata la più lunga istituzione creditizia del mondo occidentale, mentre altri descrivono la situazione negli anni precedenti la crisi, per giungere poi al fatale triennio 1994 – 96, con la scomparsa del marchio fagocitato da un processo di accorpamento del credito, per comparire di nuovo, recentemente, anche se solo nel nome, per assecondare i desideri di una clientela di vecchia data, che si sentiva castrata nell'entrare in filiali dove, oltre a non trovare più volti noti, nei quali riponeva la sua incondizionata fiducia, capeggiava la scritta delle banche conquistatrici.

Nell'introduzione gli autori sottolineano che scopo del loro libro è quello di preservare la verità per le nuove generazioni, ben sapendo che la storia la scrivono i vincitori, i quali, spesso, servendosi di cronisti asserviti, occultano documenti scomodi e favoriscono che sull'accaduto si sedimenti la damnatio memoriae.

A tale scopo sono citati ampiamente anche tutti gli atti parlamentari di quei pochi meridionalisti che difesero la centralità dell'operato del Banco di Napoli, a difesa degli interessi di tanti piccoli imprenditori del sud, anche se rimasero inascoltati, perché cominciava a premere la questione settentrionale e tutto il Mezzogiorno veniva quotidianamente descritto dalla stampa come il luogo del clientelismo e dell'inefficienza.

Venne adottato il sistema dei due pesi e due misure, con un'eccessiva prudenza contabile, che condusse all'azzeramento del patrimonio ed alla successiva scomparsa del Banco di Napoli. Il sud perse la sua banca di riferimento secolare e migliaia di imprese furono costrette al fallimento con gravi contraccolpi sull'occupazione e con un grave impoverimento socio culturale.

Fu uno dei danni più gravi inferto ai danni del Mezzogiorno in nome della supremazia del mercato, proprio alla vigilia di una drastica inversione di rotta degli Stati più liberisti del mondo, che hanno adottato la ricetta delle partecipazioni statali immettendo ingente liquidità per salvare traballanti

colossi della finanza e dell'economia. Alcuni aspetti tecnici dell'operazione, per quanto chiaramente esposti dagli autori, sono difficilmente afferrabili dal lettore meno versato in economia, anche se risalta come truffaldino il criterio adottato all'epoca per valutare il Banco di Napoli, da parte dell'advisor del Tesoro, la Rotschild, la quale nel 1977 ritenne equo il prezzo di 61 miliardi di lire per acquistare il 60% del glorioso istituto da parte dell'Ina e della BNL e dopo circa due anni ritenne altrettanto equo un prezzo di 3600 miliardi per la vendita del 56% dello stesso Banco al Sanpaolo – Imi, dando luogo ad una vergognosa plusvalenza. Non è il solo punto oscuro del criminale atto di sabotaggio e di desertificazione verso il sud ed aspettiamo tutti che sull'argomento voglia quanto prima scrivere una penna alla Saviano, che voglia gridare tutta la rabbia repressa dei meridionali, dimostrando che i delinquenti non si annidano solo nell'inferno di Scampia o Secondigliano, ma anche tra i colletti bianchi che siedono boriosi al Tesoro o nei consigli di amministrazioni delle grandi banche del nord.

Quale mondo dopo la crisi?



Nessuno aveva previsto la tempesta finanziaria che si è abbattuta come una folgore sui mercati internazionali e nessuno ha la ricetta giusta per uscire dalla crisi, né i governi, né le banche centrali, nonostante previsioni contrastanti si accavallino: depressione, deflazione, cenni di ripresa. Il giocattolo con il quale si sono dilettrati per anni i boss della finanza criminale si è rotto e certamente non si potrà riparare. Il signoraggio mascherato che si è praticato spudoratamente sulla pelle di centinaia di milioni di sprovveduti risparmiatori non potrà ripetersi.

L'aver creato per anni falsi bisogni, in omaggio al moloch insaziabile del consumismo, aver alimentato un indebitamento spropositato dei cittadini per comprare beni dei quali non avevano reale necessità, ha innestato un meccanismo perverso che non poteva non deflagrare con effetti disastrosi. La formula che si sta seguendo attualmente di curare il debito con un altro debito non porta da nessuna parte; i governi hanno nazionalizzato le banche, utilizzando un denaro che non possiedono ed hanno semplicemente trasformato un debito privato in un debito pubblico, ipotecando pericolosamente il futuro e con grave nocimento per i nostri figli e nipoti.

Dalle ceneri di un capitalismo sfrenato e senza regole dovrà necessariamente sorgere un mondo nuovo, tutti noi dobbiamo impegnarci che sia un mondo migliore, ci vorranno una ferrea volontà e la consapevolezza di essere gli artefici di una rivoluzione culturale che, dimenticando l'economia centralizzata di tipo sovietica, già fallita negli

anni Ottanta e l'economia di mercato senza restrizioni e controlli, la quale sta crollando miseramente sotto i nostri occhi, sia in grado di creare un nuovo modello di sviluppo, rispettoso delle improcrastinabili esigenze ecologiche e dell'esaurimento delle risorse, capace di procurare benessere più che beni materiali e che cerchi di colmare le diseguaglianze di reddito tra i cittadini e tra i popoli.

La crisi potrà allora rappresentare un'opportunità per arginare i rischi mortali di una globalizzazione anarchica, che in breve avrebbe travolto la nostra ideologia basata sull'egoismo e sull'individualismo e messo in discussione la stessa democrazia, dimostratasi inadeguata a gestire il caos nelle transazioni internazionali di merci e denaro.

Il futuro del mondo è legato all'istaurarsi di un'economia mista, nella quale pubblico e privato sappiano convivere, ma fondamentale resta la necessità di un diritto ed un governo planetario, che garantisca una più equa ripartizione delle risorse. I mercati finanziari, globali per definizione, non possono resistere senza una normativa internazionale e senza uno Stato sovranazionale che la faccia rispettare.

Siamo al day after di una guerra nucleare che ha distrutto le nostre certezze, ma ha lasciato in piedi le fabbriche ed i vita i lavoratori, bisogna approfittare di questa circostanza ed impegnarsi, in primis politici ed intellettuali, a disegnare un mondo migliore, che superando la crisi garantisca benessere ed uguaglianza universali.

Europa: sogno o incubo?



L'Europa è nata tra le rovine materiali e morali dell'ultima guerra mondiale ed ha cercato di creare un baluardo ai totalitarismi, neri o rossi che fossero. Il sogno di una nuova patria per tutti gli abitanti del vecchio continente è stato costellato da spiacevoli incubi, dal ricordo recente di Hitler alla presenza incombente di Stalin. La scelta verso la democrazia e l'esaltazione dei diritti è stata obbligata, non tanto per conquistare un illusorio paradiso in terra, quanto per sbarrare la strada agli inferi.

L'Europa attraversa ora un momento particolarmente difficile, acuito dall'allargamento a nuovi membri e dalla prospettiva di accogliere a breve paesi come la Turchia, che non appartengono né storicamente, né culturalmente, né geograficamente al vecchio continente.

Inoltre monta vigorosa una crisi politica, che ci fa dubitare sulla volontà dell'Europa di affrontare le grandiose sfide del XXI secolo dal terrorismo planetario alla coabitazione con un gigante dominato dalle trame del Kgb, mentre non si riesce ad ottenere da parte della nuova potenza cinese un minimo di rispetto delle regole economiche internazionali e dei diritti civili dei suoi cittadini.

Siamo rimasti impassibili davanti al genocidio nel Darfur, abbiamo contemplato impassibili le rovine di Grozny, oggi non muoviamo un dito davanti al dramma del Tibet.

Non siamo riusciti a definire una politica energetica e nucleare comune e siamo di conseguenza oggetto del ricatto dei dispensatori di gas e di

petrolio, in primis la Russia di Putin, un vicino ingombrante e rissoso. E nel frattempo le quotazioni irragionevoli dell'euro non fanno presagire niente di buono.

I cittadini dei vari Stati vedono giorno dopo giorno trasformarsi il sogno di una grande casa comune in un incubo che assume pericolosamente le sembianze di una catastrofe economica e finanziaria.

Quando nel 2002 fu introdotto l'Euro esso ci fu presentato come la panacea di tutti i mali cronici della nostra nazione: la riduzione dell'inflazione, la stabilità dei cambi oltre all'eliminazione dei costi sulle transazioni valutarie tra i Paesi UE, con sicuri benefici all'economia e all'occupazione dell'Italia. Venne fatta anche pagare una tassa ai contribuenti, la "tassa sull'euro" e venne creata la Banca Centrale Europea con sede a Francoforte, per accontentare i tedeschi che in virtù della forza della loro valuta (marco) pretendevano di avere una certa predominanza all'interno del nuovo organismo; una nuova Banca con il compito di stabilire e pianificare la politica monetaria all'interno dei Paesi aderenti all'euro. Oggi nel 2008, a distanza di 6 anni dall'introduzione dell'euro, possiamo ritenere che l'Italia abbia risolto almeno una parte dei suoi problemi economici e sociali o dobbiamo pensare con nostalgia che gli Italiani stavano meglio quando stavano peggio. In particolare il costo reale della vita è aumentato di circa l'80 - 100%, nonostante le mendaci rilevazioni dell'Istat che parlano di pochi punti di inflazione, mentre stipendi e salari sono rimasti sostanzialmente invariati. Non solo i commercianti hanno approfittato della situazione per aumentare i prezzi, ma anche le tariffe dei pubblici servizi, dei trasporti ed ogni tipo di bolletta hanno cominciato a crescere senza sosta.

I tassi d'interesse bancari sono ormai raddoppiati e tendono a crescere impetuosamente, portando come conseguenza un aumento dell'importo della rata del mutuo sulla casa o sul finanziamento di una piccola e media impresa locale. Stiamo registrando incrementi a livello di record di espropri immobiliari (più del doppio nell'arco dell'ultimo anno in Italia), dovuti al mancato pagamento dei mutui da parte dei cittadini e cessazioni di attività imprenditoriali di piccole e medie dimensioni, mentre quelle di grandi dimensioni ancora riescono a far fronte alla congiuntura negativa con licenziamenti in massa e trasferimento all'estero della produzione. Riguardo alla stabilità dei cambi, l'euro si è apprezzato notevolmente nei confronti di tutte le principali monete, penalizzando pesantemente le esportazioni delle aziende europee con gravi ripercussioni sulla produzione e sull'occupazione. Il prezzo di benzina, gasolio e delle principali materie prime sale per un notevole incremento della domanda da parte di paesi emergenti quali Cina ed India e per la debolezza della valuta americana.

Molti si chiedono perché la BCE non si stia attivando per risolvere o tamponare la situazione, mentre i vari governi nazionali sembrano del tutto impotenti, spogliati di ogni potere di intervento economico. Paradossalmente la spiegazione è da ricercare nel fatto che la Banca Centrale Europea si comporta come un organismo indipendente ed autonomo, che non deve dar conto del suo comportamento al potere politico.

Siamo tristemente cittadini di un'Europa dominata dai banchieri e non dai popoli.

Le Banche Centrali delle singole nazioni europee, prima del Trattato di Maastricht, avevano un'indipendenza dal potere politico variabile tra il 40 e il 60%; attualmente, dopo l'introduzione dell'Euro, l'indipendenza supera il 90%. Dunque, mentre nessuna influenza può giungere dai parlamenti alla BCE, dai vertici monetari giungono invece ai nostri governanti continui dictat: parametri cui attenersi, rigidi vincoli che coinvolgono l'intera vita e l'economia delle nazioni. Essa può quindi fissare a suo arbitrio il livello del tasso ufficiale di sconto, la quantità di denaro da immettere sul mercato, decidere la disponibilità ed il costo del finanziamento del sistema bancario e qualsiasi altra decisione di sua competenza, in maniera del tutto indipendente. E per giunta nella più assoluta segretezza, infatti mentre i dibattiti e le sedute del Parlamento sono aperti al pubblico e le sentenze delle Corti di Giustizia devono essere dettagliatamente motivate e pubblicizzate, le riunioni del Consiglio Direttivo della BCE sono assolutamente segrete, ed è lo stesso Consiglio che, di volta in volta, decide se pubblicare le proprie delibere, se pubblicarne solo alcune parti, o se non pubblicarle affatto.

Il Trattato di Maastricht ha trasformato i responsabili della Banca Centrale europea in una sorta di società segreta che condiziona la vita degli Stati ed il benessere delle popolazioni.

Inoltre all'interno della stessa Banca Centrale prevalgono gli interessi tedeschi, i quali hanno come unico obiettivo quello della lotta all'inflazione, a costo di mandare sul lastrico famiglie ed aziende, mantenendo un alto livello di tassi d'interesse e facendo finta di non accorgersi che la maggioranza degli altri Paesi dell'area euro non ha un'economia sana come quella tedesca. Anche gli interessi americani (ben diversi dai nostri) sono ben garantiti nella Banca Centrale europea ed oggi è noto che gli Stati Uniti vogliono un dollaro assai debole, che permetta loro di ridurre il notevole disavanzo pubblico, in parte provocato dalle varie guerre e missioni militari nel mondo e di rilanciare le esportazioni delle loro industrie verso l'estero. Con un euro così forte e un dollaro così debole per le aziende europee è molto difficile vendere i propri prodotti all'estero.

In tal modo i Paesi dell'area euro, compresa l'Italia, stanno pagando il "conto" degli amici americani con la compiacenza della nostra Banca Centrale, mentre i singoli Stati dell'Unione monetaria hanno perso la sovranità in campo monetario, sovranità che è un aspetto fondamentale della sovranità nazionale.

Se passiamo ad esaminare la congiuntura economica, che si sarebbe dovuta avvantaggiare dall'utilizzo della nuova valuta, facendo leva sui bassi tassi., sulla stabilità dei cambi, e sulla forza del sistema Europa, possiamo constatare che attualmente i Paesi dell'Unione, in primis l'Italia, si trovano in una fase di stagnazione abbinata ad un'inflazione, molto pericolosa poiché provocata dal rincaro delle fonti energetiche e non legata all'aumento dei consumi interni, i quali sono bloccati a causa delle difficoltà economiche della classe media italiana (molte famiglie ormai non arrivano a fine mese con il proprio stipendio, come ci ammoniscono i politici di destra e di sinistra senza proporre però valide soluzioni).

Alla crisi economica si è poi aggiunta anche una crisi finanziaria, provocata dal comportamento poco ortodosso di alcune banche commerciali sulle quali il controllo da parte delle banche centrali è stato complice e lacunoso, assurdità comprensibile tenendo conto che molte banche centrali sono di proprietà delle stesse banche "controllate". L'esempio eclatante è dato dalla nostra Banca d'Italia, il cui pacchetto azionario è detenuto per oltre il 90% da istituzioni private (i gruppi Intesa San Paolo e Unicredit Capitalia possiedono infatti oltre il 40% delle azioni). I politici schiavi del potere finanziario, che sponsorizza le loro campagne elettorali ed i principali quotidiani (quasi tutti di proprietà, in misura più o meno ampia, di una o più Banche) pongono un pietoso velo di silenzio su questi argomenti.

L'Italia per non crollare economicamente avrebbe bisogno di un cambio euro dollaro a 1 e non agli attuali 1,56 e di un cambio euro yen a 100 e non certo all'attuale 155, e di tassi d'interesse tra i 2,5-3%. La Germania, che, come abbiamo visto, influenza notevolmente le decisioni della BCE ha attualmente un surplus estero di 130 miliardi di euro nonostante l'euro a 1,50 e possiede inoltre un mercato immobiliare stabile da anni, per cui è contenta di avere un euro forte e l'unica cosa che le interessa è quello di controllare l'inflazione, mantenendo alti i principali tassi d'interesse. Purtroppo la felice situazione della Germania non è paragonabile a quella della maggioranza degli altri Paesi dell'area euro.

In Italia in particolare la crescita è ormai vicina allo zero, la spesa per i consumi sta registrando un valore negativo rispetto all'anno precedente e l'export, che ci dava qualche soddisfazione con ottimi saldi positivi, si è ora contratto notevolmente a causa dell'euro forte.

Se l'Italia rimarrà con questi valori all'inizio della recessione vera e propria, che è oramai alle porte, verrà inesorabilmente buttata fuori dall'euro, nonostante la volontà contraria di banchieri e politici.

Si tratterà di un evento che accelererà la disintegrazione di un'Europa, che dopo aver negato le sue origini culturali ha creduto a lungo con protervia di potersi basare su valori misurabili in euro e di considerare i cittadini una misera scheggia del pil.

Matrimoni internazionali

L'Europa, figlia dell'utopia, sta per andare in coma. La crescita del debito pubblico in quasi tutti gli Stati, unito alla calamitosa inflazione strisciante



che, dall'entrata in vigore dell'euro, erode stipendi e risparmi, sono le spie più vistose di un malessere diffuso, che sta mettendo in crisi un così ambizioso progetto, nato nelle stanze del potere segreto dei banchieri di Francoforte.

Il sogno malizioso di una grande Europa dall'Atlantico agli Urali non può reggere naturalmente soltanto su di una moneta, ma è necessario che i popoli, divisi oggi dalla lingua e dalla storia, da abitudini e legislazioni diverse, diventino un solo popolo. Un obiettivo che può divenire più facile attraverso l'aumento dei matrimoni internazionali. Se tutti i governi erogassero dei cospicui incentivi economici e fiscali alle coppie, naturalmente con prole, ai cittadini di diversa nazionalità che volessero mettere su famiglia, un passo decisivo verso l'integrazione europea sarebbe compiuto e l'Europa, in capo a 2- 3 generazioni, passerebbe dalla fantasia alla realtà.

Un provvedimento semplice senza il quale il nostro futuro demografico è semplicemente senza speranza. Mi sia permesso un ricordo personale: la malattia di fare proposte attraverso lettere al direttore lo ho contratto in età pediatrica. La mia prima missiva fu indirizzata al mensile Quattrosoldi (novembre 1960) e trattava proprio dei matrimoni internazionali. L'argomento è ancora attuale. Era il 1960, il direttore della rivista nella sua risposta ironizzò e sospettò che stessi per sposarmi con una straniera, non sapeva che da poco avevo compiuto tredici anni.

Emergenza climatica e tracollo economico planetario



Qualsiasi impresa che si rispetti, sia che produca automobili o frigoriferi, e sarebbe lo stesso se fabbricasse cannoni o preservativi, per contentare i suoi proprietari, i dipendenti ed i consumatori deve ogni anno incrementare la sua produzione; solo in questo modo potrà distribuire dividendi agli azionisti, stipendi ad impiegati ed operai e rifornire il mercato di prodotti il più delle volte inutili, se non addirittura dannosi.

Questa regola ferrea, che non ammette eccezioni di sorta, è in vigore oggi oramai su tutto l'orbe terracqueo, da quando, con il dissolvimento dell'impero sovietico, il villaggio globale ha cominciato a parlare un solo linguaggio economico.

Per aumentare la produzione incessantemente vi è bisogno di sempre nuovi mercati: l'Europa dell'est, i paesi emergenti o la stessa Cina, che, per quanto ufficialmente ancora comunista, ha imboccato da tempo la via di uno sfrenato capitalismo.

Ma non bastano soltanto nuovi consumatori, è necessario che l'ecosistema sia in grado di assorbire l'incremento dell'inquinamento ambientale, che tutte le lavorazioni producono e, soprattutto, che le risorse primarie, dalle materie prime: acqua, metalli, legname, alle fonti energetiche siano senza limiti.

Purtroppo queste ultime condizioni oggi non esistono più, mentre il degrado dell'ambiente ha raggiunto livelli di pericolo altissimi, forse non più regredibili.

Ma di questi rischi, colpevoli i mass media, sembra a nessuno interessi più di tanto, sicuri che la scienza trovi in tempi brevi un rimedio, per cui ogni giorno ci affanniamo su argomenti fatui, dalle liste per le prossime elezioni alla corsa per lo scudetto, dalle trasmissioni televisive agli acquisti di cose

inutili.

Nel frattempo il Pentagono, alla chetichella e, pare, contro il parere dello stesso Bush, ha reso noto un rapporto, nel quale candidamente si riconosce che il più grosso pericolo per l'umanità non è costituito dal terrorismo, per il quale tanto ci agiti, bensì dall'emergenza climatica, che scatenerà quanto prima guerre planetarie per il possesso di un bene primario come l'acqua.

L'altra estate la temperatura, senza che nessuno l'avesse minimamente previsto, è salita di circa sei gradi. Meteorologi e futurologi ci hanno allora ammonito che un eventuale aumento di altri sei gradi significherebbe la scomparsa sulla Terra di ogni specie vivente, ma nonostante lo scenario inquietante non vi è stato alcun impegno da parte di nessuna nazione per fermare o almeno rallentare lo stravolgimento ambientale, causa scatenante dei rialzi termici.

Ci pare, in alcuni momenti di riflessione, di ascoltare già sbigottiti il suono straziante delle trombe di Gerico, ma se non vogliamo la nostra estinzione, dobbiamo muoverci subito tutti. Cosa fare? Diminuire drasticamente tutti i consumi inutili, risparmiando così materie prime e risorse idriche e attuare al più presto una rivoluzione energetica, sfruttando fonti alternative rinnovabili, ma soprattutto l'idrogeno, ubiquitario ed adoperabile immediatamente, da domani, anzi da oggi. Altri provvedimenti dovranno essere il frutto di una nuova corrente di pensiero, ancorata alla strenua ed intelligente difesa dell'ambiente. La fantasia al potere uno slogan che ritornerà prepotentemente d'attualità. Certo le potenti lobbies non gradiranno questi lodevoli proponimenti; esse sono in grado di scatenare guerre inutili e di togliere la voce a chiunque, avendo un controllo quasi totale dell'informazione, ma bisogna provare.

È questione di vita o di morte e forse è già troppo tardi! Il mondo è oggi governato unicamente dall'economia e la politica, timida ed ossequiosa ancella, è subordinata alle rigide e spietate leggi produttive. Non chiediamo, dopo i disastri economici provocati dall'utopia marxista, di ripristinare logiche pianificatrici, bensì di farsi partecipi e promotori al tempo stesso di una straordinaria rivoluzione culturale, che cambi drasticamente le nostre abitudini consumistiche ed il nostro stesso modo di pensare.

Il consumismo è un mostro vorace che induce e si nutre di insoddisfazione: i beni inutili, martellati da una pubblicità asfissiante, sono ritenuti falsamente necessari, creando così un diabolico circolo vizioso che provoca il desiderio di altre cose superflue. Una logica aberrante entrata clamorosamente in crisi per lo shock ambientale, che rende improcrastinabile un cambiamento copernicano.

Diminuire drasticamente i consumi provocherà un contraccolpo mortale al sistema economico mondiale: diventeremo improvvisamente tutti più poveri, ma questo inevitabile sacrificio non sarà sufficiente. Per salvarci dovremo operare una riconversione industriale a livello planetario, dovremo rinunciare all'automobile ed al riscaldamento, almeno fino a quando il sistema energetico non utilizzerà fonti rinnovabili ed ecologicamente ineccepibili.

Consumare meno prodotti inutili significherà però un enorme risparmio di materie prime e risorse energetiche, che in parte potranno essere destinate alla produzione di beni di prima necessità e ad un colossale piano di disinquinamento.

Sarà necessario un ricorso massiccio ad ammortizzatori sociali per sostenere le famiglie dei numerosi addetti alle produzioni inutili, prima che possano, e lo saranno solo in parte, essere riconvertiti in altre attività. Il tempo libero aumenterà a dismisura e molti delle nuove generazioni trascorreranno tutta la vita senza avere né occasione, né necessità di lavorare. Ai giorni nostri un agricoltore americano produce in un anno quanto cento suoi colleghi africani, è naturale che quando ciò avverrà in Africa novantanove contadini si saranno liberati dalla maledizione biblica. Una nuova imprenditoria dovrà sorgere dalle ceneri della vecchia. Non è detto che ciò avverrà, anzi è altamente improbabile che ciò avvenga, ma è la nostra ultima spiaggia, dopodiché in breve tempo cesserà ogni possibilità di vita sulla terra. L'Apocalisse la vedremo noi stessi, non sarà uno spettacolo riservato unicamente ai nostri discendenti e senza dubbio sarà un avvenimento imbarazzante.

I disperati tour della droga



Da tempo il grande mercato all'aperto di Scampia è divenuto un supermarket della droga, con prezzi imbattibili e con in vendita anche il kit per consumare il loco la dose; un tempio dello spaccio in grado di attirare clientela da tutta Italia, tossici e pusher, che soprattutto nei fine settimana raggiungono la città da Milano e da Firenze, da Bologna e da Genova, da Bari e da Reggio Calabria.

Molti approfittano del viaggio per ubriacarsi in qualche locale del centro, prima di recarsi nelle piazze dello spaccio a fare rifornimento per i consumi di qualche settimana.

Le forze dell'ordine hanno scoperto il flusso turistico e gli arresti sono divenuti giornalieri senza però minimamente intaccare un giro di affari per la criminalità organizzata nell'ordine di milioni di euro al giorno.

A Capodanno arrivarono in undici dalla Toscana per festeggiare la ricorrenza, sballandosi all'ombra delle Vele, alloggiavano in hotel di lusso, insospettabili, mentre avevano ognuno di loro 40 grammi di stupefacenti tra crack e cocaina, decisi a continuare a drogarsi a casa loro nelle settimane successive.

I motivi del successo sono legati ai prezzi concorrenziali, ad una buona qualità del prodotto, disponibile in ogni angolo del famigerato quartiere, il quale fino a pochi mesi fa vantava addirittura una dettagliata mappatura su Google Earth.

Da sempre per colpa di una politica miope e suicida sono stati trascurati, e molti versano in un penoso abbandono, dalla Piscina Mirabilis agli stessi

scavi archeologici di Pompei, i siti artistici e le località in grado di attirare i turisti, monumenti unici al mondo e delittuosamente lasciati cadere in rovina.

Nello stesso tempo hanno preso piede alcune umilianti forme di turismo alternativo, che vanno dalla gita in provincia a meravigliarsi per le strade intasate dalla monnezza, con una sosta per fotografare cumuli di rifiuti e bambini che vi giocano allegramente, preferite dagli stranieri e dai settentrionali, fino alle incursioni nella più grande piazza europea dello spaccio per acquistare un sostanzioso quantitativo di droga da consumare poi con comodo nelle stanze di un albergo del lungomare.

Sono tour del degrado non dissimili da quelli praticati nelle città del terzo mondo, lì uno sguardo veloce alle favelas brasiliane o agli slums africani, da noi il brivido dell'immersione per qualche ora nel cuore di Gomorra.

Questa moda è la cartina al tornasole di una trasformazione radicale dell'immaginario della città, da pizza e mandolini, monumenti ed una popolazione allegra ed affabile, a terra di nessuno senza speranza.

Come una Thailandia mediterranea, come una Amsterdam del sud, una città dove prolifera divertimento proibito ed illegalità.

Ma l'aspetto più drammatico è costituito dai protagonisti di queste gite disperate, da un lato ragazzi con il portafoglio pieno provenienti da tutta Italia per acquistare droghe e sballarsi, dall'altro giovani napoletani che vedono nello spaccio l'unica fonte per sopravvivere.

Sono due facce della stessa medaglia, di una società profondamente malata, senza regole e senza guida, in cui le giovani generazioni non trovano collocazione e precipitano volentieri nel baratro dell'autodistruzione.

La città somiglia sinistramente al grande bordello che era diventata negli anni Sessanta, quando continuamente nel porto sostavano le grandi navi della flotta americana, che scaricavano migliaia di marinai in preda ad astinenza alcolica e sessuale, per i quali Napoli era una città del vizio, ne più né meno che Saigon o Manila.

Napoli, come sempre fa da battistrada nell'abisso della perversione ed inaugura una sorta di turismo all'incontrario, una pallida risorsa per un'economia immersa nel vortice della crisi, non ad ammirare bellezze artistiche o paesaggi ragguardevoli, che pure sono presenti in misura cospicua, bensì per scendere nei gironi infernali dell'abiezione e del degrado spinto al massimo grado, un originale safari attraverso la metropoli dominata dalla camorra sostenibile, con le stigmate dell'irreversibilità.

Liberalizziamo la droga



Fino a ieri a parlare di liberalizzazione della droga vi erano soltanto i radicali, da oggi Pannella e soci sono in buona ed autorevole compagnia; infatti il comitato dei saggi dell'Onu, composto da illustri personaggi è giunto, anche se in ritardo, alle stesse conclusioni: inutile criminalizzare le sostanze stupefacenti, non se ne riduce il consumo e si incrementano all'infinito i guadagni della criminalità organizzata, in grado oramai, grazie al narcotraffico, di gestire bilanci superiori a quelli di oltre metà degli Stati iscritti alle Nazioni Unite e di comandare in alcune nazioni dal Kosovo all'Afghanistan.

Tra i membri della commissione vi sono nomi prestigiosi da Kofi Annan a Mario Vargas Llosa, dagli ex presidenti di Messico, Colombia e Brasile, in passato accaniti proibizionisti, all'ex premier greco Papandreu, senza dimenticare ex ministri di Nixon e Reagan, l'ex presidente della Federal Bank o della Federazione svizzera. Nelle 24 pagine del loro rapporto, ignorato da gran parte dei media mondiali, invitano gli Stati ad una rivoluzionaria inversione di tendenza, liberalizzando la droga, dopo 50 anni di inutile lotta per impedirne il consumo.

Un'esperienza che fino ad oggi ha interessato, e parzialmente, solo alcuni paesi: Canada, Portogallo, Svizzera ed Olanda, dove non vi è stato un aumento del consumo, mentre la delinquenza ha avuto un colpo mortale. In Italia alla base di oltre il 50% dei reati vi è l'ombra della droga, oltre la metà dei carcerati è ospite... dello Stato per reati connessi agli stupefacenti, la metà delle forze dell'ordine e della magistratura è occupata a contrastarne il traffico. Sarebbe opportuno cominciare a discuterne pacatamente, anche se è difficile avere spazio sui giornali, perché i poteri dell'antistato sono in grado di corrompere e condizionare chiunque.

Viaggio ai confini della follia



Da tempo sono affascinato dal tema della follia e mi sto documentando, attraverso colloqui ed interviste con psichiatri ed altri addetti al settore, ma soprattutto compulsando i testi fondamentali sull'argomento, dall'oramai datato Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam alle complesse elucubrazioni di Michel Foucault.

Volevo esordire con un mio contributo in coincidenza dello sceneggiato televisivo La città dei matti, ma non mi sentivo pronto e di nuovo sono stato tentato a scriverne quando ho dovuto tollerare, assieme ad altri utenti terrorizzati, alle scorribande verbali e fisiche di un demente in delirio di onnipotenza, su un autobus in un'ora di punta, senza naturalmente che nessuno intervenisse, incluso un terrorizzato vigile urbano.

Ora credo di poter cominciare a trattare il tema, partendo dall'antichità, in particolare dal mondo greco, la culla della nostra civiltà, il quale, a differenza delle società successive, non conobbe la reclusione dei folli, ma seppe convivere con le loro intemperanze, elaborando sofisticate forme di elaborazioni dell'alienazione mentale attraverso la convivenza, precedendo di millenni quelle che saranno le esperienze rivoluzionarie di Basaglia e di altri studiosi.

Nelle società antiche, la follia possedeva una forte connotazione mistica, essendo ritenuta derivante dall'influsso di qualche divinità (l'epilessia, ad esempio, per questo motivo, veniva chiamata morbo sacro). Il trattamento della follia era dunque di tipo mistico religioso e veniva praticato dai sacerdoti del tempio, che tentavano di alleviare i sintomi con riti e

preghiere e nello stesso tempo tentavano anche di interpretare i sintomi del folle come se fossero dei messaggi provenienti da entità sovranaturali. A volte la follia veniva considerata una punizione o una maledizione divina: in questi casi la persona giudicata folle veniva emarginata dalla collettività. I greci distinguevano due tipi di follia, una delle quali era interpretata come un dono degli dei, è lo stesso Platone ad indicarci quale essa fosse: quella dell'artista ispirato che scopriva dentro di sé sublimi energie creative, del profeta in grado di leggere nel futuro, dei riti dionisiaci con i loro rituali di trance che permettevano di raggiungere l'estasi ed infine (la migliore, precisa il filosofo) l'amore, la più dolce delle follie, che permette all'individuo di confrontarsi con l'assoluto.

La follia poteva così divenire, a seconda dei casi, una malattia della mente o un potenziamento delle nostre facoltà.

Intorno al V secolo i Greci avevano un concetto della psiche diverso da quello che assunse in seguito. Per Omero era il soffio vitale che animava il corpo, per abbandonarlo dopo la morte. La cultura elaborò poi una diversa concezione per il concorso di correnti religiose e saperi laici, tra cui la medicina e la psiche concise con l'identità interiore dell'uomo, un'idea che da Platone verrà accolta dal Cristianesimo.

Sulla fisicità dell'intelletto dominò la lezione di Ippocrate (460 a.C. - 377a. C.), il medico più autorevole del tempio di Asclepio, nell'isola di Kos, il quale valorizzò per la prima volta, nel *De morbo sacro* il ruolo conoscitivo del cervello, condannando le pratiche medico psichiatriche operate da sacerdoti e sciamani. Ippocrate riteneva che il corpo fosse formato da quattro umori: sangue (caldo umido), proveniente dal cuore, flegma (freddo umido) originato dal cervello, bile gialla (caldo secco) prodotta nel fegato, bile nera (freddo secco) secreta nella milza. La malattia era dovuta ad uno stato di squilibrio dei quattro umori presenti nell'organismo o solo ad uno di essi, oltre che da fattori esterni, come il clima o il regime alimentare. Alla sua scuola la predominanza dell'umore nero, secreto dalla bile portava ad un'indole triste, ritirata, pessimista: la malinconia (*melancholia*, dove *melas* significa nero e *chole* bile). Al contrario, la presenza di sangue rosso causava i caratteri passionali, rabbiosi: i 'sanguigni', termine usato ancora oggi. I trattamenti possibili erano di tipo fisico: bagni caldi e freddi, salassi, unguenti, purganti. Più tardi, attraverso i medici greci e soprattutto con Galeno (129-200 ca. d.C.), che riprese la teoria umorale di Ippocrate, queste ipotesi e queste pratiche giunsero anche a Roma, dove rimasero dominanti fino alla caduta dell'impero.

Dopo aver occupato una posizione importante nei riti religiosi, come nel tempio di Apollo a Delfi, ove si praticava la divinazione estatica, l'alterazione della coscienza venne interpretata durante il periodo di Pericle

e di Socrate in maniera diversa ed alcuni fenomeni quali la possessione ed altri stati di alterazione della coscienza vennero relegati tra le manifestazioni dell'irrazionalità. Si operò una distinzione più marcata tra ragione e follia, una manifestazione estrema dell'inquietudine umana.

La tragedia sonderà ciò che di oscuro alberga nell'uomo, dal dramma di Eracle o di Medea, che uccidono i loro figli pur amandoli, alla violenza autodistruttiva di Aiace, all'ira funesta di Achille, fino ai fantasmi di Oreste.

Il mito sublimerà la follia e permetterà una convivenza quasi sempre senza traumi, un comportamento unico nella storia occidentale, dove si apriranno profonde fratture tra ragione e follia.

Una battaglia di civiltà

Relazione di Achille della Ragione, organizzatore del convegno "La situazione delle carceri in Italia" Napoli 10 ottobre 2003, Goethe Institut, consultabile integralmente in audio video sul sito di Radio radicale

Attorno al "Pianeta carcere" da sempre vige un silenzio assordante dei mass media e delle istituzioni. Inoltre, ed è l'aspetto più triste della vicenda, da parte dell'opinione pubblica vi è non solo disinteresse, ma la volontà pervicace di non interessarsi, di non sporcarsi le mani ed il cervello al contatto di problematiche che riguardano chi ha sbagliato ed ha contratto un debito verso la società. In tal modo si commette il grave errore di dimenticare una drammatica verità, costituita dal fatto che i 2/3 dei detenuti sono in attesa di giudizio - per cui, secondo la nostra Costituzione, innocenti - e, di questi, oltre il 60% sarà assolto alla fine del giudizio, naturalmente dopo essere stati annientati e con loro, i loro familiari.

Ho toccato con mano questa invincibile riluttanza, ricevendo da parte di numerosi amici e conoscenti un rifiuto perentorio all'invito a partecipare, anche se solo come ascoltatori, a questo convegno.

La vita dei carcerati è una realtà scottante, ma alla pari dell'eutanasia, dell'omosessualità, della follia, della droga, dell'aborto non interessa, in maniera trasversale, l'intera classe politica, perché non solo non procura voti, bensì fa perdere consensi non appena si accenna all'argomento.

Il livello di civiltà e di democrazia di un Paese si valuta a seconda del modo in cui vengono trattati i più deboli e non esiste categoria più abbandonata e negletta della popolazione carceraria, privata non solo del bene più prezioso per un individuo: la libertà, ma costretta, per il disumano sovraffollamento delle nostre infernali "caienne", a subire una infinità di pene accessorie più varie, dalle violenze sessuali alla sporcizia obbligatoria, stipati come bestie in gabbia, fino a limiti allucinanti di 16 persone in una cella di 4 metri per 4, più una squallida ed angusta latrina per i bisogni corporali, per lavarsi e per lavare le stoviglie dopo i pasti.

Napoli, come sempre, quando si tratta di record negativi è in testa alla classifica con il sovraffollamento da quarto mondo dei suoi penitenziari, al cui confronto i gironi infernali danteschi impallidiscono miseramente.

Il carcere di Poggioreale, come riferito ufficialmente all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002, può contenere al massimo 1276 detenuti, ma ne ha avuti in media 2199. Nel 2003, pur rimanendo invariata la capienza, abbiamo appreso che si è raggiunto il record di 2386 detenuti. Eureka!!

In queste disperate condizioni, prive di qualsiasi dignità, naturalmente qualsiasi tentativo di recupero è mera utopia: diritto allo studio, al lavoro, ad un minimo spazio vitale rappresentano chimere irraggiungibili. E così ogni giorno si calpesta e si ignora sfacciatamente il terzo comma dell'articolo 27 della nostra Costituzione, il quale recita solennemente: "... le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Inoltre, alle disperate condizioni di vita nei penitenziari si associano ulteriori disfunzioni, quali la esasperante lentezza con cui i giudici di sorveglianza esaminano le posizioni dei detenuti, che avrebbero diritto ad uscire dal carcere ed usufruire del regime di semilibertà.

Anche tutti gli altri istituti di pena campani soffrono di condizioni di sovraffollamento più o meno gravi e di condizioni di vivibilità ai limiti dell'incubo.

Un discorso a parte merita il famigerato "41bis", un regime di ulteriore grave restrizione delle libertà personali in aggiunta a tutte le limitazioni della carcerazione. Una normativa ignota negli altri Stati europei, che, applicata con severità, può sconfinare in un trattamento che nel diritto internazionale ha un nome ben preciso : tortura, anche se solo psicologica.

Alla fine di questo angoscioso tunnel non si riesce ad intravedere che una luce fioca, la cui esiguità sembrerebbe togliere ogni speranza ai detenuti ed ogni desiderio di proseguire la lotta ai pochi uomini di buona volontà, che da tempo combattono, ad armi impari, contro inique ingiustizie.

Una sola proposta che possa suonare da minaccia: cosa aspettiamo a portare lo Stato italiano davanti alle Corti di giustizia internazionali!?

Per avere un quadro completo di quanto scritto sull'argomento dall'autore è opportuno consultare i suoi tre libri:

Favole da Rebibbia

Le tribolazioni di un innocente

Grand hotel: carcere di Rebibbia

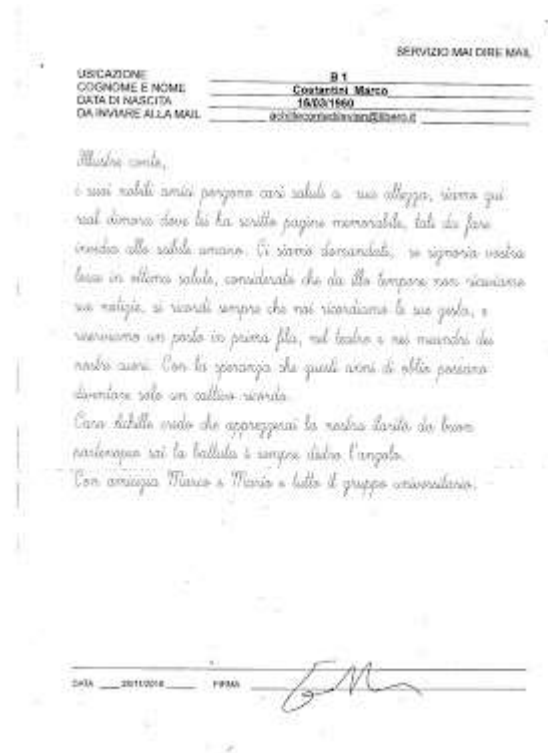
Consultabili integralmente digitando i link:

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/p/una-favola-da-rebibbia.html>

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/search?q=le+tribolazioni+di+un+innocente>

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/p/prefazione-in-giorni-come-quelli-che.html>

Una lettera da Rebibbia, quanta malinconia



"MAIDIRE MAIL" <rebibbianc@maidiremail.it>

Costantini Marco le ha inviato un messaggio che trova in allegato.

Costantini Marco has sent you a message, please find it attached.

illustre conte,

i suoi nobili amici porgono cari saluti a sua altezza, siamo qui real dimora dove lei ha scritto pagine memorabili, tali da fare invidia allo scibile umano.

Ci siamo domandati, se signoria vostra fosse in ottima salute? considerato che da illo tempore non riceviamo sue notizie! si ricordi sempre che noi ricordiamo le sue gesta, e riserviamo un posto in prima fila, nel teatro e nei meandri dei nostri cuori.

Con la speranza che questi anni di oblio possano diventare solo un cattivo ricordo.

Caro Achille credo che apprezzerai la nostra ilarità, da buon partenopeo sai la battuta è sempre dietro l'angolo.

Con amicizia Marco e Mario e tutto il gruppo universitario

Carissimo Marco,

Non vi ho dimenticato e non vi dimenticherò mai, siete sempre nel mio cuore capriccioso, che mi dà tanti problemi e sembra si sia stancato di battere e voglia fermarsi per riposare. A settembre al San Raffaele di Milano, nelle mani di un luminare, durante un tentativo di riaprire una coronaria occlusa al 100%, ho avuto un micro infarto. Ho corso il rischio di morire. La morte non mi fa molta paura, ma vorrei concludere la mia avventura terrena a casa mia, con tutte le comodità: un bel funerale con tanti amici e parenti, un memorial di scacchi a mio nome e forse anche voi mi ricorderete con una preghiera durante la messa domenicale. A giorni dovrebbe concludersi la mia via Crucis giudiziaria, tirerò un sospiro e penserò a voi.

Salutami tutti quelli che si ricordano di me.

Vi voglio bene.

Achille



Dal Corriere della sera

Così dipinge la Totò Story un altro camice bianco partenopeo, Achille della Ragione, in una lettera pubblicata dal Corriere della Sera il 14 dicembre. “L’ex governatore Cuffaro dopo aver scontato la condanna a sette anni per concorso esterno nel favoreggiamento alla mafia, torna un uomo libero, lasciandosi alle spalle il carcere romano di Rebibbia. Finalmente finisce un doloroso calvario, percorso con cristiana rassegnazione e comincia una nuova vita dedicata al prossimo. Infatti è sua ferma intenzione, subito dopo il periodo natalizio trascorso in famiglia, di partire per il Burundi e lì prestare la sua opera di medico in favore della derelitta popolazione africana – continua la commovente missiva pubblicata dal quotidiano di via Solferino – facendo tesoro dell’esperienza maturata a contatto con ergastolani senza speranza e con gli ultimi della terra, da tutti dimenticati,

spesso anche dai propri cari. Una decisione che merita rispetto e ammirazione”.

Grande esperto d'arte, amante della pittura secentesca, nobile di lignaggio, mecenate, il professor della Ragione nella sua vita ha trovato anche il tempo per esercitare l'arte medica. Per anni vip tra i ginecologi partenopei, dopo una irresistibile ascesa nell'empireo della professione, è inciampato nella storiaccia di un abortificio clandestino dove si macinavano soldi & vite, e condannato in via definitiva nel 2008 dalla Corte d'Appello di Napoli a dieci anni. Si ritroveranno tutti, liberi & belli, a portare la Luce ai bimbi africani?

Una truffa ai detenuti



Dedico questo breve contributo ai miei compagni di sventura rimasti nei gironi dell'inferno di Poggioreale, i più interessati a quanto esporremo perché costretti a vivere in gabbie disumane.

La cella è di 12- 13 metri quadrati, oltre ad un vano cucina di un metro ed un cesso (non lo si può chiamare altrimenti) con una parvenza di doccia, che due volte alla settimana, per pochi minuti, vomita un liquido caldo dal colore sospetto e dall'odore indefinibile. Per lavarsi ogni giorno si usa una brocca con la quale ci si getta addosso un po' di acqua prelevata dal lavandino allagando tutto il vano, che andrà poi svuotato a colpi di ramazza, facendo convergere la pozzanghera verso un fetido buco tenuto a bada da un peso per evitare visite imbarazzanti: scarafaggi nel migliore dei casi, qualche volta, anche se non ho avuto l'emozione dell'incontro ravvicinato, luridi topi di fogna.

Vi è molto sconforto nelle carceri, non solo per le condizioni di vita disumane, e per l'impossibilità di rieducarsi e prepararsi al reinserimento nella società, ma soprattutto perché a danno dei detenuti, nel silenzio assordante dei mass media, si sta compiendo l'ennesima truffa.

La Corte di Strasburgo minacciava gravi sanzioni pecuniarie verso l'Italia, se non avesse reso i penitenziari più vivibili, per cui in tutta fretta è stato approvato un decreto legge, che prevede un abbuono di 1 giorno per ogni 10 trascorsi in celle sovraffollate o un risarcimento di 8 euro al giorno per chi ha già scontato la pena.

Ma la normativa è stata resa inoperante per l'interpretazione data alla stessa dalla magistratura di sorveglianza, che sta dichiarando inammissibili la quasi totalità dei ricorsi con le più svariate motivazioni, costringendo a defatiganti ricorsi in Cassazione.

Da qui l'unica possibilità il risarcimento monetario, che lascia il tempo che trova, perché non ci sono civilisti che per una istanza per ottenere qualche

paio di migliaia di euro in media, non si facciano dare almeno 1000 di onorario e bisogna anche considerare che si può nominare un civilista dal carcere soltanto se si è in pendenza di un giudizio civile e non per istaurarne uno ex novo.

La Corte di Strasburgo nel frattempo certa che “giustizia è stata fatta” ha bocciato le migliaia di istanze presentate in questi anni a partire dalla sentenza Torreggiani del gennaio 2013, in cui era stata condannata l’Italia ad un risarcimento cospicuo per aver tenuto alcuni detenuti (situazione normale) in celle dove disponevano di tre mq a testa (tenendo conto che in Europa negli allevamenti ad un maiale ne sono obbligatoriamente concessi 10). È veramente convinto lo Stato che far scontare ai detenuti la pena in modo disumano dentro carceri sovraffollate, senza alcuna attività, imbottiti di psicofarmaci, incattiviti ed esasperati, renda la società più sicura? Le carceri così come sono, sono inutili e dannose per i detenuti, per le loro famiglie, e per la società; invece di recuperare escludono ed emarginano, e rischiano di far uscire le persone peggiori di come sono entrate.

I penitenziari si rendono vivibili garantendo ai detenuti quanto previsto dalla legge: semi libertà a metà pena, affidamento in prova quando mancano 4 anni dal fine pena, gli ultimi 18 mesi di reclusione ai domiciliari; provvedimenti che gradualmente svuoterebbero i penitenziari, tenendo conto che oltre 20.000 detenuti potrebbero beneficiarne, portando il numero dei reclusi in linea con quanto perentoriamente richiestoci dall’Europa

Un discorso a parte meritano i numerosi tossicodipendenti, che dovrebbero essere, prima che puniti, curati in apposite strutture.

Potrei dilungarmi ricordando l’epidemia di suicidi, che andrebbe contrastata con un’inesistente assistenza psicologica, ma vorrei trattare dei non meno importanti mali dell’anima: la solitudine, la malinconia, la sofferenza, la nostalgia. Conosco un rimedio infallibile per combatterli: rimanere in contatto costante con i propri familiari, anche solo per telefono.

In tutta Europa i detenuti (a loro spese) sono liberi di fare quante telefonate desiderano. Perché dobbiamo essere costantemente il fanalino di coda della civiltà? Per convincere l’opinione pubblica che indulto ed amnistia sono ineludibili (parole del Presidente della Repubblica) basterebbe che si montasse nelle piazze principali del nostro paese un cubo avente il volume di una cella, nella quale secondo le normative della U.E non potrebbero vivere 4 maiali e viceversa vivono, nei gironi infernali di Poggioreale e dell’Ucciardone, 16 esseri umani 23 ore su 24 ed invitare altrettanti cittadini ad entrarvi ed a rimanerci non 1 anno, non 10 anni, non fine pena mai, ma soltanto un’ora. Ne uscirebbero inorriditi e si affretterebbero a comunicare ad amici e conoscenti l’intollerabile situazione carceraria.

Svuotare le carceri necesse est



Nei giorni scorsi, a seguito del divieto dei colloqui con i parenti (un conforto inderogabile) vi sono state rivolte in tutti i penitenziari italiani, domate con difficoltà e con un corteo di morti, mentre alcune decine di detenuti sono riusciti ad evadere.

Il governo per arginare i disordini e diminuire il vergognoso super affollamento ha deciso di varare un decreto che prevede la possibilità di scontare gli ultimi 18 mesi di pena ai domiciliari, scatenando l'ira funesta di Salvini, il quale naturalmente ignora che già attualmente la legge prevede che gli ultimi 12 mesi si possano scontare a casa.

La norma purtroppo è inattuata, perché bisogna sottoporre ogni singolo caso al parere del tribunale di sorveglianza, che, vero modello di inefficienza e malagiustizia, fissa l'udienza a distanza di mesi e mesi, quando la pena è già estinta.

Per cui invito il governo, se deciderà di varare l'ordinanza, di prevedere un meccanismo automatico di scarcerazione, altrimenti sarà tutto inutile.



Il Mattino pag. 38 - 23 marzo 2020

Caro Achille, ben ritrovato. La tragedia, perché di tragedia si tratta, del Coronavirus, ha fotografato in una enorme istantanea tutti i ritardi, i difetti, i limiti del Paese.

Tra questi è esplosa con tutta evidenza la questione dell'affollamento e delle condizioni nelle carceri, non sempre all'altezza di una nazione avanzata e democratica.

Quanto successo dieci giorni fa, quando, nel giro di due ore, la maggior parte degli istituti penitenziari era in mano ai detenuti in rivolta deve farci riflettere.

Solo il buon esito di alcune trattative hanno fatto sì che non si ripetessero le fughe di massa avvenute a Foggia.

I detenuti sui tetti nel breve periodo devono farci riflettere sulla pericolosità della bomba sociale all'interno del nostro sistema penitenziario.

Nel lungo periodo, tra le tante lezioni che ci lascerà il Covid, ci sarà di certo la necessità di un sistema di detenzione più efficiente, più dignitoso, insomma più aderente alla nostra Costituzione che all'articolo 27 ricorda:

<<Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato>>.

Ps. Caro Achille stia a casa il più possibile e lo raccomandi anche ai suoi cari.

Federico Monga

Considerazioni disastrose nelle carceri



La Repubblica Napoli pag.15 - 21 agosto 2020

Anche quest'anno, anche se in maniera ridotta, a ferragosto si è ripetuto il mesto rito del pellegrinaggio dei parlamentari ai penitenziari per rendersi conto delle miserevoli condizioni di vita dei carcerati.

I parlamentari si sono recati non solo nelle grandi galere: Poggioreale, Regina Coeli, Ucciardone, ma hanno ispezionato anche piccole strutture, scoprendo, ad esempio, che la ricettività più assurda, meno dello spazio in una cuccia di un cane, la si trova a Lucca, dove per ogni recluso in cella è disponibile meno di due metri quadrati.

E poi un interminabile elenco di carenze, tutte già ben note ed alcune che gridano vendetta e meriterebbero di essere portate davanti alle corti di giustizia europee: sovraffollamento record, condizioni igieniche disastrose, suicidi a catena per disperazione, personale di custodia insufficiente, mentre non si applicano pene alternative, mancano progetti per ammettere a un utile lavoro esterno e la giustizia, sempre più lenta, tollera che la metà dei reclusi sia in attesa di giudizio e di conseguenza innocente, se la Costituzione non è carta straccia. Bisogna urgentemente passare dalla teoria alla pratica.

Alla ripresa dei lavori parlamentari vengano presentate serie proposte bipartisan per la depenalizzazione di molti reati, riservare la custodia

cautelare ai casi più gravi, incrementando l'istituto degli arresti domiciliari sotto la tutela del braccialetto elettronico, fornire incentivi economici e fiscali alle imprese che assumano detenuti in semilibertà o che hanno da poco scontato la pena, potenziare il personale di custodia, senza dimenticare psicologi ed educatori. Ma soprattutto fate presto per evitare che il problema si risolvi da solo attraverso un'allucinante catena di suicidi: dall'inizio dell'anno ve ne sono stati infiniti.

Ho due famiglie e me ne vanto



Questo articolo di Achille della Ragione ha vinto il 1° premio di 2.000 euro al concorso “Silvio Pellico” (edizione 2012) riservato ai detenuti di tutti i penitenziari italiani. Il denaro della vincita è stato devoluto dall'autore in beneficenza

Ho due famiglie e me ne vanto, ma non sono uno dei tanti adulteri o bigami che lo sfascio della famiglia, di pari passo con la corruzione dei costumi, ha prodotto, con conseguenze devastanti sull'assetto sociale, ma semplicemente sono da tempo, anche se innocente, un detenuto per cui, oltre alla mia splendida famiglia che ho all'esterno e con la quale posso vedermi per poche ore al mese, costituita da Elvira, una moglie adorabile, Tiziana, Gianfilippo e Marina, tre figli affettuosi, Leonardo, Matteo ed Elettra, tre tesori di nipoti, Carlo, un fratello con un figlio Mario, Giuseppina, Elena ed Adele, tre zie ottuagenarie, Teresa, una cugina che amo come una sorella ed una miriade di altri cugini, ho costituito nel pianeta carcere un'affettuosità ed una solidarietà con gli altri 1800 compagni di sventura, tale da costituire un'altra famiglia: la più grande del mondo, dove vigono regole non scritte che, se fossero valide all'esterno, renderebbero il mondo migliore, evitandone la disintegrazione cui sembra destinato.

Il problema dell'integrazione tra italiani ed il fiume di stranieri, che anno dopo anno sempre più affluiscono nel nostro Paese, in un solo luogo ha trovato piena applicazione: nei penitenziari, soprattutto delle grandi città

come Roma, Napoli, Milano, nei quali ormai “gli alieni” (ma sono nostri fratelli) costituiscono la maggioranza.

Nel buio delle celle vi sono forme di solidarietà sconosciute nel mondo esterno, cosiddetto civile, e tutti si considerano membri di una grande famiglia: chi non conosce la nostra lingua la impara in fretta, acquisendo anche la cadenza dialettale locale.

E’ un esempio virtuoso di cui tenere conto e da perseguire perché non si può andare contro il corso della storia: noi abbiamo bisogno della loro energia e voglia di conquistare il benessere ed è una fortuna, non una calamità, che molti scelgono l’Italia, antica terra di emigrazione, divenuta oggi per tanti la terra promessa.

E vogliamo concludere trattando brevemente della frantumazione della famiglia patriarcale, un evento che cozza contro un paradigma biologico impresso nel nostro dna, il quale prevede la monogamia per la specie umana, sia perché un meccanismo mirabile fa sì che in età fertile coesistano un egual numero di maschi e di femmine, sia per il lungo periodo necessario a che la prole diventi autonoma, dal che derivano sentimenti come la fedeltà e la gelosia.

A tu per tu con Mike

«Se non divento campione al Rischiatutto lascerò a Paolo Paolini... barba e capelli!»

Non si presentò alla precedente trasmissione per un contrattempo. È un tipo strambo che ha i sumaris per diventare un personaggio simpatico ai telespettatori



Una memorabile partecipazione a Rischiatutto

Milano, 11 maggio 1972 ore 21, sono passati meno di quaranta anni, ma al sottoscritto sembra ieri, quando, spavaldo laureando in medicina, partecipai alla trasmissione Rischiatutto presentata da Mike Bongiorno assistito dalla bella Sabina Ciuffini.

Avevo ventiquattro anni e credevo di avere tutto il mondo ai miei piedi dopo aver superato brillantemente una doppia serie di selezioni, la prima a Napoli con una raffica di 200 domande di cultura generale e la seconda a Milano, dove si simulava una gara in piena regola al cospetto del mito vivente, con tanto di pulsante per scegliere sul tabellone con 6 materie i quiz e le domande finali di raddoppio in cabina.

Nel primo test, che comprendeva i quesiti più astrusi, da quando una lettera diventa pacco alle commedie minori dell'Ariosto, ottenni una prestazione eccellente da sbalordire gli stessi esaminatori, i quali dissero che avrei subito partecipato alla seconda prova, nella quale fui particolarmente fortunato, perché scelsero le domande di una vecchia puntata, che ricordavo perfettamente, per cui sbaragliare gli avversari non richiese alcuna fatica.

Mike dopo la trasmissione simulata mi disse che ero stato prescelto ed a breve avrei partecipato, anzi vista la mia prestazione mi confidò che

avrebbero cercato di favorirmi, mettendo sul tabellone qualche argomento che avevo indicato tra i preferiti e scegliendomi degli avversari non irresistibili. Vi era solo un problema sulla materia da me prescelta: la storia della medicina, essendo attinente alla mia futura professione; risposi che potevano sceglierla loro tra un ventaglio di una ventina, dall'atletica leggera alla geografia, dalla letteratura alla storia di Napoli. Alla fine ne fu prescelta una originale: i premi Nobel, una richiesta da parte di Mike che accolse senza problemi.

Attesi trepidante alcuni mesi la convocazione ed all'arrivo del telegramma che indicava il giorno della gara mi sembrò di toccare il cielo con un dito, ma purtroppo mia madre, da tempo malata, si aggravò all'improvviso ed io non mi sentii di lasciarla sola ed inviai un telegramma dando forfait. Fu l'unica volta nella storia del Rischiatutto che venne chiamata all'ultimo momento una riserva.

Mike puntava molto su di me e dopo alcune settimane mi telefonò personalmente per chiedere di partecipare all'ultima puntata in assoluto della stagione, confidandomi che la ripresa del programma in autunno era incerta ed avrei perso un'occasione d'oro.

Mia madre, che si era in parte ripresa, mi invogliò a partire ed io con due delle mie sette zie, con l'ispettore Lombardi, vecchio amico di famiglia e con Elio Fusco, fidato amico d'infanzia, salii sul treno.

La mattina della gara registrai uno speciale Rischiatutto per la Rai di venticinque minuti nel quale mi vennero fatte una serie di domande, in particolare perché avevo scelto i premi Nobel come materia di base e come esercitavo la mia memoria.

Spiegai che si rammentano con facilità solo le nozioni che ci interessano, per cui è necessaria una grande curiosità culturale per poter ricordare agevolmente, inoltre bisogna dedicare costantemente molte ore al giorno allo studio, un'abitudine da me praticata sin dagli anni del liceo, dove avevo le materie preferite nelle quali ero imbattibile, mentre ero impacciato in matematica e negato per le lingue straniere, che consideravo aliene, amando solo di parlare il vernacolo o al massimo l'italiano. L'unico exploit culturale fu la mia partecipazione, prima della maturità, in rappresentanza della mia scuola, al concorso nazionale per il miglior tema su un argomento letterario, dove ottenni il primo premio con relativo articolo su alcuni importanti giornali.

Simulai poi per gli ascoltatori un giochetto con il quale sbalordivo solitamente gli astanti in occasione di balletti e feste varie: mi facevo dare il nome di un oggetto (pentola, sedia radio, fiore, automobile ecc.) da ognuno dei presenti e lo facevo annotare da un volontario in veste di notaio, fino ad un totale di 40 – 50. Quindi tra la meraviglia generale li

ripetevo dal primo all'ultimo o viceversa, inoltre ero in grado di dire l'oggetto n 24 o 35. Vi è un piccolo trucco, che vi rivelerò in un'altra occasione, ma ci vuole anche una memoria robusta se non eccezionale.

In un primo momento dovevo sfidare il campione Paolini, un barbiere al quale in caso di sconfitta avrei offerto in olocausto barba e capelli, infatti in quel periodo esibivo una chioma fluente ed una cespugliosa vegetazione pilifera sulle guance da far esclamare a Mike, quando comparsi al suo cospetto:” Ecco l'uomo delle caverne”.

Il ritardo nella mia partecipazione dovuto alla malattia di mia madre mi fece viceversa incontrare con un modesto campioncino, che addirittura nella tenzone al tabellone finì sotto zero e non potette partecipare (caso unico nella storia del Rischiatutto) alle domande di raddoppio ed una simpatica e procace giornalista sportiva con la quale feci il mio ingresso mano nella mano.

Il celebre presentatore esclamò:” Entrano i fidanzatini”, mentre la mia cortese accompagnatrice si giustificò con la scusa che volevamo solo darci coraggio. Lesse nel futuro perché tra noi due scoppiò una scintilla e nonostante lei fosse in procinto di convolare a nozze ed io avessi ben due fidanzate ufficiali, ci rincontrammo in campeggio a Marina di Doronatico e furono notti indimenticabili.

Lo svolgimento della trasmissione perde molto raccontandola senza l'ausilio della visione, per cui rimando chi volesse vederla e chi è curioso di come si concluse a consultare i link:

<https://www.youtube.com/watch?v=vwnqj9Klw7s>

Fermare l'immigrazione clandestina? Come, quando, dove, perché



Ogni anno centinaia di migliaia di disperati, uomini, donne, bambini, solcano le acque del Mediterraneo alla ricerca di un briciolo del nostro benessere; presto saranno milioni ed a breve si conteranno a decine di milioni. Un fiume umano che non si fermerà davanti a nessun ostacolo e che travolgerà la nostra civiltà. Uno scenario da incubo che possiamo soltanto ritardare.

Come? Per qualche anno potremmo ancora arginare l'ondata migratoria pagando profumatamente i Paesi del nord Africa, Libia in primis, dotandoli di mezzi marittimi navali adeguati ed incaricandoli di ostacolare nel deserto le migrazioni verso il mare e di distruggere tutte le imbarcazioni clandestine.

Quando, dove? Sarà poi necessario allestire campi profughi, simili a lager, dove chi riesce lo stesso ad arrivare viene trattenuto fino a quando non accetta di tornare da dove è partito o quanto meno di essere ospitato in campi di accoglienza più confortevoli, che dovranno sorgere nei paesi rivieraschi, sempre a spese di noi europei.

Bisognerà dedicare a questa complessa operazione non meno dello 1% del pil europeo.

Viceversa se si volesse cercare di ostacolare il corso della storia, frenando alla base i fenomeni migratori, bisognerebbe, impegnando il 3 – 4 % del pil, scrivere in maniera diversa l'ultimo doloroso capitolo del colonialismo. L'Europa, dopo aver sfruttato le ricchezze dell'Africa, dovrebbe farsi promotrice di colossali opere di riqualificazione del territorio, portando l'acqua nel deserto e favorendo lo sviluppo dell'agricoltura e della piccola e media industria.

Non vi sono altre vie da percorrere ed a nulla valgono i velleitari appelli buonisti di papa Francesco, né i beceri proclami razzisti della Lega.

Non darla vinta al consumismo



Il Mattino 3 aprile 2018

C'è voglia spasmodica di viaggiare e visitare paesi lontani e possibilmente caldi, senza conoscere la loro precisa localizzazione geografica. Decine di milioni di persone in delirio si recano al Louvre o nei Musei Vaticani senza capire ciò che vedono. Per oltre cinquanta anni, banchieri, politici, economisti e intellettuali, hanno cercato di far credere che il progresso e il benessere fossero in crescita continua, senza però occuparsi dell'esaurimento delle risorse e del disastro ambientale.

Oggi siamo sommersi dagli oggetti che straripano da armadi e cassetti e da un desiderio incessante di riempire di nuovi. Abbiamo smarrito il senso delle cose che ci circondano. Dobbiamo recuperare invece le virtù della civiltà contadina: la sobrietà, la parsimonia, il risparmio.

Non vi è altra strada da percorrere per l'Occidente e per il mondo. La catastrofe ambientale è imminente, ne respiriamo da tempo i miasmi e fra poco sentiremo squillare le trombe di Gerico che annunciano l'Apocalisse.

Sarà uno spettacolo davvero imbarazzante e non riguarderà i nostri figli o nipoti, ma la nostra generazione. **Achille della Ragione**

Si sono invertiti la logica e il sentimento, giacché si amano le cose e si usano le persone, si svuotano i granai e si colmano le discariche. Il consumo ci sta consumando la vita e impoverendo i desideri. L'invidia per i vicini cresce e spinge alla cassa. Perfino i poveri cedono alle lusinghe e s'indebitano.

Papa Wojtyła l'aveva previsto: «Non passate dalla schiavitù del comunismo a quella del consumismo».

Papa Francesco, meno politico solo in apparenza, ha detto: «Il consumismo ci ha indotto ad abituarci allo spreco. Ma il cibo che si butta via è come se fosse rubato ai poveri ed affamati» . **Pietro Gargano**

Il medioevo prossimo venturo



Secondo la scienza l'universo è incominciato con un'immane catastrofe: il big bang che ha squarciato i sovrumani silenzi e terminerà con un'altra ancor più gigantesca catastrofe, l'entropia, la degradazione fino all'annullamento dell'energia, che a quei silenzi riconduce, nel frattempo cataclismi naturali, come la recente eruzione che ha oscurato i cieli d'Europa e paralizzato i traffici aerei, ma soprattutto, esplosione demografica, consumismo selvaggio, inquinamento ambientale, esaurimento delle risorse e disordine finanziario persistente segnano i nostri tristi giorni.

Non bisogna allora meravigliarsi se gran parte dei futurologi, siano essi climatologi, economisti o filosofi vedano il futuro nero. Anche i registi da anni realizzano unicamente film catastrofici, delineando scenari allucinanti, da *The day after tomorrow* al recente *Codice Genesi*.

Esaminiamo ora i singoli fattori, alcuni di difficile controllo, che conducono verso l'apocalisse partendo dall'esplosione demografica. Nei prossimi dieci anni la popolazione mondiale passerà da 7 ad 8 miliardi. Nel frattempo gli abitanti dell'Europa e del nord America non aumenteranno, mentre salirà significativamente l'età media. Si intensificheranno i fenomeni migratori e l'abbandono delle campagne, con la nascita di gigantesche megalopoli, molte delle quali conteranno più di 30 milioni di abitanti.

La desertificazione, legata ai mutamenti climatici ed alla carenza di acqua, avanzerà dappertutto, incidendo pesantemente sulla produzione agricola.

Il consumismo selvaggio è aggravato dall'aumento della popolazione, ma in particolare dall'aumento dei consumatori del terzo mondo che vorranno

avvicinarsi al livello medio occidentale. La Cina e l'India, che già oggi hanno oltre 2 miliardi di abitanti, costituiranno oltre la metà della popolazione della Terra e se anche un 20% di loro raggiungerà un decente livello di reddito, ma potrebbero essere molti di più, la domanda di energia e di beni di consumo creerà situazioni insostenibili.

Inquinamento ambientale ed esaurimento delle risorse naturali cammineranno in sintonia accelerando la corsa verso la catastrofe planetaria.

La crisi finanziaria che devasta l'economia mondiale da due anni e che è ben lungi dall'essersi esaurita concorrere ad umiliare la qualità della vita, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, aumentando disoccupazione, povertà ed insicurezza del futuro.

La produzione di beni e servizi per alcuni anni aumenterà ancora, ma richiederà sempre meno addetti, per via del progresso tecnologico, dall'informatica ai robot; la conseguenza sarà un esercito sempre più folto di disoccupati, ai quali bisognerà garantire un minimo di sussistenza.

La difficoltà a governare i fenomeni economici è dovuta ad un deficit della politica, incapace di dotarsi di organizzazioni internazionali veramente efficienti; le nazioni sono ridotte a semplici giocattoli in un mondo globalizzato e dominato dalle dure leggi del profitto, con multinazionali sempre più tentacolari ed onnipotenti, che trasferiscono la produzione là dove il lavoro è meno costoso e spostano i capitali dove la rendita è più elevata e la pressione fiscale inesistente.

Il medioevo prossimo venturo somiglierà sorprendentemente a quello passato.

Mentre epidemie incontrollabili, favorite dalla mobilità e dalla promiscuità dilagheranno in compagnia di catastrofi climatiche ed ecologiche, i ricchi si rifugeranno in comode fortezze, simili più ad un bunker che a un castello, mentre le zone fuori di ogni controllo aumenteranno.

Imperverseranno cartelli della droga e signori della guerra, mafie e corsari, mentre le libertà individuali avranno sempre più difficoltà a manifestarsi per il proliferare di autoritarismi e dittature ed a soffrire maggiormente saranno i più poveri per la scomparsa di molte delle forme di assistenza, rese impossibili dall'aggravarsi della crisi economica.

Museo del giocattolo a San Domenico Maggiore



Cronistoria di una visita esaltante

La mostra sul museo del giocattolo, ospitata fino a febbraio nella sala capitolare della chiesa di San Domenico maggiore è quanto mai interessante e permette di ammirare uno dei tanti tesori nascosti di Napoli. Infatti la collezione, ricca di 850 pezzi, appartiene al Suor Orsola Benincasa, ma da anni non era fruibile, perché i locali che la ospitano non sono agibili. Fortunatamente, per la gioia di bambini ed adulti, è stata trovata una sede provvisoria nella grande aula, sorda e grigia, che per anni è stato teatro di memorabili processi in Corte di Assise. Ricordo con una punta di emozione le memorabili arringhe del processo a Pupetta Maresca, che ho ascoltato da ragazzo, stipato in una folla di migliaia di ascoltatori esaltati.

Il 7 gennaio ho organizzato una visita guidata in collaborazione con l'Unione pensionati del Banco di Napoli ed ho avuto l'onore di illustrare l'esposizione ad una ventina di bambini, accompagnati da una miriade di genitori e nonni entusiasti.

Dopo una breve descrizione della guglia e dei palazzi nobiliari che si affacciano sulla celebre piazza (fig. 1), la foto ricordo (fig.2) con il gruppo dei pargoletti (tra i quali, ospiti d'onore in prima fila, i miei adorati nipoti: Leonardo, 1° da sinistra, Matteo 3° ed Elettra 5°, appartenenti alla nobile schiatta dei Carignani di Novoli, venuti appositamente da Bruxelles per la visita guidata dal nonno).

Il giocattolo nell'era del consumismo

A conclusione di questo articolo ho sentito la necessità di esternare alcune amare considerazioni su come il giocattolo si sia trasformato in un virus in grado di contagiare i bimbi sin dalla più tenera età e di trasformarli in adepti di una triste epoca dominata dal moloch del dio denaro. Conservo gelosamente i giocattoli con cui giocavo da bambino: un trenino a corda, che ancora funziona perfettamente, una locomotiva, cinque carrozze e tanti binari da intrecciare seguendo i percorsi dettati dalla fantasia; un fortino ed un egual numero di soldatini ed indiani, una gabbia smontabile dove a turno collocavo tigri ed elefanti, una trottola, un fucile, due pistole ed un robusto cavallo a dondolo. Li conservo come reliquie, salvandoli dalla furia devastatrice di mia moglie, che vorrebbe gettare via tutte le cose vecchie.

Mi viene in mente Tania, la figlia adottiva di Achille Lauro, uno degli uomini più ricchi d'Italia, che poteva chiedere alla Befana ed a Babbo Natale, decine di doni e qualunque regalo, anche il più costoso al mondo. Ma poteva giocarci soltanto per un mese; perché arrivati alla fine di gennaio ne poteva scegliere uno soltanto e gli altri dovevano essere distribuiti da lei stessa ai bambini poveri della città.

Oggi i bambini sono sommersi dai regali, li spaccettano svogliatamente, ci giocano per qualche giorno e poi ne chiedono altri sempre più complessi e costosi a genitori, nonni, zie e parenti fino alla sesta generazione, i quali scioccamente fanno a gara ad acquistare trenini elettrici, automobili sofisticate, aerei teleguidati, animali mostruosi, droni e monopattini elettrici, tutti doni ai quali il bambino dedica qualche giorno e poi disgustato butta via insoddisfatto.

Tutti gli oggetti del mondo meritano rispetto, tutto ciò che ci circonda, anche se fabbricato in serie è unico ed insostituibile. Anche un vestito fuori moda, un'automobile vecchia o una lavatrice che fa i capricci. Il futuro è pieno di nubi, ma possiamo ancora sperare che qualcuno riuscirà a ritrovare, nel cuore della civiltà dei consumi, le virtù della civiltà contadina: la parsimonia, la sobrietà, la discrezione, l'amore per le forme ed il colore degli oggetti, la stessa avarizia. Saranno pochissimi, ma forse riusciranno a salvare il mondo. Il loro impegno riuscirà, non dico a fermare o a rallentare, ma almeno ad aprire un piccolo spazio vuoto, nella corsa intollerabile di ciò che molti credono sia il progresso.



Introduzione



Articolo pubblicato sul settimanale L'ESPRESSO n.5 del 29 gen. 2017

Dove sta la felicità?



Se non esistesse la felicità la vita non sarebbe degna di essere vissuta, anzi forse non esisterebbe affatto, almeno quella dell'uomo, che pare sia l'unico essere in grado di provarla, a differenza del dolore, che affligge tutti i viventi.

Alla base esiste una differenza biologica fondamentale: gli animali posseggono come noi fibre nervose specializzate e zone cerebrali adibite a percepire la sofferenza fisica, mentre solo gli uomini hanno un complesso sistema di mediatori chimici, imperniato principalmente sulle endorfine e raffinate ramificazioni neurotiche in grado di elaborare la complessa sensazione della felicità.

Da millenni poeti e scrittori ne hanno parlato, filosofi e fondatori di religioni hanno cercato e consigliato il modo per raggiungerla, migliaia di aforismi hanno tentato di definirla, ma l'essenza della felicità continua a sfuggire, soprattutto a quelli che non sono riusciti mai ad assaporarla pienamente.

In gran parte il destino decide la quantità di felicità che ci spetta, infatti per goderne dobbiamo possedere un adeguato corredo genetico, che ci predisponga, con delicati equilibri tra recettori centrali e vettori periferici, ad una soddisfacente fruizione. Una parte secondaria rivestono poi l'ambiente, le relazioni sociali, gli incontri, soprattutto con l'altro sesso, le abitudini di vita, l'età, lo stato di salute. Essere sani e possibilmente giovani, anzi sono condizioni imprescindibili per essere felici.

Credere in Dio, avere molti amici, allegri e sorridenti, non porsi grandi traguardi, difficili da raggiungere, avere abbastanza denaro, ma non troppo, sono altri ingredienti utili per raggiungere lo scopo. Drasticamente ridimensionati dalle indagini scientifiche e psicologiche sono i miti della società occidentale: potere, ricchezza, successo non sono la ricetta giusta.

Recenti ricerche hanno identificato un'area precisa del cervello deputata alle emozioni piacevoli localizzata nel lobo frontale dell'emisfero sinistro ed un neurotrasmettitore specializzato: la dopamina.

Anche un medico della mutua attento può constatare nei suoi pazienti affetti da ictus, che quelli colpiti nell'emisfero sinistro vanno incontro a disturbi di tipo depressivo, mentre gli altri spesso sono colpiti da uno stato perenne di euforia del tutto ingiustificata. Esperimenti eseguiti con la Pet, una moderna tecnica in grado di valutare i flussi sanguigni, hanno dimostrato che i soggetti esaminati in situazioni di allegria sono interessati da un aumentato afflusso di sangue verso il lobo frontale sinistro, mentre quando si prova tristezza e depressione è interessata la zona omologa di destra, come pure alcuni studi eseguiti sui monaci tibetani, mentre praticano la meditazione trascendentale, hanno dimostrato un iperafflusso verso il lobo frontale sinistro, in coincidenza con le loro dichiarazioni di essere felici. Una società profondamente materialista come la nostra cerca delle scorciatoie per raggiungere i suoi scopi ed una dimostrazione lampante è l'aumento vertiginoso della frequentazione da parte degli studenti delle cattedre, appositamente create in molte università americane, per insegnare a raggiungere la felicità.

I consigli principali che vengono elargiti dagli esperti sono di praticare una costante attività fisica, che sembra aumenti la concentrazione nel sangue dei mediatori chimici responsabili di stati emotivi gradevoli e cercare di pensare positivo: ritornare ogni sera con la mente a tre situazioni piacevoli pare faccia miracoli.

Naturalmente in attesa che la farmacologia trovi la soluzione del problema con una pillola e possiamo essere certi che quando verrà messa in commercio le farmacie saranno prese d'assalto.

Gli ultimi tra gli ultimi: i barboni



L'altro giorno un barbone è stato trovato assiderato alla stazione di Napoli, è l'ennesima vittima di una strage infinita che si consuma ogni giorno nell'indifferenza generale per la fame, il freddo e la cieca ferocia di tanti giovani esaltati, i quali hanno fatto del clochard arrosto lo sport nazionale.

Era privo di documenti, dimostrava un'età relativamente giovane, sosterrà all'obitorio nella vana attesa che qualcuno riconosca la sua misera carcassa, poi finirà in una triste fossa comune assieme ad altri sconosciuti senza patria e senza nome.

I barboni aumentano di numero anno dopo anno e nelle loro fila si trovano ora anche personaggi inaspettati: professionisti smarriti dopo una crisi coniugale, commercianti strangolati dal pizzo e dall'usura, deboli di spirito travolti da una storia d'amore naufragata, da una malattia, dalla perdita del lavoro; tutti accomunati dall'impossibilità di reggere i ritmi serrati di una società consumistica dalla sfrenata competitività.

Rappresentano un residuo di arcaiche povertà, un imprevedibile esito della modernità. Un brutto giorno precipitati nella solitudine e nella miseria, diventano invisibili per gli amici, per i conoscenti, per gli stessi parenti, bastano pochi mesi e la strada come casa si trasforma in una voragine senza ritorno.

Sonnecchiano sulle panchine dei giardini pubblici o stesi sui cartoni per difendersi dall'umido che penetra nelle ossa; di notte, tutti assieme, pigiati spalla contro spalla, nelle sale d'attesa delle stazioni non tanto per dormire, quanto per difendersi dalle aggressioni gratuite divenute frequentissime.

Qualcuno conosce dei luoghi segreti confortevoli, come alcuni corridoi delle Asl o la sala di lettura di una biblioteca, dove si può utilizzare anche il bagno.

Chi ricorda la storia di Beniamino Pontillo, che passò una vita nei saloni della Posta centrale di Napoli, scrivendo centinaia di lettere di proteste e di proposte, molte puntualmente pubblicate, ai quotidiani locali?

Anche a guardarli sembrano tutti eguali: radi capelli precocemente incanutiti, pochi denti malfermi, la pelle incartapecorita ed un corpo devastato dall'età indefinibile, vestiti a brandelli ed un puzzo devastante che si sente a distanza.

Da tempo sono divenuti gli ultimi tra gli ultimi, disperatamente in coda ai più disperati, più dimenticati degli zingari, dei drogati, degli alcolizzati o degli extra comunitari clandestini, divenuti, soprattutto se islamici, i preferiti dei parroci e delle decrepite signore d'annata delle associazioni benefiche.

Se minacciati chiedono aiuto alle forze dell'ordine vengono nel migliore dei casi ignorati, ma più spesso dileggiati, spintonati e malmenati.

Nei dormitori vi è una lista d'attesa chilometrica e si può soggiornare solo per tre giorni durante le ore notturne, mentre fuori imperversa implacabile un freddo omicida. La strada diventa così una soluzione obbligata per decine di migliaia di barboni, costretti a sopravvivere in condizioni da incubo.

Come potremo continuare a dormire beati nei nostri letti con il pensiero che tanti nostri simili, solo più sfortunati di noi, devono arrangiarsi, avendo come tetto il cielo e come giaciglio la pubblica strada.

Zingari quale futuro?



Gli zingari in secoli di peregrinazioni, partendo dall'India, si sono sparpagliati in vari paesi europei e, gelosi di una loro atavica tradizione, non tengono alcun conto delle leggi dei paesi che li ospitano. Spesso non posseggono documenti, non denunciano all'anagrafe i loro nati, sposano donne bambine di 10 – 11 anni e soprattutto vivono di accattonaggio e ruberie, non riconoscono la proprietà altrui e rifiutano il lavoro.

Si tratta di abitudini intollerabili per qualsiasi paese civile, per cui nei cittadini si determina un'ingiustificata insofferenza.

L'entrata nell'Europa della Romania, patria di milioni di rom, ha esacerbato la situazione perché moltitudini di zingari si sono o si stanno trasferendo verso paesi più ricchi e più permissivi. Un esodo di dimensioni bibliche favorito da un criminale e complice lassismo alle frontiere, ha permesso che in particolare a partire siano stati tutti quelli che avevano problemi con la giustizia, increduli di potersi trasferire da uno Stato dove un processo penale completa tutti i gradi in meno di un anno a nazioni, come l'Italia, dove la magistratura e l'ordine pubblico sono allo sfascio ed i tempi della resa dei conti ipotetici quanto infiniti.

Ma la Romania aveva titolo a far parte dell'Europa? La risposta è pleonastica: la Romania è stata sempre Europa. Lo era quando le legioni

romane di Traiano sono andate a conquistarla trasformandola nel granaio dell'impero, lo era quando ha fatto scudo all'espansionismo ottomano e lo era pienamente quando a Yalta i tre vincitori decisero di darla in pasta al comunismo. Ed a continuato a beneficiare l'Europa anche sotto Ceausescu, conservando le frontiere inviolabili e ritardando di decenni le odierne migrazioni, che in democrazia è pura utopia sperare di poter contrastare.

Nei secoli i tentativi forzati di assimilazione o la ricerca di efferate soluzioni finali..., sono stati numerosi: alcuni Stati europei, tra i quali l'illuminato impero austro ungarico prevedevano di togliere i figli agli zingari, stabilendo che venissero allontanati dai loro genitori e inseriti in famiglie tradizionali, mentre la nomea di rubare i bambini è rimasto invece pregiudizio dei rom, fino alla politica criminale di Hitler, che ha inviato centinaia di migliaia di nomadi nei campi di sterminio senza che nessun giorno della memoria si commemori per ricordare al mondo questo immane olocausto.

Pochi i giorni lieti accanto alle persecuzioni, quando erano attesi e onorati, nelle loro peregrinazioni periodiche e portavano in un paese la loro musica, le loro danze, i loro spettacoli, i loro abiti vivaci, la loro abilità nel riparare utensili rotti, la loro melanconica gioia di vivere. Oggi gli zingari sono trattati dalla legislazione, dalle amministrazioni locali, dai giornali e dalle televisioni, dai cittadini come rifiuti umani, da relegare in quelle discariche a cielo aperto che sono gli accampamenti nomadi, situati sempre nell'estrema periferia metropolitana, vicino a cumuli di spazzatura, a un cimitero, a uno scarico industriale, quasi sempre sotto la massicciata di un ponte autostradale o di una ferrovia, o anche sulle sponde di un torrente o di un canale, là dove la comunità urbana colloca idealmente e materialmente i propri rifiuti. Sono i monumenti moderni alla segregazione, che le nostre amministrazioni comunali, senza distinzione di colore politico hanno creato, cercando di dimenticare il problema senza sforzarsi a cercare una diversa soluzione.

L'Europa ha creato uno spazio unico di libertà, sicurezza, giustizia al quale non difetta la solidarietà e tanta ce ne vorrà per risolvere il problema degli zingari, senza mai dimenticare che sono cittadini europei.

Bisogna convincersi che è del tutto inutile sgomberare una tribù da un terreno occupato abusivamente nella periferia di una città, perché andrà ad occuparne un altro e si potrà essere abusivi su di un terreno, su tutti i terreni, ma nessuno è abusivo sulla Terra, figuriamoci in Europa. Tra i rom esistono figure rivestite di un'autorità e con loro bisognerà fare accordi, riconoscere diritti fondamentali in cambio dell'osservanza dei

doveri, rispettare tradizioni e costumi, prestare generosamente servizi ed assistenza in cambio di un impegno alla legalità, includendo l'obbligo per i minori di dedicarsi allo studio. In caso contrario agire con grande severità, togliendo la patria potestà ai genitori che avviano la prole all'accattonaggio.

Una prospettiva che riunisca il bastone e la carota e che sia insieme, sicurezza e solidarietà, libertà e responsabilità, diritti ma anche doveri.

Dobbiamo attivarci cercando di convincerli ad entrare nei cicli delle nostre attività e delle nostre esistenze. Gli zingari rappresentano una riserva straordinaria di vitalità, di adattamento, di voglia di vivere, di solidarietà. Essi sono il banco di prova di quella riforma della società che tutti chiedono e che nessuno ha la capacità di elaborare.

Inventare un rapporto di collaborazione con loro e con i flussi sempre più imponenti di profughi, migranti e nomadi di ogni genere trascinati alla deriva lungo le tortuose strade della globalizzazione non è un problema di poco conto, da delegare alla Caritas o al politico di turno, bensì è la scommessa che l'Europa fa con il proprio futuro e gran parte del destino degli zingari è nelle loro mani. Essi sono o fanno credere di essere bravi ed esperti chiromanti, che sappiano leggere il loro futuro, dopo che per secoli ci hanno voluto far credere di saper leggere il nostro.

Abbiamo concluso in bellezza il nostro libro trattando degli ultimi tra gli ultimi: i barboni e gli zingari. Il primo argomento è stato da me riciclato, con piccole varianti, come lettera al direttore, infinite volte, mentre il secondo, che fu pubblicato come editoriale da La Stampa ebbe grande risalto sulle prime pagine dei quotidiani rumeni, che ripresero integralmente l'articolo variando il titolo con un emozionante: "Laggiù qualcuno ci ama".

